This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

KC
15748
NEDL TRANSFER
HN 5W5S 0

Z 2.75.
KC 15748

The Gift of
Prof. A. Norton,
of Cambridge.

16 June, 1848.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Callimaco
Amoreuse
ed altri

Digitized by Google

Digitized by Google

Anac.

CALLIMACO

ANACREONTE

SAFFO

TEOCRITO

MOSCO

BIONE

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVII

Digitized by Google

~~62.75~~
KC1574E

Digitized by Google

GLI EDITORI

Molti bei fiori di greca eleganza noi offeriamo in questo picciol volume, il quale sarà certo una gran prova dell'amore, con cui stiamo aderenti alle vere dottrine poetiche. Vengono primi gli Inni di Callimaco nel bello volgarizzamento, che ne fece in terza rima lo Strocchi; nè mancano le note, onde egli aiutò l'intelligenza di quel Poeta dalle frequenti allusioni agli antichi riti renduto difficile. Succedono le Odi di Anacreonte, le quali ricche della loro fama e lusinghiere pel continuo invito alla gioia, non abbisognano d'elogio alcuno, che agli uomini le raccomandi. Nello sceglierne la traduzione noi fummo per alcun tempo incerti, ma finalmente ne parve che i Lettori avrebbero preferita quella del Costa e del

Digitized by Google

Marchetti. In egual modo credemmo che fosse da eleggersi la versione del Caselli pei pochi versi, che ne rimangon di Saffo: non così però, che della famosa Ode a Faone non aggiugnessimo un secondo assai lodevole volgarizzamento del Costa. Anche Ateneo ci diede un frammento delle poesie di questa infelicissima donna, e noi abbiamo la fortuna di presentarlo, come a suo luogo vedrassi, in una bellissima inedita traduzione di quel gran Giulio Perticari, la cui luce fu per morte così presto invidiata all' Italia.

Tutte poi queste ricchezze, che pure sono molte e sceltissime, non arrivano ancora a formare la metà del Volume, a compiere il quale si unirono i Buccolici Greci Teocrito, Mosco e Bione, trasportati felicemente alla nostra favella dall' illustre Pagnini, che di tali studii fu assai benemerito. Alcuni avrebbero forse amata la traduzione del Salvini, che fra i molti lavori di quest' erudito è degna di venire di-

Digitized by Google

stinta: altri avrebbe preferito di avere almeno quella parte, che ne fece volgare il Pompei; ma parve a noi, e parerà certamente alla più parte de' nostri Lettori che questo Pagnini e per fedeltà non servile, e per ischietta nobiltà di verso fosse troppo superiore ad ogn'altro.

Noi ben veggiamo, che l'impresa che abbiamo tentato, è al sommo difficile; ma se ne potesse la scelta riuscire sempre così, non sarebbe per fermo superba la nostra speranza d'aver grandemente giovato ai buoni studii e all'Italia.

Digitized by Google

Digitized by Google

INNI
DI CALLIMACO

TRADOTTI

DAL CAV.

DIONIGI STROCCHI

Digitized by Google

Digitized by Google

GIOVE

Fra gli altari di Giove e i pingui fumi (1)
Che si addice cantar se non lui grande
Lui domator di Flegra e re de' numi?
Il cor s' inforsa qui se te domande
Ditteo Giove o Liceo; diverso grido
Di tuo loco natio la Fama spande,
Ed or l' Arcade suol chiama tuo nido,
Or la pendice Idea; quando raccoglie
Il vero? O labbro de' Cretesi infido, (2)
Che scritto al sommo di funeste soglie
Hanno il tuo nome! Tu vivi nè Parca
Stenderà sua ragion su le tue spoglie.
Nel Parrasio ove Rea fu di te scarca
Santa è una parte d' ogni luce muta,
Che il dì per le conserte ombre non varca.
Da indi in qua non fu donna venuta
Nè fera sotto la frondosa chioma
Nel tempo di gridar: Lucina ajuta: (3)
Vecchia fama degli Arcadi la noma
Il talamo di Rea, che quando scosse
Dal grave fianco la divina soma,
Con ardente desio cercando mosse
Un limpido ruscello a mondar quanto
Nel parvoletto e in sè da mondar fosse.
Non di Ladone il rio, non d' Erimanto
La chiara onda correa, di fonti e fiumi
Povero dell' Arcadia era ogni canto,
La qual dall' ubertà de' suoi cacumi
Nella stagion che Rea la zona solve
Tanti dovea versar d' acque volumi.

Digitized by Google

Dove Giaon la sua fiumana volve,
E dove Mela e Carnion s' informa,
Sorgeano quercie e rote scotean po
Eran covili di ferina torma,
Metópe ancor si nascondea sotterra
E sovra Crati i piè stampavan' orm
Stava l' inferma Diva in questa guer
Quando gridò con dolorosa fronte :
Partorisci tu pure amica Terra,
Agevolmente il puoi : l' arido monte
Con la verga percosse e quel si ap
E spose immantinente un vivo font
Di cui la madre il picciol nato aspe
E il chiuse in fasce e accomandollo a N
Che i piedi alla Dittea grotta conve
Più dell' altre nutrici antica Neda
Dopo Filira e Stige, e non è lieve
Mercè se il fiume è nominato Neda.
Il mare di Lepréo l' ampie riceve
Schiere di questo rio, delle cui ven
Antique il germe Licaonio beve.
Era la fuga tua tra Gnosso e Tene
Quando lasciasti ciò laonde voce
Tolgon di Onfalie le infraposte arene
Te dentro la Dittea romita foce
Accolgono le ninfe, e il sonno ades
Alle tue cune di Adrastéa la voce.
Le poppe di Amaltea ti furon' esca,
E dell' Ape Panacri i dolci studi,
Fama di cui sull' Ida ancora è fresc
Moveano Coribanti armati ludi
Ne' tuoi vagiti, e le brandite spade
Fallian Saturno e i risonanti scudi.
In vita t' accrescevi ed in beltade,
Bionda calugin ti fioria le gote
Per tempo, e precorrea senno ad et

Digitized by Google

Debitamente delle eteree rote
Fu conceduto a te lo scettro eburno;
Di vecchia opinion son false note,
Che sorteggiando i figli di Saturno
Partirono gl' imperi; e fia chi ponga
L' inferno a par del bel tempio diurno?
Di cose uguali sorteggiar bisogna,
(Troppo è dal Cielo alle contrade morte)
Nè mentir ciò che ha faccia di menzogna.
Te le animose man no l' orba sorte
Forza e virtù, che sempre è tua vicina
Han fatto re delle celesti porte.
La generosa degli augei regina
De' tuoi decreti messaggiera eleggi,
Giove, nel ben de' miei fidi gl' inchina.
Tu no le cetre o le battaglie reggi
Hanno di ciò pensier numi minori,
Tu quei, che affrenan le città, francheggi,
In potestà de' quai sono cultori
Nocchier guerrieri ogni del mondo parte,
Che non possono in terra imperatori?
Artefici a Vulcan, guerrieri a Marte,
Venatori a Diana, a Febo sacri
Sono i maestri della liric' arte,
A Giove i re, che specchi e simulacri
In terra sono de' celesti numi,
Però tu li governi e in soglio sacri,
E dalle torri con intenti lumi
Scerni chi regge con paterna cura,
E chi n' accora di crudei costumi,
E dispensi tesor, nè con misura
Uguale a ciascun re, vedi lo duce (6)
Nostro, che abbatte ogni regal ventura,
Suoi consigli a fornir basta una luce,
Non bastan molti altrui giri di Sole,
Altri l' impresa a termin non adduce.

Digitized by Google

Salve, sovrana di Saturno prole,
Largitor di letizia e di salute;
Quai ponno il tuo valor chiuder parc
Salve, e mi dona con tesor virtute,
Non val tesoro se virtù nol move,
Virtudi son senza dovizia mute,
Di ricchezza e virtù degnami, o Giov

NOTE

(1) Gl' inni si cantavano o prima o c
o in mezzo le libazioni.

(2) Erano diverse le opinioni intorn
luogo natale di Giove. I Cretesi lo dic
nato, cresciuto e morto in Creta, e mo
vano la iscrizione SEPOLCRO DI GIOVE,
ebbero nome di bugiardi.

(3) Nell' antro in cui Rea partorì Gi
non era concesso a femmina di qualu
specie il partorire. Pausania parla di
sacri recinti, nei quali non era lecito
scere o morire, perciò se ne recavano l
le femmine prossime a partorire, e gl'
fermi.

(4) Stige, Filira e Neda erano le magg
tra le innumerevoli figlie dell' Oceano
malaugurato destino escluse la prima
l'onore di partecipare all'educazione di
ve, ed esclusero la seconda gli amori di
turno, che un tempo avevano fatta ge
Rea.

(5) In queste regioni cadde l' ombelic
pargoletto Giove, onde presero il nom
Onfalie, ossia ombelicali.

(6) Leggiadramente il poeta scorre qui
le lodi di Tolomeo Filadelfo re d'Egit
nella grazia del quale fioriva.

Digitized by Google

APOLLO

Oh! quanto il lauro e il penetral si scote!
Via di qua, via di qua ciascun maligno,
Febo la porta col bel piè percote.
Già la palma Deliaca benigno (1)
Significò subitamente indizio,
E dolce risentir fa l' aria il ciguo.
Apriti, soglia del beato ospizio,
Le vestigia del Dio propinque sono,
Voi date al canto, o giovinetti, inizio.
Non fa d' ogni mortale agli occhi dono
Apollo di svelar sua propria faccia,
Vederlo invan desia che non è buono.
Di chiara stampa segnerà sua traccia
In fama salirà chi Febo mira,
Chi non lo mira converrà che giaccia.
Veder si lassi il Dio che l' arco tira,
Nè sarò vile ; all' appressar del Nume
Mova la gioventude e piedi e lira,
Se il tetto antico sul paterno fiume
Affidar vole e ai maritali nodi
Venire e ai dì delle canute piume.
Splenda famoso per canori modi
Chi la tenera man pone alla cetra,
Taccia chi ascolta le Apollinee lodi.
Dal mar pur esso ogni fragor si arretra
Mentre che sono in celebrar poeti
Di Febo Licoreo lira e faretra.
Lascia di lacrimar sua prole Teti (2)
Se Peana Peana intorno suona,
Ed interrompe i suoi antichi fleti

Digitized by Google

Colei che in Frigia trasmutò persona,
E dagli aperti labbri umido scoglio
Dolenti non so quai note ragiona.
Osa invan contro il cielo umano orgoglio;
Spiaccia al mio re chi al ciel contrasto move,
Spiaccia a Febo chi spiace a questo soglio.
Se a grato piglia le canore prove
Febo meriterà vostre parole,
E il può chi siede a man destra di Giove.
Verrà più volte in oriente il Sole
Anzi che fine al canto imponga il coro,
Larga materia e piana a chi dir vole.
Oro la veste, la faretra è oro,
Oro i coturni, e di quant' oro è pieno
Dimandatene il Delfico tesoro.
Lui nè beltà, nè gioventù vien meno,
Nè velo di calugine gli asconde
Delle tenere gote il bel sereno.
Balsami piove dalle treccie bionde,
Nè di balsami pur schietta rugiada,
Ma veramente panacea diffonde.
Ove a cittadi alcuna stilla accada
Dell' odorato umor, tutte ha virtude
Le cose rintegrar della contrada.
Apollo fra sue man d' ogni arte chiude,
D' ogni scienza l' onorata insegna,
Venture e vaticini Apollo schiude;
D' arco instrutto e di lira Apollo regna
Fra poeti ed arcieri, e al seme umano
Prendere indugio dalla morte insegna.
Ebbe titolo poi di guardiano
Che in signoria d' Amor l' equestre greggia
Guardò d' Admeto nell' Anfrisio piano;
Agevolmente fia che là si veggia
Calcato di danuti il verde suolo
Ove d' un guardo pur Febo lampeggia.

Digitized by Google

Non saran di pastori inopia e duolo
Aride poppe, e ciascheduna agnella
Con doppia prole adempierà lo stuolo.
I cittadini di città novella (3)
Non insolcano mai cerchio di mura
Se Delfo primamente non favella.
Lui sono gli archi e le colonne a cura
Di cittade, che al ciel poggia superba,
Son fondamenta di sue man fattura.
Fanciullo ancora e nella età più acerba
Tessea di corna di caprette un' ara
Là dove le bell' acque Ortigia serba; (4)
Dalle selve di Cinto assai la cara
Sorella venatrice a lui ne porta,
E così fondamenta a porre impara.
Apollo a Batto fu consiglio e scorta
Di reggersi colà nel pingue lido
Ove la patria mia Cirene è sorta.
Sotto penne di corvo in Libia nido
Alle schiere promise e torri ai regi,
Apollo è sempre in sue promesse fido.
Tu Boedromio e Clario e cento egregi
Nomi son tuoi; fra l' are di Cirene
Del grido solo di Carneo ti fregi.
Te dalle antiche tue stanze Lacene
Della prole di Lajo il sesto rede
Trasse di Tera ad abitar le arene.
Da Tera a trasmutar Batto sè diede
Nell' Asbistico suol tuoi simulacri,
E nel grembo locò di orrevol sede,
Trovò ludi annuali e riti sacri
In cui greggia di tauri intera tinge
Gli altari tuoi di rubri ampi lavacri.
Di tanti fiori primavera cinge
Adorato Carneo tuo santo loco
Quanti April rugiadoso educa e pinge,

Digitized by Google

A' te lo stel dell' odorato croco
Produce il verno, e sempre a te novelle
Splendon vigilie di perpetuo foco.
Biondo drappel di Libiche donzelle
Se dei ludi Carnei reddiva l' ora
Scorrea coi pro' guerrieri in tresche snelle.
Doriche genti a quella etade ancora
La stanza non ponean di Cire al fonte,
E nel selvoso Azili avean dimora.
Febo additolli dal Mirtusio monte
Alla mogliera, che al lion nemico
Del gregge Euripileo ruppe la fronte.
Più bel coro non vide, e non fu amico
Come a Cirene mai Febo a cittade
Memore ancor del rapimento antico,
E altrove non mirò tanta pietade:
Odo gridar Pean: grido che sorse
Dapprima nelle Delfiche contrade,
Quando il serpente che a' tuoi passi occorse
Mentre scendevi dalla Pizia rocca
Sotto cento quadrella il terren morse.
Io Pean risuonava, Io Pean scocca
Liberatore! e il suon che in Delfo uscio
La prima volta, in sommo è d' ogni bocca.
Dicea Livor celatamente al Dio: (5)
Musa che il suon delle marittim' onde
In suo stil non adegua, i' non laud' io.
Lo rimove col piè Febo, e risponde:
Grande è l' Assirio rio, ma sozza rena
E molto limo a sue piene confonde.
Non portan acque da ciascuna vena
A Cerere Melisse, ma da sacro
Limpido rio, che fior di linfe mena
Re salve, e Momo sia sempre più macro.

Digitized by Google

NOTE

(1) Nacque in Delo sotto la pianta di una palma, quindi la palma gli era sacra non meno dell' alloro.

(2) Si accenna la strage fatta da Apollo dei figli di Niobe, la quale in Frigia fu per dolore trasformata nel monte Sipilo, da cui scorre un fonte. La soavità dei canti era tale, che Teti e Niobe dimentiche dei danni sofferti da quel Nume stavano ad ascoltarli.

(3) Non si ponevano i fondamenti di nuova città senza consultar prima l' oracolo Delfico.

(4) Quest' ara fabbricata da Apollo con corna di capre era una delle sette meraviglie del mondo.

(5) Qui si crede adombrato Apollonio Rodio emulo e forse invido di Callimaco.

DIANA

Tristo il cantor, che di Diana tace!
Canto Diana che di strali e d' arco,
E di balli pei monti erti si piace,
E seguir belve o le aspettare al varco,
E comincio dal dì, che alle paterne
Ginocchia sendo parvoletto incarco,
Dammi, padre, dicea: ch' io serbi eterne
Vergini brame, e tai nomi che orgoglio
Apollo più di me non deggia averne:
La gran faretra e il grande arco non voglio,
Provederà, se impetro, a me Vulcano
Pieghevol arco e faretrato spoglio;

Digitized by Google

Agitar faci da ciascuna mano,
Movere in corte vergate gonnelle,
E fiere vo' non saettare invano;
Voglio dall' Ocean sessanta ancelle,
Che deggiano guidar danze con meco,
Giovani tutte e fior di verginelle,
Venti ne voglio dall' Amnisio speco,
Che miei veltri e coturni abbiano a cura
Se guerra a lince e a capriol non reco,
Dammi signoreggiar ciascuna altura,
D' una città mi appago esser regina,
Che rado mi vedran civili mura.
Abitatrice di contrada alpina
M' inurberò nell' ora che dogliose
Le genitrici grideran Lucina:
Al destin di alleggiar le gravi spose
Io nacqui poi che senza duol la madre
In sen portommi e senza duol mi spose.
Così dicendo, con le man leggiadre
Di voler carezzar mostrava segni,
E alfin la barba carezzò del padre,
Ed egli soggiungea: se di tai pegni
Me genitor le Dee sempre faranno
Gelosa a grado suo Giuno si sdegni.
Tutte le brame tue piene saranno,
Trenta arroge città che onore e lode
Daranti e nome da te sola avranno,
E per terrestri e per marine prode
In dono ti verranno are e foreste,
E di porti e di vie sarai custode.
Chinò la testa sorridendo queste
Parole, e la fanciulla a Leuco volse,
A cui le spalle una gran macchia veste;
Alla riva del mar quindi si accolse,
Ove uno stuol di cento donzellette
Leggiadra compagnia! seco si tolse:

Digitized by Google

Teti marina e Cérato godette
Vedute con la figlia di Latona
Andar lor figlie in un drappel ristrette.
Per le mura trovar, che il Fabro introna,
Di Meliguni all' isoletta trasse,
Che di Lipari in voce ora risuona. (1)
Stavano intorno alle cadenti masse
I Ciclopi e un gran vaso era il subietto,
Che i destrier di Nettunno abbeverasse:
Allo scoprir lo spaventoso aspetto
Di mostri somiglianti ai gioghi d' Ossa
Ad ogni ninfa il cor battea nel petto;
Nel mezzo della fronte occhio s' infossa
Grande all' imago di rotondi scudi,
E luce in luce orribilmente rossa,
Risuonano percosse armi ed incudi,
Spiran entro i carbon pelli bovine,
E gemon per fatica i petti ignudi,
Le Sicane contrade e le vicine
Piagge d' Ausonia e Corsica tremanti
Eran al rimbombar delle fucine,
Mentre fean sollevando i fier giganti
E le mazze abbassando impeto e metro
Su le tolte ai cammin masse fiammanti.
Perchè le figlie d' Oceano indietro
Volgeano esterrefatte orecchi e ciglia
Avvezze paventar del noto spetro,
Che madre irata a parvoletta figlia
Invocare i Ciclopi ha per usanza,
Sterope o tal di quella atra famiglia.
Mercurio allora da secreta stanza
Pare e le gote di fuliggin tinge,
E spegne alla ritrosa ogni baldanza,
Che in frettolosi passi si restringe
Tutta tremante alle materne stole,
E con ambe le mani il viso cinge.

Digitized by Google

Non eri tu di là dal terzo Sole,
Che Latona a Vulcan sendo venuta
Pei doni usati a tenerella prole
La prima volta, che ci fu veduta,
Su le ginocchia ti locò di Bronte,
E tu del petto nella chioma irsuta
Le mani gli avvolgesti ardite e pronte,
Sì che dimostra ancor pelato varco
Sembiante a liscia per calvezza fronte.
Perchè col cuor d' ogni temenza scarco
Incominciasti in tal libero suono:
Or su, Ciclopi, una faretra, un arco
Di fabbricare a me fatemi dono,
Non è già di Latona unico figlio
Apollo, di Latona ed io mi sono,
E se cinghial con vostre freccie piglio
O fiera altra maggior, la mensa vostra
Ciclopi apparecchiarne io mi consiglio.
Qui ognun le domandate armi ti mostra,
E tu vi stendi le bramose mani,
E per veltri di Pan corri alla chiostra.
Una lince Menalia allora in brani
Metteva a disbramar Pane il digiuno
Delle nutrici dei lattanti cani.
Tre dalle orecchie penzolanti, ed uno
Pane ti diede alla picchiata cute,
E coppia maculata a bianco e a bruno,
I quali anco afferrar per le vellute
Gole e atterrare e trascinar lioni
Supini alle capanne avrian virtute;
Sette veltri di Sparta aggiunse buoni
Il lepre a conseguir che non s' addorme,
Rapidi più che rapidi Aquiloni,
E de' cervi a cacciar buoni le torme,
Di caprioli e d'istrici il covile
E di fugaci damme a spiar l' orme.

Digitized by Google

'eco dei fidi cani ivan le file
Quando la riva del petroso Anauro
Ti discovrì spettacolo gentile.
rravan cerve dalle corna d' auro
Là dove di Parrasio il pian verdeggia,
E maggiori a vederle eran d' un tauro;
)uando mirasti la ramosa greggia
Dicesti in tuo secreto: o degne prede
Che dinanzi da me le prime io veggia,
; tosto col poter dell' agil piede
Quattro senza allentar lasso o catena
Pigli e soggioghi alla volubil sede;
)el fiume Celadonte oltre la vena
Passò la quinta, e ai Cerinei covigli
Quarta si riparò d' Alcide pena. (2)
) Dea di Tizio morte armi e cintigli
Porti indorati e all' indorato temo
Con indorato fren le cerve imbrigli,
Dove il tuo cocchio pria drizzasti? All' Emo
Là donde boreal procella move
Fastidiosa a chi di manto è scemo.
Dove i pin recidesti? In Misia. E dove
Desti lor non potere esser mai spenti?
Nel foco ond' arde il fulmine di Giove.
Quante fiate, o Dea, l' arco spermenti?
Fu primo un olmo alle tue freccie segno,
Poscia un' elce, la terza a fiera avventi,
Non spendesti la quarta in muto legno,
Ma nel malvagio seme di cittade,
Che pose negli altrui danni l' ingegno.
O veramente misere contrade
A cui cadi nemica! Ivi precide
Peste gli armenti e grandine le biade,
Ivi canuto genitor decide
Il mesto crin sul tumulo del figlio,
Dolor le gravi genitrici uccide,

Digitized by Google

O negli amari son passi d' esiglio
Addutte a partorire, e nel lor se
Non può star cosa mai senza per
Di luce ove tu ridi e di sereno
Nel mar delle dovizie ivi si nuota
Ivi d' armenti e di ricolte è pienc
Non regna morte in giovinetta got
Pazza discordia non alluma foco,
Ch' ogni ben scommettendo al fon
Seggion cognate ad un medesmo fo
L' anime, che mi fan segno di ami
Trovino meco in questa schiera lc
Le nozze di Latona e le fatiche,
Diva de' veltri tuoi, l' arco gli stra
E le corse da te campagne aprich
Sempre dirò, ne tacerò dell' ali
Di quel seggio superbo, che t' acc
Mentre alle case de' celesti sali.
Te stanno ad aspettar su quelle sog
Mercurio e Febo e chi dell' aureo
T' allieva e chi delle ferine spoglie
Simili veci al regnator di Delo
Fur divisate già mentre consorte
Non era Alcide ancor fatto del ciel
Il quale mai dalle celesti porte
Non si dilunga e tiene intento il v
Se caro cibo alcun per te si porte
E Giuno e tutto il ciel commove a
Quando cinghial trascina, o tauro a
Tolle dal cocchio tuo con tale avvi
Porta Diana ognor, porta di queste,
E noi titolo avrem d' esser benigni,
Le lepri e i capriol lassa a foreste.
A ricolte i cinghiai sono maligni,
Sono i tauri a mortali acerba dogli
Tutta in costor la tua faretra strig

Digitized by Google

E si mangia una belva: in lui la voglia,
Che sa Teodamante, non vien meno (3)
Perchè su in cielo abbia mutata spoglia.
Alle quadrighe tue sciolgono il freno
Le ninfe dell' Amniso, o dalle valli
Tornano di Giunon col grembo pieno
Di ferace trifoglio, onde i cavalli
Si pascono di Giove, o in vasi d'oro
Mescono limpidissimi cristalli.
Traggi qui de' celesti in mezzo il coro,
Nel soglio suo t' invita ogni immortale,
Tu siedi presso del fraterno alloro;
Quando per te le ninfe aprono l' ale
Presso i fonti d' Inopo, o i cervi aggioghi
Per l' are visitar di Limna o d' Ale,
Con cui mutasti i detestati luoghi
Della Scitica Tauri e il rito diro,
Ad arator non crederò miei gioghi;
Fosse quantunque il buon seme d' Epiro
Madre di tauri alle robuste corna
Infermi tornerian dal lungo giro;
Le belle danze a vagheggiar soggiorna,
E tardi il Sol la sua quadriga inchina
In mar di occaso e lungamente aggiorna.
Qual pendice di mare, o qual collina
Più ti diletta, o Dea, quai porti o ville?
Qual ninfa avere o semidea vicina?
Tu lo mi narra, io ridirollo a mille:
Ama il porto d' Euripo anzi ogni seno,
In cui giaccion di mare onde tranquille,
Ami di Taigeto il colle ameno,
Ami Perga città, dell' isoletta
Dolica brami ogni altra isola meno.
Avesti caramente anco diletta
Britomarti gentil ninfa Cretese,
Che in fallo mai non allentò saetta;

Digitized by Google

In cui Minos di tal desio si accese,
Che misurò con peregrine piante
Tutte di Creta le vette scoscese.
Ella sedeva all' ombra delle piante,
O correva a palude oscura ed ima,
Ei nove lune andò pei monti errant
Nè di seguirla si rimase prima,
Che sendo poco andare ad esser pr
Si dirupasse in mar da un' alta cim
Non fu dall' acque traboccando offesa,
E viva ritornò dentro una ragna,
Che in quel mar pescatori avean di
Da l' ora in poi Dittinna la montagn
E Dittinna la ninfa si domanda, (4)
Ed ivi altari a lei vittima bagna.
Di lentisco e di pino al crin ghirland
Fanno le genti in questi dì, ch' io d
Nè di foglie di mirto uom s' inghirl
Ai panni fe' della fanciulla intrico
Di mirto un ramoscel mentre fuggiv
Da indi in qua non le fu il mirto a
Bella di faci portatrice Diva,
E tu pure chiamata nel costei
Nome rispondi alla Cretese riva.
Cirene amasti, e due molossi a lei
Desti, per cui nella Peliaca sponda
Del vello d'un lion portò trofei.
Le foreste destò teco la bionda
Procri con Anticléa, che si rinoma
Quanto le tue pupille a te gioconda,
Vergini, che dapprima imposer soma
D' arco veloce e di faretra al destro
Omero nudo e alle svelate poma:
Godea seguirti per cammino alpestro
Atalanta leggiera, e da te prese
Quadrella ed arco di ferir maestro.

Digitized by Google

Seco assalir le perigliose imprese
Già non increbbe a Calidonio arciero,
Stan le zanne in Arcadia ancor sospese. (5)
Né di Reco o d' Ileo la lingua, spero, (6)
Le nuocerà nell' orco, e di lor vêne
Tinto favellerà Menalo il vero.
Diva e regina delle Imbrasie arene,
Salve: che siedi faretrata ne le
Sedi, che son de' maggior Numi piene.
Tu fosti di Neléo scorta fedele
Quando col suo drappel dal suol paterno
Spinse al mar di Mileto Attiche vele;
A te placando l' inimico verno
Il figliolo d' Atreo per dono offerse
Ne' templi tuoi di sua nave il governo, (7)
Dono che l' ali di quel vento aperse,
Che dai lidi allargò le vele e l' ire,
Onde fur d' Ilión le torri sperse.
A te, che da foreste e da muggire
Alla reggia natía tornasti in Argo (8)
Levate di furor le sue délire,
Di delubri e d' altar Preto fu largo
In Lusi ed in Azenia. In lor viaggio (9)
Bellicose donzelle al verde margo
Mostrâr d' Efeso prima il divo raggio
Dell' imagine tua, che Ippona serra
Sacerdotessa nel troncon d' un faggio.
E l' altre armate a simulata guerra,
O in giro al suon di fistola canora
Concordemente percotean la terra.
Mostrato non avea Minerva ancora
I zefiri a mandar pel van dell' ossa,
Perchè cerbiatto e capriol si accuora.
Di quell' armi il fragor, della percossa
Terra il rimbombo alle pendici corse
Di Berecinto e ne fu Sardi scossa.

Digitized by Google

Intorno al simulacro un tempio sorse,
Di più beltà di quello il Sol non mira,
Fama per Delfo men griderà forse.
Perchè Ligdami re, come delira
Ambizïone il cor vien che gl' invada,
Un nugol d' Ippimolghi al tempio tira
Seco dal mar, che la giovenca guada; (10)
Ciò che sopra gli sta cieco non scopre,
Di Scizia ei più non troverà la strada,
Nè de' Scitici buoi rivedrà l' opre
Plaustro, che oppresse la Caistria riva,
Il favor de' tuoi strali Efeso copre.
Di Fera e di Munichia amica Diva
Salve: de' suoi dispregi Eneo non ride, (11)
Te de' conviti e sè di gloria priva.
Nullo si avvisi di chiamarla a sfide
Di caccie e di quadrella; amare e negre
Furon le sòrti del superbo Atride,
E non si attenti alcun le voglie integre
Assalir della Diva: Oto non ebbe
E non ebbe Orion le nozze allegre.
Nè la danza annual fuggire uom debbe
Intorno all' are sue: sia speglio il pianto
D' Ippo, alla qual di carolare increbbe.
Salve, magna regina, e arridi al canto.

NOTE

(1) Una delle fucine di Vulcano era nell' isola di Lipari.

(2) La presa di questa cerva dai piedi di bronzo fu la quarta fatica di Ercole. ἆεθλον Ηρακλῆι Υστατον: quantunque la voce υστατον significhi comunemente *ultima*, ha pure significato di cosa, che ha da venire,

Digitized by Google

e di *postera*, e mi sono tenuto a questa significazione, ed ho così conciliata l'espressione di Callimaco colla opinione dei Mitologhi, che pongono quarta tra le fatiche di Ercole la presa della cerva dalle corna d'oro, e dai piè di bronzo.

(3) Ercole si avvenne in Teodamante allorchè arava i suoi campi, e gli divorò un bove.

(4) Dittinna è la voce greca, che corrisponde alla latina, e all' italiana *Reziale*.

(5) Pausania parla di questi denti del cinghiale Calidonio ucciso da Atalanta, i quali si conservavano dagli Arcadi, e poscia per ordine di Augusto furono trasportati in Roma. Egli stesso vide nel tempio di Minerva la pelle di questo cinghiale nuda e cadente. Ho dato al cacciatore l'epiteto, che il poeta dà al cacciato cinghiale; e ciò ho fatto non senza esempio di buoni scrittori latini.

(6) Reco ed Ileo, Centauri di Arcadia, furono uccisi da Atalanta sul monte Menalo, mentre volevano fare ad essa violenza.

(7) Agamennone, per ottenere facile navigazione alla sua flotta verso Troja, consacrò nel Tempio di Diana in Aulide il timone della sua nave.

(8) È notissima la favola delle Pretidi le figlie di Preto re d'Argo, le quali si credevano di essere state trasformate in vacche. Diana le cavò di quella insania.

(9) Non si deve qui intendere il famoso Tempio di Diana in Efeso; ma il luogo in cui fu costruito il Tempio, dopo che le Amazoni in una loro spedizione dal Termodonte introdussero colà il culto di Diana, lasciando

Digitized by Google

appesa ad un faggio sul lido del mare una immagine della Dea.

(10) Bosforo significa mare, che si può per la sua strettezza passare a nuoto da un bove.

(11) Enèo fu punito per non aver chiamata Diana a' suoi conviti, Agamennone per aver detto, che meglio di lei aveva ferita una cerva, Oto ed Orione per averne bramate le nozze, e la Sacerdotessa Ippone per aver ricusato di danzare intorno agli altari di quella Dea.

DELO

E quando, ingegno mio, quando la cuna (1)
D' Apollo canterai? Sono di rima
Degnissime le Cicladi ciascuna,
Imperocchè d' onor seggono in cima
Nei campi d' ocean, ma per costume
Delo cantar le Muse aman la prima,
Delo che sparse del corrente fiume
Il re dei carmi e nelle fasce il chiuse,
E a lui prima inchinò siccome a Nume.
Chi non canta Pimplea spiace alle Muse,
E chi Delo non canta a Febo spiace,
Ed io, perchè mi sien sue grazie schiuse,
Delo rammenterò. Nel Ponto giace
Combattuta da venti isola incolta
Di smerghi più che di corsier ferace;
A lei l'Icario pelago di molta
Schiuma flagella i lidi, a cui si accoglie
Gente che va per le marine in volta.

Digitized by Google

Non è però baldezza il dir, che toglie
Quest' una il grido e l'onoranza a quante
Di Teti e d' Oceano entran le soglie.
Ella cammina a ciascheduna innante, (2)
La Fenicia appo lei Corsica incede,
Su le cui poste Eubea move le piante; (3)
Quarta è Sardigna, e da sezzo procede
Quella a cui riparossi il dì che a terra
Dalle spume del mar Venere diede.
Queste un cerchio di torri affida e serra,
Te Febo, o Delo; e quai più salde mura?
Lo Strimonio Aquilon le pietre atterra,
Ma non atterra un Dio: tu di sventura,
Isoletta gentil, non hai sospetto,
Nell' usbergo di tal vivi sicura;
E poichè l' are tue drappello eletto
Sempre fa risuonar di canti amici, (4)
Quale a scoltar più ti sarà diletto?
Canterò forse come le pendici
Col temprato tridente dai Telchini (5)
Nettuno sollevò dalle radici?
E riversando in mar giù nei marini
Fondi legò le poderose some
Tutti i terrestri ad obliar confini?
O più dolce ti fia memorar come
Correvi in libertà l' equoree strade,
Quand' era il nome tuo d' Asteria il nome?
Che fuggendo del ciel l' alte contrade,
E del Saturnio Dio l' ardente zelo
In mar cadesti come un astro cade.
E mentre che li due occhi del cielo
Latona a partorire in te non sorse
Asteria ti chiamarono e no Delo.
Spesso il nocchier, che il mar d'Efira corse (6)
Dando le vele al vento di Trezene
Nella marina di Saron ti scorse,

Digitized by Google

Nè veleggiando alle medesme arene
Te discovri, che volta eri alla sponda,
A cui romoreggiando Euripo viene;
Laonde, se della Calcidic' onda
Il fragoroso mareggiar ti nuoce,
Corri nell' ocean, che Sunio inonda; (7)
Ed ora a Chio ti volgi, ora veloce
Fai di Partenia all' isola ritorno,
Che allora non avea di Samo voce, (8)
E del vicino Anceo trovi il soggiorno;
Ma poichè Febo nel tuo grembo nacque
Nome di Chiara ti suonò d' intorno. (9)
Che i piè fermando dell' Egèo nell' acque
Più non errasti oscuramente dove
A fortuna di mare e ai venti piacque;
Nè te minaccia di Giunon commove,
Che sempre pone a sua vendetta segno
Le genitrici dei figli di Giove;
E più profondamente in cor di sdegno
Struggesi per colei, che in tal s' incinge
Onde sarà d' amor Marte men degno.
Dalle porte del cielo il viso pinge,
E alla dolente ogni terren difende,
Siccome l' ostinato odio la stringe.
A stanza della Dea Marte là scende
Dove l' altre montagne Emo soggioga (10)
La terra a discovrir quanto si stende;
In questo mezzo i corridori alloga
Nella spelonca, onde Aquilon mugghiante
Per settemplice porta si disfoga;
D' altra parte la figlia di Taumante
Tutti dell' ampio sal gli azzurri campi
Riguardando sedea sopra Mimante, (11)
E ad ogni arena che Latona stampi
Significando in minaccievol fronte,
Che nulla in sè la peregrina accampi.

Digitized by Google

Fuggì l' Arcade terra e il sacro monte
D' Auge, fuggì Peloponneso in uno, (12)
E di Fenèo il vecchiarello fonte.
Egialo ed Argo non fuggì soluno,
E non trasse Latona a quel terreno,
Che dell' Inaco il corso è sacro a Giuno.
Fuggì l' Aonia, e via con lei fuggieno
E Dirce e Strofia come avesser' ali
Strette alla man dell' arenoso Ismeno.
Con elle Asopo, e non con passi uguali, (13)
Ma lento e zoppicando a tergo sprona,
Siccome tocco da superni strali.
Le danze per timor Melia abbandona, (14)
Che la scorza materna e le native
Mira ondeggiar pendici d' Elicona.
Ditemi, o Muse mie, dilette Dive,
Produce un parto una medesim' ora
Driadi e quercie per selvaggie rive?
Se Giove il crin della foresta infiora
Godon le ninfe, e se di foglie è nuda,
Dolenti ed egre ciascheduna plora.
Ancorchè nel materno alvo si chiuda,
Febo si accende alle magnanim' ire,
E a Tebe fa questa minaccia cruda;
Tebe, Tebe infelice, qual desire
Hai di sapere il tuo destino tristo,
Perchè mi sproni mal mio grado a dire?
Del tripode di Pizia io non acquisto
Le sedi ancora; le pilose gote
Dell' orrid' angue che strisciò da Plisto, (15)
Non sanno ancor con che piaga percote
La mia faretra, ei tuttavia circonda
Il Parnaso nival con nove rote.
Pur dirò ver più che di lauro fronda:
Fuggi quantunque sai, le mie quadrella
Io laverò del sangue tuo nell' onda. (16)

Digitized by Google

Colle di Citerone in te di quella
Presuntuosa la semenza vive;
Culla non mi sarà tua piaggia fella;
S' addice a buoni amar l' anime dive:
Latona a queste voci andò retrorso
In cor volgendo le contrade Achive.
Poichè d' Elice quivi invan soccorso (17)
E di Bura aspettò, vèr la campagna
Della Tessàglia dirizzò suo corso.
Vide lì di Chiron l' alta montagna, (18)
E dell' Anauro il rio fuggir veloci,
E Larissa e Penèo, che Tempe bagna:
Nè allora, o Giuno, i tuoi spirti feroci
Manco s' intenerian, quando le inferme
Braccia levò con queste vane voci:
Ninfe, del fiume di Tessaglia germe,
Al vostro genitor dite che stia
Con le preste onde sue tanto pur ferme,
Che la prole di Giove al mondo io dia,
E con pregarlo e carezzargli il mento
Intrattenetelo: O Penéo di Ftia,
Tu non dài udienza al mio lamento,
Sul dorso già d' un corridor non siedi,
Perchè nel tuo fuggir disfidi il vento?
Sempre avestù così leggieri i piedi,
Sei tu con questo vol sempre disceso,
O sol fuggi così quando mi vedi?
Dove ti porterò, dolce mio peso?
Abbandona la lena il corpo stanco;
O talamo di Filira scosceso.
Soggiorna tu Peliaco monte almanco:
Vengono in tue foreste orse e leene
A disgrevar del crudo pondo il fianco.
Con luci a lei Penéo di doglia piene:
Necessitade! inesorabil Nume!
Non io niego ti fo delle mie vene,

Digitized by Google

Nè sono sconoscente a madri fiume,
Giuno, che avvampa di gelosa rabbia,
A questa fuga mi vestì le piume.
Non vedi tu la spaventosa labbia
Della vigilia, che mi adocchia ognora,
E far mi può che a lacrimar sempre abbia?
Ma se fermato in cielo è già ch' io mora,
E questa è pur la tua soave brama,
Vegna, vegna la mia novissim' ora.
Benchè sfregiato dell' antica fama
Mi deggia rimaner rena scoverta,
Ecco soggiorno: tu Lucina chiama.
Marte la vetta sollevò d' un' erta (19)
Minacciando Penéo, che incontanente
Tutta quanta gli avria l' onda deserta.
La rotella toccò con l' asta ardente,
E quella sì rispose alla percossa
Romoreggiando spaventosamente,
Che le valli Cranonie i gioghi d' Ossa
La montagna di Pindo e la Tessaglia
Tutta si fu per lo fragor commossa.
Non così Briareo che si travaglia
Sotto la rupe e le caverne estreme
Crollando il fumo e le faville scaglia;
Nè la fornace Etnéa sì forte geme
Quando il martello di Vulcan l' introna,
O cadendo i trespiè cozzano insieme,
Tanto quel bronzo orribilmente suona;
Pur non mosse Penéo le piante mai
In fin che: Vale, gli gridò Latona.
Non vo' la mia cagion che a mieter guai
Abbi da cortesìa: mercede degna
A tua benigna volontade avrai.
E tragge al mare: e a qualche isole vegna
Proda non trova a' suoi desiri molle,
Non l' ospital Corcira e non Sardegna,

Digitized by Google

Che di paura sì dall' alto colle
Di Mimante accennando Iri le punge,
Che ciascheduna per fuggir si tolle;
Quindi agli alberghi di Calciope aggiunge. (20)
All' isola di Coo, laonde il figlio
Con questo ragionar la tenne lunge:
Qui non gradisco al dì schiudere il ciglio,
Nè già questa isoletta che verdeggia
Tutta d' erbe e di fiori a vile io piglio;
Statuito dai cieli è che qui deggia
Nascere un altro Iddio, famosa verga
Del Macedone stel, che tanta greggia
Correggerà colla possente verga,
Quanta non vede il mar, quanta il mar serra
E quanta Aurora, e quanta Espero alberga;
Tutta a sue man si recherà la terra,
I paterni costumi avrà con seco,
E verrà tempo un dì, che ad esso guerra
Rotta sarà comunemente meco,
E i figli de' Giganti il Celto Marte, (21)
E le barbare spade al lido greco
Moveran dall' Esperia ultima parte
A nevi a stelle in numero sembianti
Quando la notte al ciel più ne comparte
Quanti di Crissa la campagna, quanti
La Delfica erta e la vallea Locrese,
E tutta allor darà la terra pianti,
Quando le messi del vicino incese
Non udran, ma vedranno, e il mio soggiorno
Assiso, e l' are mie dall' oste offese.
Spade adunate a' miei tripodi intorno,
Svergognati cintigli aste e pavesi
Daranno al pazzo stuol tristo ritorno.
Gli scudi, visti i lor bajuli accesi,
Del Nilo al vincitor parte si denno,
Parte saranno a' miei delubri appesi.

Digitized by Google

O Tolomeo, ti loderai del senno,
Che tuttavia sì chiuso al vero mira;
Tu madre ascolta ciò ch' ora ti accenno.
Isola piccioletta in mar si aggira,
Che non ha propria stanza, e come foglia
Va secondo che Noto od Euro spira:
Liete accoglienze di benigna soglia
Là troveremo; e di fuggir più presto
A tal sermone ogn' isola s' invoglia.
Tu, Asteria, dall' Eubea scendevi in questo
Le Cicladi a trovare, e i lidi pieni
Mostravi ancor dell' alga di Geresto; (22)
Veduta la dolente il corso affreni,
E a lei porgendo le pietose braccia,
Vieni, dicesti a me, Latona, vieni.
Adempia Giuno la crudel minaccia,
Esser non calmi a sue vendette scopo;
Qui terminò la faticosa traccia
Latona, e al margo si corcò d' Inopo (23)
Più ricco allor, che più con larga vena
Cade il Nilo dal suo capo Etiópo,
E al pedal d' una palma inchina e piena (24)
Le membra di sudor disciuse i panni,
E disperata nell' immensa pena:
Perchè, figlio, così la madre affanni?
Noi siam venuti all' isoletta bella
Usata aprir per l' oceano i vanni.
Nasci, nasci, diceva. Aspra sorella
Di Giove all' ira tua già non convenne
Aspettarne lung' ora in ciel novella.
Spiegò per l' aria le dipinte penne
Iride la veloce messaggiera,
E anelando e temendo a te divenne,
E cominciò: Tu prima infra la schiera
Sei delle Dive, ed io la tua suggetta,
L' umile terra e la superna spera

Digitized by Google

Regger come a regina a te si aspetta,
O sola feminil temuta mano
Or dirò la cagion della mia fretta. (25)
Latona partorì nell' oceáno,
Letto Asteria gli fe' de' lidi suoi,
A tutte l' altre approssimossi in vano.
(26) Ahi, maledetta ragna! Or tu che il puoi,
Diva, soccorri a chi nel mondo il suono
Vola portando de' decreti tuoi.
Disse, e locossi accanto all' aureo trono,
Siccome i veltri di Diana fanno
Se dal lungo cacciar racqueti sono,
Che vicin della Diva a porsi vanno
Ubidïenti, e con le orecchie tese
A l' impero di lei parati stanno.
Similemente a Giuno Iri si rese,
Da cui nè manco allora si dispiega,
Che il sonno sovra i rai l' ali gli stese.
Tanto la testa sonnolenta piega
Alle colonne dell' aurato soglio,
Nè i talari giammai nè il cinto slega.
Varco la Diva qui dando al cordoglio:
Sempre così, diceva, o concubine
Di Giove in qualche desertato scoglio
Non altrimenti che foche marine
Celar nozze e portati vi sia forza,
Nè dove manco è licito a meschine.
Ira m' infiamma, e a far vendetta sforza
Di chi male a pietà volse il desio,
La cara Asteria ogni mio sdegno ammorza,
Perocchè le perdona ogni suo rio
L' aver preposte le marine spume
Ai complessi di Giove e al letto mio.
I cigni in questa le purpuree piume
Levâr dall' acque del natio Pattolo,
I quai congratulando al novo Nume

Digitized by Google

Sette volte accerchiàr Delo col volo,
E quantunque fiate in ciel non tacque
Il dolce metro del canoro stuolo,
Di tante fila d' oro a Febo piacque
Armar la cetra sua; non era ancora
Messo l' ottavo suon che il Nume nacque.
Intuonar l' inno di Lucina allora
Le ninfe dell' Inopo, a cui per l' etra
D' ogn' intorno rispose Eco sonora.
Qui per voler di Giove ira si arretra
Dal petto di Giunon: qui Delo in auro
Mutar le antiche fondamenta impetra,
Tinse la chioma sua l' olivo in auro,
Spumò d' auro l' Inopo, e quel terreno,
Che il fanciullo toccò, rifulse in auro;
Donde il togliendo e riponendo in seno
Dicesti: o Terra immensa, che di molti
Altari il grembo e di cittadi hai pieno,
Isole circostanti e pingui colti,
Infeconda qual sono, avrommi vanto,
Che Apollo nominar Delio si ascolti.
Non fia diletta a Nume altra cotanto
Non Cillene a Mercurio, a Giove Creta,
E non Cencri a Nettuno, a Febo io quanto, (27)
E come l' altre in mar mi starò cheta:
Mentre favelli il figlio di Latona
Alle materne poppe si disseta.
Da indi in qua nè Marte nè Bellona
S' attentano appressar tue sante rive,
E la mano di Pluto a te perdona, (28)
E viene ad intrecciar danze votive,
E l' are a te di novellizie adorna,
Tornando il Sol nelle giornate estive,
Qual colà dove annotta e dove aggiorna,
Quale alla piaggia di meriggio aprica,
E quale alla gelata Arto soggiorna:

Digitized by Google

Questa la più di ciascun' altra antica
Boreal nazione, ogni anno manda
A te una manna di novella spica,
E ai Dolonci custodi l' accomanda
De' sonanti metalli, e di là scorto
E' poi di Meli alla petrosa banda;
Quindi ritrova navigando il porto
D' Eubea, contrade degli Abanti opime,
Laonde a' lidi tuoi giungere è corto.
Loxo con Opi ed Ecaerge prime
Recâr dagli Arimaspi alle tue prode
Oneste di messe biondeggianti cime;
Le conseguia di giovinetti un prode
Drappel, che il suol natio poi non rivide,
Fatto immortal per sempiterna lode.
A ricordo di quelli il crin recide
Ancor ciascuna vergine di Delo,
Quando Imen dalla madre la divide;
E a quei garzon dell' Iperboreo cielo
Ogni donzello consacrar desira
Delle tenere gote il primo velo.
Te, Asteria, un cerchio d' isolette aggira,
Te il fumo ognor degli olocausti ammanta,
Nè te mai taciturna Espero mira.
Chi del vecchio di Licia i versi canta,
Olen da Xanto divino poeta, (29)
Chi il suol percote con allegra pianta,
E chi di Citerea vela con lieta
Fronda l' imago, che il figliol d' Egèo
Sacrò con quei, che s' allargâr da Creta,
Che il muggito e l' error Laberintéo
Fuggendo, intorno a tua sacrata stanza
Guidâr carole e le reggea Teséo.
Per la memoria dell' antica danza
Un naviglio e un drappel mandare ancora
I Cecropidi a Febo han per usanza. (30)

Digitized by Google

Qual navigante dell' Egèo la prora
Isoletta gentil da te ritorse
Per cure o per chiamar di agevol' ora,
E prima intorno all'are tue non corse
Sott' essi i colpi del sacro flagello,
E avvinto nelle man l' ulivo morse? (31)
Trovò tai ludi a Febo tenerello
Una ninfa di Delo. O bella riva,
Che, qual nel centro di ciascuno ostello
Vesta sacro un focolar si avviva,
Ti siedi in mezzo alle marittim' acque,
Salve, e tu salve, o Febo, e quella Diva,
Che teco di Latona al mondo nacque.

NOTE

(1) Asteria, figlia di Ceo, sorella di Latona, fuggendo gli amplessi di Giove, cadde nel mare Egeo, ove fu mutata in quella vagabonda isoletta, che, per destino, non dovea quetarsi pria di essere divenuta culla, e nutrice di Apollo. È meraviglia che questa Cicilade sia celebrata con inni sacri insieme con gli Dei maggiori; onoranza, che non fu mai renduta ad altra Terra natale di altro Dio. Molti culti furono a lei dedicati, molte religioni per lei instituite, e non solo dalle vicine Cicladi, ma dalle tre parti del mondo, e fino dagli ultimi Iperborei le si mandavano solenni legazioni e primizie, e per lei si faceano sacrifizii, e certami musicali, e ludi, e cori, e feste d' ogni maniera. Si potria domandare perchè Latona non si rifugiò subito ad Asteria sua sorella, o perchè Apollo, che pure così chiuso nel seno ma-

Digitized by Google

terno profetava, non accennò da bel principio alla madre l' unico luogo, in cui lo potea partorire. Artifizio del poeta sembrami questo, che per tal modo ha potuto comporre una macchina, e spargere di vaghissime immagini una favola per sè medesima la più sterile di tutte. Quel peregrinaggio, e quella incertezza di Latona formano appunto il nodo del dramma, che tale si può chiamare questa favola. Perlochè giudiziosamente il poeta ha taciuto per tutto l' inno questa consanguinità; attenendosi forse ancora a qualche altra teogonia a noi ignota. Virgilio si è sovente arricchito delle spoglie de' tragici, e Callimaco di quelle dei comici non solo nella condotta di sue poesie, ma talvolta ancora nell' espressioni, e in un certo stile famigliare.

(2) Questa fantasia di adunare le isole nella reggia di Teti prepara assai opportunamente la fuga delle regioni, alle quali Latona si avvicina.

(3) Eubea era famosa per le sue acque termali.

(4) La lezione qui ricevuta dal Brunck è forse la più elegante; ma l' altra seguita dall' Ernesti fornisce un miglior senso; e fuorchè in questo luogo mi sono sempre attenuto alla recensione di Brunck.

(5) I Telchini, popoli di Candia, o di Rodi, o di Cipro, furono i primi fabbri del ferro e dell' acciajo.

(6) Efira, o sia Corinto.

(7) Sunio, promontorio dell' Attica.

(8) L' isola di Samo fu prima detta Partenia, perchè in essa Giunone fu educata, e

Digitized by Google

sposata da Giove, poscia fu detta Samo dall'eroe Samo figlio di Anceo Argonauta, che ivi ebbe regno.

(9) Chiara è la traduzione della greca parola Delo.

(10) Emo monte della Tracia. Marte era il Dio più venerato in quelle contrade.

(11) Mimante promontorio dell'isola di Chio.

(12) Auge monte d'Arcadia sacro a Pane. Aonia vuol dire la Beozia. Egialo era quella parte di litorale nel Peloponneso, che giaceva fra gli Elei, e i Sicioni.

(13) Asopo era uno dei due fiumi di Tebe di Beozia. È notabile, che tra tanti comentatori di Virgilio alcuno non abbia scoperto il confronto di quei versi, ove si parla di Anchise toccato dal fulmine, con questo passo di Callimaco.

(14) Melia significa ninfa abitatrice dei frassini: e qui, conforme è l'uso del parlare poetico, si accenna una specie di ninfe pel genere loro. Uno degli ultimi recensori di Callimaco, l'eruditissimo Ernesti, a questo luogo dice così: *Multa hic de singulis verbis, et rebus universis disputat Spanhemius, non autem docet quo pertineant hic dicta. Oportet intelligi fabulam de quercu in Helicone excisa eo tempore, quam nondum indagare potui.* E non s'è avveduto, che questo è un modo elegante, e figurato di accennare la fuga del monte Elicone.

(15) Plisto fiume di Delfo.

(16) Accenna la strage, ch'egli farà in Tebe dei figli di Niobe e di Amfione re di quella città.

Digitized by Google

(17) Elice, e Bura due città dell' Acaja che in un medesimo tempo furono ingojate per terremoto.

(18) I gioghi di Chirone, o sia il monte Pelio; Filira era la madre di Chirone. Vedi intorno a ciò le osservazioni dell' eruditissimo Traduttore di Apollonio Rodio, lib. 2, v. 1874, della traduzione.

(19) Marte sollevò la vetta di un monte, che era il Pangéo, celebre per le sue miniere d' oro, e di argento.

(20) Calciope, di cui nacque Tessalo, era di Coo. In questa isola nacque Tolomeo Filadelfo.

(21) Ciò che avvenisse ai Galli quando, fugati da Camillo, portarono sotto il comando di Brenno le armi al ricco tempio d' Apollo in Delfo, e come fossero vinti e dispersi, molti tra gli antichi scrittori ne fanno parola, ma più diffusamente Pausania nella Focide. Di ciò poi che veramente accadesse sul Nilo alle reliquie di quell' esercito, altra istoria non lo racconta; ma vuolsi avere tutta la fede a Callimaco, scrittore contemporaneo, e che vivea alla Corte d'Alessandria. Gli scoliasti di Callimaco raccontano, che i pochi Galli, che avanzarono al gelo, alla grandine, ai fulmini d' Apollo, alle ruine di Parnaso, furono assoldati da un certo Antigono amico di Tolomeo Filadelfo; i quali per aver voluto derubare l' erario di Tolomeo furono da lui fatti morire sommersi alla bocca Sebenitica del Nilo.

(22) Geresto promontorio dell' Eubea.

(23) Inopo fiume di Delo.

(24) Qui il Poeta ricorda la palma; e più

Digitized by Google

sotto l'olivo; presso la prima fu partorito Apollo e presso il secondo Diana.

(25) Τὸν αἴτιον οἴσσαι ὀργῆς. Non so perchè questo emistichio sia stato tradotto costantemente: *Tu regina vendicherai il delitto*: quando il senso che io ho reso, è assolutamente piano e sicuro.

(26) Con istile comico e per dispregio Iri chiama l'isola di Delo rete maledetta per la sua mobilità.

(27) Cencri promontorio nell'Istmo di Corinto.

(28) Tucidide e Strabone raccontano, che in Delo non si seppellivano i morti; ma si portavano nelle isole vicine. Essa siccome asilo non fu mai infestata da guerra.

(29) Oleno fu Poeta famoso di Licia, il primo autore degl'Inni, che si cantarono in Delo non solo, ma in tutta la Grecia.

(30) Gli Ateniesi mandavano ogn'anno a Delo un coro di giovani sopra una sacra nave, che si chiamava la Teoride; a memoria appunto di quella, su cui vi approdò Teseo con quella gioventù liberata dal Minotauro: Τοπηια νηὸς ἐκείνης, che comunemente è tradotto per *rudentes, funes navis* il Ch. Sig. Ennio Quirino Visconti non dubita, che si debba tradurre *imaginem navis, illius*, e lo deriva dal verbo τοπεύω che vuol dire *conjicio, arguo*; onde τοπηῆα, quasi *conjectationem et imaginem*.

(31) Questo correre intorno all'ara di Delo sotto la sferza, e con le mani legate a tergo mordere il tronco dell'oliva furono, giusta

Digitized by Google

l'antica opinione trastulli trovati da una ninfa di Delo per dilettare Apollo fanciullo; di po furono consacrati, e divennero pratiche re ligiose, che non si omettevano da veruno, ch s' avvenisse a passare vicino a quell' isola della quale chi più saper ne volesse, oltre famosi commentari di Spanemio e Callimaco può consultare la dissertazione dell'Ab. Sal lier su questo argomento, inserita nel tom terzo degli Atti dell' Accademia delle Iscri zioni.

PALLADE (1).

O Lavatrici di Minerva uscite,
Odo i sacri cavalli, ecco la Diva,
Bionde Pelasghe venite venite.
Le braccia non mondò Pallade in riva,
Se pria non terse ai corridori i fianchi,
E quando tutta stillante reddiva
Del sangue de' giganti in Flegra stanchi,
Pria dai gioghi slegò le coppie equine,
E le bocche spumose e i dorsi bianchi
Lavò nelle correnti onde marine:
Interrompete Achee vostro soggiorno,
Il fragor delle rote odo vicine.
Specchi non le ponete o nardi intorno,
Nardi non ama o lucidi metalli,
Il volto di Minerva è sempre adorno.
Il dì che trasse alle Trojane valli
Non ella i vaghi rai, non Giuno torse
Di Simoenta ai liquidi cristalli.

Digitized by Google

Gli occhi al miraglio suo Venere porse,
E una fiata ed altra al crin le mani,
Cento stadi Minerva e più trascorse;
Quai sull'Eurota i due astri Spartani,
Poscia diffusa di liquor d'ulivi
Fiammeggiò come rose e melograni.
Umor dell'arbor sua recate quivi
A Castore diletto, e un pettin d'oro
Da solcarle del crin gli errauti rivi.
Vieni, vieni Minerva: Il casto coro
Già delle amate verginelle incede
Progenie del magnanimo Acestoro;
Ecco lo scudo, o Dea, di Diomede,
Antico rito, di cui fu radice
Il fuggitivo sacerdote Eumede,
Che addetto a morte vêr la Crea pendice
Mosse, e locò l'imago tua sui nudi
Fianchi del monte che da te si dice.
Vien Dea, che in elmo d'ôr la fronte chiudi,
E torri adegui alla suggetta arena,
E fragor di cavalli ami e di scudi.
Non toccate del fiume oggi la piena
Ancelle, oggi Amimon vostr'urne aggreve,
Oggi di Fisadéa ite alla vena.
Del fiume no, dei fonti oggi Argo beve,
Pieni d'oro e di fior vengon dai colli
I lavacri che a Palla Inaco deve.
Allorchè nelle chiare acque s'immolli
La Dea, Pelasgo, dal guardar rimanti,
Che dir non giovèrà: veder non volli.
Gli occhi che viste avran scinte dei manti
Le membra della Dea, che in rocche annida,
Quest'Argo più non mireranno avanti.
Mentre che Palla all'Inaco si guida,
Vergini, canterò storia non mia,
Ma quale per altrui lingua si grida:

Digitized by Google

La madre di Tiresia, che natia
Era di Tebe, a Pallade sì cara
Visse, che mai da sè non la partia.
Se veder di Curalio il bosco, o l'ara
Di Coronéa e d'Aliarto vole,
Colà dove il Teban vendemmia ed ara,
O la piaggia di Tespi, con lei suole
Di Tiresia venir la madre altera,
Nè feste la diletta nè carole,
Se Cariclo non è capo di schiera,
Ma di lacrime amare un largo fonte
Da sì dolce amistà per nascer' era.
Nell'ora che più al Sole arde la fronte
Ponevano le membra in Ippocrene,
Alti silenzi possedeano il monte.
Tiresia che volgea per quelle arene
Senza più compagnia che i veltri suí,
Per gran sete appressò le fresche vene,
E cose, che veder non lice a nui,
Lasso! mirò nei desiati fiumi,
Perchè irata la Dea si volse a luí:
O Everide, quai nemici Numi
Han le tue caccie a questa via converse,
Da cui non uscirai con salvi i lumi?
Fur queste voci un vel, che gli coverse
Ambe le luci; ed ammutia, che a un tratto
La lena, il senno e la favella perse:
E la ninfa gridò: Dea che hai fatto?
L'amistà dunque delle Dive è questa?
L'uno e l'altr'occhio al figlio mio m'hai ratto.
Hai veduta Minerva senza vesta,
Ma non vedrai più il Sol; montagna addio
D'Elicona, per sempre addio foresta.
Di picciola jattura inegual fio!
Per qualche damma e qualche capriolo
Gli occhi pigli amendue del figlio mio;

Digitized by Google

E lamentando in nota d' usignuolo,
Le braccia ai fianchi di Tiresia gira,
E bagna i mesti rai di largo duolo.
Pallade allor per la pietà: ritira,
Ninfa gentil, ritira le parole,
In cui la lingua t' è scorsa per ira.
Non io Tiresia tuo privai del Sole,
Nè gli occhi altrui rapir m' è dolce frutto,
Ma legge di Saturno così vole:
Chiunque ad ammirar sarà condutto
Celeste Iddio, che uman viso rifiuta,
Dalla veduta coglierà gran lutto.
Donna, voler di Numi non si muta,
A lui Parca girò queste tenebre,
Soffri tu cosa a te figlio dovuta.
Darebbero agli altar vittime crebre
I genitori d' Atteon, contenti
Toccar del figlio le vane palpebre;
Poco gli gioverà valli e torrenti
Con Diana varcati, erta e pianura,
Aver posti a giacer ferini armenti,
Quando infelice non ponendo cura
Veduta avrà la Diva, che si bagna,
De' propri veltri suoi sarà pastura.
La madre per foresta e per montagna
Côlte avendo le sparse ossa del figlio,
Unica fortunata, o mia compagna,
Te chiamerà, che vivo dal periglio
Ritratto l' hai, nè più di tanto offeso,
Che doppia nube gli sovrasta il ciglio.
Non ti lagnar: io de' suoi mali al peso
Tal ristoro darò, che il viso spento
Nel lume del futuro avrà racceso;
E saprà dir qual per le vie del vento
Penna d' augello vanamente nuoti,
O tristo adduca o fortunato evento.

Digitized by Google

Udiran le contrade de' Beoti,
Udrà Cadmo i costui carmi divini,
E gli udiran di Labdaco i nipoti.
Verga gli donerò che per cammini
L' orme corregga e la veduta bruna,
Del viver gli porrò lunge i confini.
Unico fra gli estinti ombra digiuna
Non sarà di savere, e fia per senno
Caro a colui, che l' universo aduna (2).
Tacque la Diva e fe' col capo cenno.
Tanto privilegiò quest' una Giove,
Tutte doti del padre a lei si diénno.
Senza madre dal capo uscì di Giove;
Ingannevoli cenni, o Lavatrici,
Il capo mai non accennò di Giove.
Or si che vien la Dea: con voti amici,
Con cantici festivi itele intorno,
Voi che ad Argo bramate ore felici;
Guardia a te sia del bel paese adorno,
Che sull' Inaco siede, o Dea Minerva,
Salve se vai, salve se fai ritorno,
E la fortuna Argolica conserva.

NOTE

(1) I Romani lavavano ogni anno la statua di Cibele nel fiume Almone, gli Argivi la statua di Pallade nel fiume Inaco. Le donzelle Argive, massimamente della tribù degli Acestoridi, n' erano le lavatrici. Si portava insieme col simulacro della Dea lo scudo di Diomede, al qual rito diede principio il sacerdote Eumede, che dannato a morte dal popolo si rifugiò con esso, e alzò altari a Pallade sul monte Crio, che indi ebbe nome

Digitized by Google

di Pallatide. Nel giorno di questo lavacro non si poteva toccare l'acqua del fiume, e si doveva attingere dai fonti. Non era permesso guardare il simulacro di Pallade mentre nuda de' suoi ornamenti si lavava nell' Inaco, ed era religiosa credenza, che il vederla e il perder gli occhi fosse tutt' uno. Questa credenza è rinnovellata dal poeta, il quale narra come Tiresia rimase cieco per aver veduta Pallade bagnarsi nel fiume Ipocrene con Cariclo madre di lui.

(2) Agesilao significa adunatore di popoli.

CERERE (1).

Ecco il canestro. O donne incominciate:
Salve inventrice delle spiche prime,
E voi profani al suol gli occhi inchinate.
Da fenestre e da luogo altro sublime
Nè donna nè fanciul nè verginella,
Nè alcun digiuno le pupille adime.
Dalle nubi lo mira Espero stella
Che a Cere diè di bevere il conforto,
Quando in traccia correa di sua donzella.
Quale, o Diva, potere il piè t' ha scorto
Fino all' occaso e agli Etiòpi ardenti,
E delle poma d' oro infino all' orto?
E tre fiate d' Acheloo gli argenti
Senza gustar bevanda o scinger vesti,
Tre fiate varcasti altri torrenti,
E tante al Siciliano Etna corresti
Digiuna, e il fianco travagliato accanto
Al fonte di Callicoro ponesti.

Digitized by Google

Deh! taci, o Musa, e cose che di pianto
Furon cagione a Cerere e di pena,
Argomento non sian del nostro canto.
Più bello è dir come cittadi affrena,
O Trittolemo scorge ai campi avari,
O per messi recise i gioghi mena,
E meglio memorare i casi amari
Della prole di Triope, laonde
I Numi a riverir ciascuno impari.
Vivean Pelasghi per le sacre sponde
Dell' ombrifero Dozio, ove fioria
Tale una selva di conserte fronde,
Che non avrebbe a stral data la via:
Quivi poma soavi ed olmi e pini,
E chiara come l' ambra onda natia.
Tanto Cerere amò questi confini,
Che men la piaggia Triopéa le piacque,
Meno i campi dell' Enna e gli Eleusini.
Quando il cielo segnò l' ora che spiacque
A qualche Dio di Triope la schiatta
Il mal talento in Erisitton nacque,
Che una man di sergenti ebbe là tratta
Armata di bipenni e di securi,
Una cittade intera avrian disfatta.
Ivi un bel pioppo fea coi rami oscuri
Incontro alla solar ferza molesta
Balli di ninfe a mezzo dì sicuri.
Ascie e bipenni pria posero a questa,
Laonde rimbombò sinistro carme
Ad ogni stel per tutta la foresta.
Come sentito il risuonar dell' arme
Ebbe la Diva, in grande ira si accese,
E gridò: chi mie piante osa schiantarme?
Della vecchia Nicippe aspetto prese,
Alle bende, ai papaveri di mano
Diede, e la chiave agli omeri sospese;

Digitized by Google

. per cangiar del rio proposto insano
L' audace Erisittone a lui si accosta
Con questo favellar soave e piano:
'iglio, desio de' tuoi, deh! figlio, sosta,
Deh! non guastar queste corteccie avanti,
Son sacre a Numi, i tuoi sergenti scosta;
'otresti penitenza averne e pianti,
Se Cere se n' addasse, a cui sacrati
Sono i dì della pianta che tu schianti.
Con quelli trucolenti occhi affocati,
Che suol leena a cacciator di Tmaro
Posata al nido de' suoi crudi nati,
Del cui piglio non ha altro più amaro,
Squadrolla, e cominciò: Vattene, o certò
Proverai come fenda questo acciaro.
Da quella trave mi sarà sofferto
Il coverchio d' ostel, che dovrà stare
Sempre a letizia di convivi aperto.
Nemesi registrò l' empio parlare,
Arse la Diva e Cerere mostrossi,
E dalla terra al ciel parve arrivare.
Da riverenza e da spavento mossi
Subitamente diedero al terreno
Le scuri e al bosco i fuggitivi dossi.
La Diva un guardo non piegò nemmeno
Alle genti, che quinci ivan lontane,
Poichè necessità seguìta avièno,
E volta al capitano: o cane, cane,
Stanza prepàra a tue cene gioconde,
Avrai da dimandar spesso del pane;
Per le viscere allor, per le profonde
Midolle foga di voraci brame
Immensa insaziabil gli diffonde.
Parver le gote lì pallide e grame
Per quella subitana Erinni edace,
Che germogliava in lui da cibo fame.

Digitized by Google

Non era meno la voglia bibace,
Gran copia vini con vivande agogna,
Soggiace a Bacco chi a Cere soggiace.
I miseri parenti per vergogna
Lo divideau da pubblico convito,
Ed era buona scusa ogni menzogna.
Se a festi dì gli fean li Ormeni invito,
La madre rispondea: jeri a Cranone
Il prezzo a tor di cento bovi è ito.
Se le nozze venìa di Attorione,
Polisso a nunciar chiamando insieme
Con Triope a convito Erisittone;
Ed ella in suon di chi gran doglia preme:
Or volge il nono dì, plorando sclama,
Che il figlio da un cinghial piagato geme.
O madre, per celar la vera fama
Quante volte portasti il volto rosso!
Se alcuno a nozze il tuo figliolo chiama,
Misero! inferma, un disco l' ha percosso,
Ito è sull' Otri a numerar la greggia,
Di sella un fero corridor l' ha scosso.
Ed egli notte e dì mense vagheggia
Chiuso nei penetrali, e tutti ingolla
Gli ampi tesor della paterna reggia;
Fame dal manicare in lui rampolla,
E quanto insacca più tanto più vole;
Lo costui ventre e il mar non si satolla.
Imagine di cera a rai di Sole
Tal si dilegua, o gel sovra pendice,
La pelle e l' ossa lo informavan sole.
La madre, le sirocchie, la nudrice,
Struggonsi in pianto, e ne' canuti sui
Ambe mette le man Triope e dice:
O falso padre, o vano autor di nui,
Vedi, Nettuno, il tuo terzo rampollo,
Se nato di Canace e di te fui.

Digitized by Google

Perchè non l'ha con sue saette Apollo
Incenerito pria? Perchè sotterra
Prima con queste man posto non hollo?
Fame gli sta negli occhi e gli dà guerra;
O questo morbo rio fagli lontano,
O a lui le mense del tuo mar disserra.
Ogni presepe mio di greggia è vano,
Più cibi a mense dispensar non basto;
D'ogni cucinator stanca è la mano.
Cavallo non è qui vivo rimasto,
Non un bue cui nudria la madre a Vesta,
Dei muli ha fatto e fin dei gatti pasto.
Fuor dei lari domestici di questa
Indegnità romor non corse quivi:
Mentre che roba alla famiglia resta,
Ma poichè tutto divorò, pei trivi
Regal germoglio si giacea mendico
Accattando reliquie di convivi.
Me non avrà nè commensal nè amico
Diva colui, che l'ira tua castiga,
Tristo vicin mi sia sempre nemico.
Ritrovatrice della bionda spica
Dite donne e donzelle: o Cerer' ave,
E come aggioghi candida quadriga,
Candido autunno di racemi grave,
Candida estate, e candida succeda
Primavera, e seren verno soave;
Come avvien che scoverto e scalzo inceda
Nostro drappel per la città, restauro
Aggia così, che al capo e ai piè proveda.
Come sul crine i pien canestri d'auro
Si recan verginelle, così vada
Carca ognuna di noi di gran tesauro.
Ciascuna donna a cui non si dirada
Il vel che questi riti ombra e scolora,
Di qua dal Pritanéo fermi sua strada.

Digitized by Google

Altra chiunque, a cui le tempie ancora
Il sessagesim' anno non imbianca,
Infino al tempio non faccia dimora.
Qual più s' attempa e del camnino è stanca,
O a Lucina le man tende per doglie,
Verrà poscia, e mercè non avrà manca.
Salve, e in bel nodo di concordi voglie
L' alme dei cittadin stringi e raccheta,
E di felicità scorgi alle soglie.
La greggia impingua, e dolci poma e licta
Messe dispensa e pace ai nostri lidi,
Sì che la man, che ha seminato, mieta,
E a me regina delle Dee sorridi.

NOTA

(1) Nella festa di Cerere si portava intorno il mistico canestro, a cui non potea volgere gli sguardi alcuno che non fosse iniziato ai misteri della Dea, e non avesse sciolto il digiuno. Cerere fu la prima, che trovò le biade e le leggi, il mio e il tuo. Il caso della fame di Eresittone inspira la riverenza dovuta a Cerere e agli altri Dei.

Chi volesse conoscere più addentro le dottrine espresse dal Callimaco in questi sei inni, potrà consultare il comentario perpetuo di Ezechiele Spanemio.

Digitized by Google

CHIOMA
DI BERENICE (1)

Io che sono del ciel lucente raggio,
Di Berenice fui la Chioma bella,
Di me si accorse quel famoso Saggio,
Che distingue del mondo ogni fiammella,
E sa l'ora che fugge e che si affaccia
Alle porte del ciel ciascuna stella,
Sa qual velame al Sol copre la faccia,
E come Amor soavemente atterra
Diana in Latmo dall'eterea traccia.
Già vincitor della notturna guerra
E dei premj d'Amor, le schiere avverse
Volgeva ai danni dell'Assira terra
Il giovinetto re, quando converse
Al ciel le braccia, e in supplichevol modo
Me la mia donna ad ogni Dio proferse.
Han le novizie in odio il giogal nodo,
O sparsi lai per maritali soglie
Fanno alla gioja de' parenti frodo?
Non traggon, per li Dei! veraci doglie:
Sendo il marito alle battaglie addetto,
Mi lesse il ver nel suo pianger la moglie.
La lontananza del fratel diletto (2)
Più che la genial deserta sponda
Porgea gravezza all'amoroso petto.
Tanto la foga del dolor t'innonda
Tutte le vene, che smarrita in mezzo
Alla tempesta la ragion si affonda.
Dov'è quel core agli ardimenti avvezzo?
Non ti rimembra il chiaro fatto e solo,
Che delle regie nozze a te fu prezzo? (3)

Digitized by Google

Oh! pietose parole! oh! largo duolo!
Di che le rosee dita, e gli occhi bagni
L'ora, ch'egli apre alla partita il volo.
Un Dio ti fura i sensi alteri e magni?
O decreto è d'Amor che non permette,
Che un'amorosa coppia si scompagni?
Vittima a tutti i Numi ella impromette, (4)
Fa di me patto per sì dolce vita;
Ei la vinta all'Egitto Asia sommette. (5)
Dunque il voto qui sciolgo al ciel sortita;
Ma per te, donna, e pel tuo capo io giuro,
Che non fui volentier da te partita.
Veggia vendetta di ciascun spergiuro,
Che di te non paventa; e che mai puote
Dalla forza del ferro esser sicuro?
Il ferro pur quella montagna scote
Altera tanto, che la più non scalda
Ovunque il sommo Sol volve sue rote.
Ato mirò per la divisa falda (6)
Correr flutti e navigli: a tal virtude
Io debil Chioma mi potea star salda?
Pera chi ciò che la pia terra chiude
Nelle vene secrete andò spiando,
E fe' suonar da pria maglio ed incude.
Piagnean di me le mie sorelle, quando
Di Clori il cavalier le preste piume (7)
Vèr la città d'Arsinoe spiegando,
Al casto sen di Citerea mi assume;
Colà suo messo Zefiriti manda
Dei lidi di Canopo amico Nume, (8)
Credo perchè l'Ariannéa ghirlanda
Non risplenda qui sola, ed io non manco
Debite a questo ciel fiammelle spanda.
Io giunta al tempio de' celesti imbianco
Di nova luce il mondo; io, del gagliardo
Leon vicina e del virgineo fianco

Digitized by Google

di Callisto Licaonia guardo
L' occaso, e sono di Boote duce,
Che a tuffarsi nel mar sempre è il più tardo.
e quando tace la diurna luce
Premon vestigi d' immortal corona,
E al mar la mattutina ora riluce.
di Ramnunte vergine perdona,
Se il vero io son di favellare amica
Liberamente come in cuor mi suona;
sser dovessi pur dalla nemica
Lingua degli astri amaramente punta.
Non starò per temenza, ch' io non dica:
anto non m' allegrò l' essere assunta
Alla volta del ciel, quanto m' increbbe
Dal capo di colei starmi disgiunta,
a qual nel tempo, che laggiù s' accrebbe
Verginella con me, tanti mi diede
Soavi odor quantunque oltra non ebbe.
voi che al dì delle giogali tede
Siete venute innamorate spose
Con saldo petto alla giurata fede,
casto vel delle secrete cose
Non rimovete pria, che porte m' abbia
Vostra pudica man mirre odorose;
Di colei ch' ebbe le spergiure labbia
Contaminate d' inconcesso amore,
mal proferti don beva la sabbia,
ifiuto i don di temerato core;)
Se Concordia con voi sempre soggiorni,
E con voi regna eternamente Amore,
u donna allor, che negli usati giorni
upplicherai a Venere marina,
a con largheza tue che a se ritorni.
iaccia agli Dei, ch' io della mia regina
Al bel capo gentil torni a far velo;
Erigone ad Arturo arda vicina: (9)
on fa per me di rimanere in cielo.

NOTE

(1) Berenice novella sposa di Tolomeo di Egitto promise agli Dei la propria Chio se il marito fosse ritornato salvo dalla gue d'Asia. Tolomeo non solo ritornò vivo, m vincitore. In adempimento del voto la Chio fu appesa al tempio di Venere, ed indi poco nottetempo involata. Prendeva il r gravissimo dolore di questo sacrilegio, quand Conone astronomo disse per consolarlo, ch la Chioma era stata traslocata in cielo, e ver la coda del leone indicò sette stelle in figu triangolare, che prima si appellavano Costa lazione della Spica, che egli novellamente n minò Chioma di Berenice. Questa piacevo invenzione dell'Astronomo alessandrino son ministrò a Callimaco, poeta contemporaneo argomento di una prosopopeja, di cui for si cerca invano altra più bella in tutta quan la lirica poesia.

(2) Berenice e Tolomeo erano figli di fra telli; col nome di fratelli si chiamavano pur i cugini presso gli antichi.

(3) Aga re di Cirene aveva promessa Be renice unica figlia in isposa al figlio di To lomeo suo fratello re d'Egitto, per termina in tal guisa controversie ch'erano fra lor Avvenuta la morte di Aga, Arsinoe, mad di Berenice, volendo disturbar nozze, che s malgrado erano state contratte, mandò i Macedonia a Demetrio fratello del re Ant gono e nipote di Tolomeo offrendogli la mar della figlia e il regno di Cirene. Venne D metrio, e fidato nella bellezza sua e nes

Digitized by Google

amori di Arsinoe, si diportava con tanta superbia e violenza, che cadde in odio alla sposa ed a tutta le reale famiglia. Si bramò di avere a re il figlio di Tolomeo. Furono tese insidie a Demetrio, e fu assalito mentre si giaceva con Arsinoe, la quale, ascoltando la voce di Berenice che stava sulla porta, e comandava che si perdonasse a sua madre, difendea a suo potere la vita di Demetrio. Egli fu ucciso, Berenice si maritò a Tolomeo adempiendo il giudizio e la volontà di suo padre. *Giustino Libro* 26. Devesi al Ch. Signor Ennio Quirino Visconti la lode di avere il primo illustrato questo passo, indicando una storia che sì chiaramente ci scoprì qual fosse il fatto memorabile, che meritò a Berenice la mano di Tolomeo.

(4) La lezione di Bentlejo

Aequarit me cunctis pro dulci conjuge divis

è evidentissima.

(5) Mureto leggeva:

. . . . *pollicita est*
Si reditum retulisset is haud in tempore longo, et
Captam Asiam Ægypti finibus adjeceret.

Che è quanto dire: vi proferisco, o Numi, la mia Chioma se mio marito tornerà salvo e vincitore dall'Asia, e in picciol tempo. Condizioni sono queste, che racchiudono il voto di una ambiziosa e superba regina anzi che di una tenera sposa. Io ho seguita altra lezione:

. . . . *pollicita est*
Si reditum retulisset. Is haud in tempore longo
Captam Asiam Ægypti finibus addiderat.

Digitized by Google

A chi fa questo racconto ben si conviene il soggiungere anche con qualche esagerazione, che Tolomeo non solo tornò salvo, ma vincitore dell' Asia, e in breve ora,

(6) Athos monte della Macedonia aperto da Serse, che per tal modo fe' comunicare l' Egeo coll' Ellesponto.

(7) Questi versi sono stati diversamente esposti da chiarissimi letterati. Io ho abbracciata la interpretazione, che me ne ha data l' illustre mio maestro ed amico il Sig. Ennio Quirino Visconti. Berenice aveva consacrata la sua Chioma nel tempio di Venere, che era nella città di Arsinoe in Egitto. Sua suocera deificata, cioè Arsinoe Filadelfide, o Venere Zefiritide dal suo tempio, che era nella Cirenaica, mandò Zefiro suo ministro a rapire notte tempo quella Chioma, e traslocarla in cielo. La lezione di Achille Stazio *ales eques* sembra la vera. Euripide, al verso 220 delle Fenisse, chiama Zefiro cavaliero alato. Tale si vede espresso nei monumenti. Tanto adunque è dire gemello di Memnone Etiope, e l' alato, o sia veloce cavaliero amante e marito di Clori, quanto il dir Zefiro. Il senso richiede che si legga:

Ipsa suum Zefiritis eo fantulum legarat
Grata Canopeis in loca *littoribus.*

(8) Questa Arsinoe, o Dea Zefiritide era stata regina d' Egitto, perciò chiama luoghi a sè cari le piagge di Canopo.

(9) Qui la lezione è controversa, ma qualunque si adotti, il senso è tutt' uno.

FINE DEGL' INNI DI CALLIMACO

Digitized by Google

ODI
D' ANACREONTE

VOLGARIZZATE

DA PAOLO COSTA

E DA

GIO. MARCHETTI

Digitized by Google

I TRADUTTORI

Alcune Odi abbiamo tralasciate, o perchè da' Critici giudicate non essere di Anacreonte, o perchè ricevendo ogni loro bellezza più dalla greca espressione che dal concetto principale, volgarizzate si rimanevano senza efficacia. Una sola, la quale non si comprende nel numero delle anzidette, ci consigliammo di lasciar fuori per lo rispetto dovuto all' odierna civiltà de' costumi.

N. B. *Le Odi volgarizzate dal Costa sono segnate* C.; *quelle volgarizzate dal Marchetti sono segnate* M.

Digitized by Google

SOPRA LA PROPRIA CETRA.

Vicmmi talor desio
Di cantar Cadmo, o l' uno e l' altro Atride,
Ma la cetera mia risuona Amore:
Testè le corde rinnovai; d' Alcide
Indi presi a cantar l' opre e 'l valore,
Ella rispose Amore:
Eroi, per sempre addio,
Che la cetera mia risuona Amore.

M.

SOPRA LE DONNE.

Natura al tardo bue le corna diede,
Il trar del calcio all' agile destriero,
Velocissimo piede
Ai lepri, ed ampie fanci al lion fero;
Il guizzo ai pesci snelli,
Il vol diede agli augelli,
All' uom senno e prodezza;
E alla donna che die? Dielle beltade,
La qual di mille scudi e mille spade
Puote agguagliar la forza.
Qual dur non rompe e spezza,
O incendio non ammorza
D' un volto la bellezza?

C.

Digitized by Google

SOPRA AMORE

Allor che l' Orsa intorno
A le tacenti rote
Volgesi di Boote
Con pallido splendor;
E i corpi stanchi il sonno
Con dolce obblio conforta,
Soletto alla mia porta
Sen viene, e batte Amor.

Olà, chi batte? io gridò,
Chi turba i sogni miei?
Aprimi, per gli Dei,
Apri, non paventar:
Sono un fanciul, che lasso
Erro a l' oscura pioggia,
Per cortesia m' alloggia
In sino all' albeggiar.

Pietà ne sento, il lume
Reco, la porta schiudo,
Coll' arco e l' ali ignudo
M' appare un fanciullin.
Fra le mie man le sue
Prendo, l' appresso al foco,
Gli rendo a poco a poco
Vigor, gli spremo il crin.

Ei, ristorato appena,
Proviamo, a dir riprese,
Se l' acqua il nervo offese,
Proviam se l' arco val.

Digitized by Google

Così dicendo, il crudo
In man l'arco riprende,
E ratto il nervo tende,
Vibra l'acuto stral.

M'entra nel petto acerba
La punta e il cor divide,
Egli saltella e ride;
Poi dice volto a me:
Godi, che il nervo e l'arco
È sano, ospite pio;
Ma come l'arco mio
Sano il tuo cor non è.

C.

SOPRA SÈ STESSO

Sul verde trifoglio
Sedendo fra tenere
Mortelle ben voglio;
E il figlio di Venere
In veste che sorga
Leggiadra sugli omeri
La tazza mi porga.

L'etate si volve
Qual rota fugace,
E l'uom poca polve
Fra breve si giace,
O poche arid' ossa
Che asconde nell' orrido
Suo ventre la fossa.

Digitized by Google

Non sparger l' unguento,
Non spargere i vini
Sul mio monumento:
Ma questi miei crini,
Amor, finchè ho vita,
Profuma, ed intessimi
Ghirlanda fiorita.

Qui siedi, ove chiama
Fra i dolci diletti
La donna che m' ama;
Che pria ch' io m' affretti
Per entro le oscure
Carole dell' Erebo
Vo' spegner le cure.

C.

SOPRA LA ROSA.

La rosa, il fior d' Amore,
A Liéo s' accompagni; e con festevoli
Risa e con liete voglie
Mescendo il soavissimo licore,
Su la fronte giojosa
Poniam la rosa
Dalle purpuree foglie.

O rosa, o fiore eletto,
Cura più dolce de' novelli zefiri,
Voluttà degli Dei:
Se con le ignude Grazie il fanciulletto
Amor danza talora,
Di rose infiora
I dorati capei.

Digitized by Google

'ammi di rose adorno
Il bianco crine, o Bacco; e a suon di cetera
Carole graziose
Andrò menando a l' are tue d' intorno
Con vergine avvenente,
Leggiadramente
Coronato di rose.

M.

SOPRA UN FESTINO E CONVITO

Qui, la chioma di rose incoronati,
Beviam festivi. Una vezzosa vergine
Danza al suon della cetera
Recando i tirsi ornati
Di vaghe trecce d' ellera;
Il molle crin negletto,
Fuor dal labbro canoro
Manda voce soave un giovinetto;
E Amor dai capei d' oro,
Quando letizia fa giocondo al vecchio
Il finir de le cene,
Con Vener bella e 'l bel Liéo scn viene.

C.

SOPRA AMORE.

Tardo e lento, un dì per via
Con Amore i' me ne già:
Di giacinto egli una verga
Prende e sferzami le terga.

Digitized by Google

Giù per valli e per torrenti,
Su per monti aspri ed algenti
Mi sospinge, insin che il piede
Un serpente empio mi fiede:
Duol sì rio diè la ferita,
Che ogni spirto di mia vita
Per le nari uscía dal core;
Ma al mio mal correndo Amore
Che non vuol che l' alma n' esca,
Batte l' ali e mi rinfresca,
Poi mi dice: ah! sciaurato,
Per amar tu non se' nato.

C.

SOPRA UN SOGNO

Era la notte, ed io prendea riposo
In purpureo tappeto,
E mi sentia, mercè del generoso
Licor di Bacco, il cor tranquillo e lieto,
Quando volar mi pare
Su le punte de' pie veloci e snelle
Fra stuol di verginelle;
Mi par che fanciulletti ebbri e lascivi
Di me si prendan gioco;
Io d' amoroso foco
Tutt' ardo e coglier vo' baci furtivi;
Ma in un col sonno si dileguan tutti,
Onde co' labbri asciutti
Abbandonato e solo mi ritrovo,
E dormir bramo e vaneggiar di nuovo.

C.

Digitized by Google

SOPRA UNA COLOMBA

D' onde movesti l' ale,
O amabile colomba, ed a che tanti
Odor per l' aure esali?
Dirne ti piaccia il tuo Signor chi sia.
Me al suo Batillo, che de' cuori amanti
È re leggiadro, Apacreonte invia.
Venere a lui mi diede
Ed un inno gentil n' ebbe in mercede.
Fida lo servo, e queste desiate.
Lettere porto, ond' ei promette darmi
In premio al ben servir la libertate.
Ma se m' affranca, io bramo
In servitù restarmi.
Che mi giova il volar per monti e piagge,
E posando or su questo or su quel ramo
Cibar cose selvagge?
Or di pane mi ciba
Spesso co' le sue mani Anacreonte,
E mi disseta al vin, ch' egli prelìba.
Sazia del ber saltello
E fo dell' ali a la canuta fronte
Del mio Signore ombrello:
E se stanchezza io sento,
Su la cetra m' adagio e m' addormento.
Tutto sai, passeggero: or vanne ratto,
Chè loquace m' hai fatto
Oggi sì, che non gracchia
Mai tanto una cornacchia.

C.

Digitized by Google

SOPRA SÈ STESSO

Tu se' già vecchio
Anacreonte,
Mi dicon le fanciulle;
Prendi lo specchio,
Vedi che brulle
Hai di capegli le tempie e la fronte.
O bianche o nere
O spesse o rare o come
Sieno le chiome,
Non vo' sapere;
So che conviene,
E al vecchio piace,
Goder del bene,
Quanto è più presso a lui morte rapace.

C.

SOPRA UNA RONDINE

Qual sarà pena alle tue colpe uguale,
Rondinella loquace?
Che sì, che sì ch' io ti spennacchio l' ale,
E, qual Tereo novello,
Quella tua lingua svello;
A l' apparir de la diurna face
Stridendo intorno a me vòli e rivoli,
E a' dolci sogni miei Batillo involi.

C.

Digitized by Google

SOPRA SÈ STESSO

Fama è che 'l giovin Atride
Quando ramingo trasse
Facendo con inutili querele
Di monte in monte risonar Cibele,
Per lei miseramente infuriasse.

Uom che dal verde margine
Del fiumicel sacrato
Al Dio ch' orna d' allôr la chioma bionda,
Porga le labbra a la fatidic' onda,
Mette altissime grida infuriato.

Ed io voglio, de' balsami
Tra le soavi e care
Fragranze, e i colmi nappi, e l' allegria,
Voglio, di Bacco e dell' Amica mia
Pieno la mente e 'l petto, infuriare.

M.

SOPRA SÈ STESSO

Tu gli sdegni Tebani, altri le gravi
Pugne di Troja canti,
Le sventurate mie battaglie io dico:
Me non offeser già rostrate navi,
O cavalieri, o fanti;
Ma novo aspro nimico
Che me, sedendo in due begli occhi, alletta;
Poi di là mortalmente mi saetta.

M.

Digitized by Google

SOPRA UN VASO DA BERE

Vulcano che sai far d' oro e d' argento,
Ogni vago ornamento,
Fammi, non elmi, non corazze o maglie;
Che ho che far io coll' armi e le battaglie?
Fammi una tazza quanto sai profonda,
E d' un leggiadro intaglio la circonda.
Non vo' le stelle artoe, non vo' le rote
Pigre del freddo polo;
Che ho che far io coll' Orse e con Boote?
Un ben fiorito suolo,
Ombrosi tralci e viti mi figura,
E lieto entro di un tino
In atto di pigiar l' uva matura
Amore e il Dio del vino,
E in compagnia di loro
Batillo, e tutti effigiati in oro.

C.

ALLA SUA DONNA

La figliola di Tantalo
Piangendo su gl' Idei colli impietrò:
Progne, già bella vergine,
Subitamente rondine, volò.
Io speglio vorrei farmi; o giovinetta,
Perchè tu 'l guardo in me tenessi intento;
O mutarmi nel bianco vestimento
Che il dilicato corpo ti circonda:
Deh! far mi potess' io chiara e fresc' onda

Digitized by Google

Per bagnar le tue membra, o molle unguento
Per diffondere in te fragranza eletta;
Monile al tuo bel collo vorrei farmi,
O zona al colmo seno;
O in socco pur cangiarmi
Sì che il tuo piede mi premesse almeno.

M.

SOPRA SÈ STESSO

O fanciulle, porgete il bicchiere,
Ch' io vo' ber finchè bastami il fiato;
Ho bevuto, ma voglio ribere
Che tutt' ardo anelante assetato.
Qua novelle ghirlande di fiori,
Poichè queste son piene d' ardori.
Ma qual avvi, mio povero core,
Refrigerio alle fiamme d' Amore?

C.

A BATILLO

Batillo, a l' ombra siedi:
Leggiadro, come vedi,
È l' arboscello, ed agita
Lievemente le tenere
Chiome; vicin gli mormora
Fonte soave e blando:
Chi sarà che passando
Vegga sì dolce loco,
E non dimori un poco?

Al.

Digitized by Google

SOPRA L'ORO

Se virtù fosse nell' oro
D' allungar la vita alquanto,
Ammassar ne vorrei tanto,
Che nel dì, che a le mie porte
Verrà Morte,
Volgerebbe altrove il piede
Fatta pia da la mercede.

Ma se a prezzo d'un tesoro
Acquistar non posso un anno,
A che penso? a che m'affanno?
Quando il rio destin non muova,
L' ôr che giova?
Dunque, amici, partiam l' ore
Or con Bacco or con Amore.

C.

SOPRA SÈ STESSO

Poichè mortale io son venuto in questa,
Che detta è umana vita, a far cammino,
So quale e quanta è la passata via;
Ma chi sa dir qual sia
Quella, che a far mi resta?
Dunque da me che vuoi malinconia?
Che ho da far io con teco?
Torna, torna al tuo speco:
Venga a suo tempo Morte. Io vo' scherzare
Vo' rider, vo' saltare
Insino all' ultim' ore
Con Bacco e con Amore.

C.

Digitized by Google

SOPRA SÈ STESSO

Io bevendo addormento ogni cura;
E a che giova fatica ed affanno?
Se mie preci la Morte non cura
A che val de la vita l'error?

Il licor di Lièo mi tracanno,
Di Lièo, che è bellissimo Iddio;
Nel licor van sepolte in obblio
L'atre cure e i tumulti del cor.

C.

SOPRA BACCO

Quando Bacco mi scorre le vene
Alle pene — alle cure dà bando;
Di dovizie allor mi pare
Agguagliarè — il re di Lidia,
E men vo lietamente cantando.
Ghirlandetta al crin mi faccio
Intrecciata di fresch' edere,
E ripesatamente indi mi giaccio;
E coll' animo scarco e giocondo
Vo di sopra alle cose del mondo.
Altri adopri aste e corazze,
Io guerreggio colle tazze;
O fanciul, dammi il bicchiere,
Mesci, mesci di quel nèttare,
Io voglio, anzi che morto, ebbro giacere.

M.

Digitized by Google

SOPRA L'AMICA SUA

O dipintor gentile, o buon maestro
Dell'arte Rodïana,
Pingi, benchè lontana,
Com'io t' insegnerò, l' amica mia.
Pingi la chioma in pria
Morbida e nera, e fa (se l'arte il puote)
Che spiri ancor soavità d' unguenti:
Dalle chiome lucenti
Al sommo de le gote
Pingi la fronte candida e serena:
Tale lo spazio sia
Fra 'l doppio e nereggiante arco de' cigli
Che lor confine si discerna appena.
Il vivo sguardo ferva
D' amorose faville;
Azzurre le pupille
Abbia, come Minerva,
Ed umidette, come Citerea.
Il dilicato naso, e le vivaci
Gote pingendo, crea
Misto color di fresche rose e gigli:
Spargi i labbri vermigli
De la dolcezza ingenua
Che vince l'alme, e invoglia a cari baci.
Nel ritondetto e tenero
Mento, e pel collo eburneo
La virtù delle Grazie
Soavemente pajasi diffusa.
Dell'altre membra la beltà sia chiusa
In porporine vesti;
sì che ignudo resti

Digitized by Google

Di sua virginal carne
Quanto è mestieri a farne
Fede di quel che si convien celare.
Or basta: eccola, è dessa,
Io la ravviso, è dessa,
E già quasi sua voce udir mi pare.

M.

SOPRA AMORE

Dianzi le Muse colsero
Fra bei lacci di rose,
E prigionier condussero
Alla Bellezza Amor.

Or la dolente Venere
Offre soavi cose
A chi discioglie Amor.

Pur, se de' lacci è tratto,
Quivi starà, già fatto
Servo per uso Amor.

M.

SOPRA SÈ STESSO

Lasciami, per gli Dei, lasciami bere
Questo colmo bicchiere,
Che infuriare io voglio.
Infuriaro Alcmeone ed Oreste,
Poichè lor madri uccisero.
Io nel vin rosseggiante il labbro spinsi
E di sangue la destra unqua non tinsi;
Onde più che non soglio
Infuriare io voglio.

Digitized by Google

Infuriossi Alcide
L' ifteo arco quassando
E le frecce omicide ;
Infuriossi Ajace roteando
La grave spada ettorea :
Io questo nappo abbranco
E le chiome inghirlando,
Arco non stringo e non ho spada al fianco,
Onde più che non soglio
Infuriare io voglio.

C.

SOPRA LA MOLTITUDINE DE' SUOI AMORI

Tu, cara Rondinella,
Ogni anno, quando ride Primavera,
A noi pronta e leggiera
Vieni, e qui fai tuo nido ;
Poi tosto che appressar senti la bruma
Torni volando a più felice lido.
Ma lasso me! che sempre nel mio core
Sempre fa nido Amore ;
Un amorino mette già la piuma,
L' altro già quasi di suo guscio è fuori,
Un altro all' ovo già picchiar si sente ;
E continuamente
Avvi un confuso pigolar d' amori :
I grandicelli curano i minori,
I quai cresciuti ad altri poi dan vita.
Deh! chi mi porge aita?
Come dentro al cor mio
Cotanti amori nutricar poss' io?

M.

Digitized by Google

A BELLA FANCIULLETTA

Me non fuggir, perchè il mio crine è bianco.
Perchè in te non vien manco
Di giovinezza il fiore
Disdegnerai, fanciulla, il nostro amore?
Ve' le ghirlande, ve' come al vermiglio
Di fresche rose ben s'accoppia il giglio!

C.

SOPRA UNA PITTURA
RAPPRESENTANTE EUROPA

Fanciul, quel bianco Tauro
Certo cred' io sia Giove:
Ha sul dorso la bionda
Vergin Sidonia, e move
Pel vasto mare, e l'onda
Par colle zampe rompere:
Qual potrebbe altro Tauro,
Se non quello, varcare
Sì agevolmente il mare?

M.

Digitized by Google

SOPRA LA PRIMAVERA

Vedi, al tornar de la dolce stagione,
Come le Grazie infiorano
Di rose tuttaquanta la campagna;
Ve' come 'l mar s' abbassa,
Ed in cerulea calma si compone;
Ve' come l'anitrella al rio si bagna,
Come la grù peregrinando passa,
E sgombro d' ogni velo
Come fiammeggia il Sole, e ride il cielo.

L'umide nebbie zefiro disperde;
E ne' campi trionfano
Visibilmente le fatiche umane;
La terra ogni novello
Germe schiudendo va dal grembo verde;
Coronansi di foglie le montane
Piante di Bacco; e sovra ogni arboscello
Già frondeggiante tutto,
Il vaghissimo fiore annunzia il frutto.

M.

SOPRA SE STESSO

Son vecchio, è vero,
Ma l' età non mi grava e non m' affanna.
Del ber con voi, garzoni, io vengo a prova;
E se danzar mi giova
Invece dello scettro un otre abbranco,
Nè d' uopo ho della canna,
Che mi puntelli il fianco.

Digitized by Google

Pugni con me chi di pugnar desia,
Ch' io son guerriero.
O fanciul, su via, su via
Colma, colma il mio bicchiero
Di quel vin dolce e sincero.
Son vecchio, è vero,
Ma col seno
Di vin pieno
Tra voi saltando imiterò Sileno.

C.

SOPRA AMORE

Un' ape ascosa
Entro una rosa
Punse Cupido
Mentre cogliea quel fiore;
Per lo dolore
Diè 'l meschinello un grido:

E via per l' aere
Fuggendo a chiedere
Da Citerea ristoro,
Ahimè! dicea,
Ahi! madre Dea,
A me soccorri, io moro.

Vedi che un dito
Or m' ha ferito
Spietatamente
Un serpentello alato,
Ape chiamato
Da la rustica gente.

Digitized by Google

Ella: se 'l pungolo
D' un' Ape addoglia
Cotanto, ahi! qual dolore
Avran que' petti
Che tu saetti
Con quel tuo dardo, Amore.

M.

SOPRA UN CONVITO

Lietamente beviamo
Il giocondo licore,
Facciamo a Bacco di sue lodi onore.
Bacco fu primo a muovere
In agil danza il piede;
Bacco festivi cantici
Cupidamente chiede;
Ei, per dolce uso antico,
D' Amor compagno e di Ciprigna amico.

Per lui gli scherzî nacquero
E le grazie leggiadre;
Egli d' ebbrezza e di letizia è padre.
Bacco ogni cura allevia,
Ogni anima consola:
Or che spumanti calici
Porge il fanciul, sen vola
Da noi melanconia,
E si mesce col vento che va via.

Su dunque, il colmo calice
Ognun si rechi in mano,
E ogni tristo pensier si stia lontano:

Digitized by Google

O tu che ingombri l' animo
Di mestizia e d' affanno,
Dimmi, le cure, i torbidi
Pensier qual pro' ti fanno?
Chi l' avvenir n' addita?
Continua incertitudine è la vita.

Io d' odorosi balsami
Lieto, e di vini eletti,
In compagnia d' ornati giovinetti
E graziose vergini
Di carolar sol bramo:
Chi vuol, s' attristi e mediti.
Lietamente beviamo
Il giocondo licore,
Facciamo a Bacco di sue lodi onore.

M.

SOPRA SÈ STESSO

Di Bromio festevole
Le danze mi piacciono;
E piacemi quando
Per dolce trastullo
Vo al suon della cetera
Con vago fanciullo
Beendo e cantando.

Ma, serto intrecciatomi
Al crin d' odorifero
Giacinto vivace,
Far giochi e scherzevoli
Parole con bella
Arguta donzella,
Più ch' altro mi piace.

Digitized by Google

Livor, l' amarissimo
Livor che nell' anime
Sì addentro si mette,
In me non alligna:
Io schivo ed abbomino
Di lingua maligna
Le acute saette.

Abborro le fervide
Contese che insurgono
Fra splendide cene.
In danza con vergini
Seguaci d' amore,
Io vo' menar l' ore
Gioconde e serene.

M.

SOPRA LA CICALA

Sei tu pur degna di rima,
Beatissima cicada,
Che degli arbor su la cima
Delibando la rugiada
Vivi lieta al par dei re.

Quanto miri ai campi intorno,
Quanto è frutto e dolce dono
De le dive ancelle al giorno;
Tutto è tuo: del buon colono
Fida amica ognor tu se'.

Nulla guasti e nullo offendi,
De la state alma foriera
Onorata a noi discendi

Digitized by Google

Cara a Febo è a la sua schiera,
Che il cantar Febo ti diè.

Per vecchiezza unqua non langue
La tua voce arguta, e sei
Senza carne, senza sangue,
Senza duol, sì che agli Dei
Niun più simile è di te.

C.

SOPRA UN SOGNO

Parvemi in sogno
Con ale agli omeri
Velocemente correre;
E Amor, cui gravano
Il piè plumbee catene,
Mi seguita, mi giugne, mi ratticne.

Che mostra il sogno?
Ch'io fatto libero
D'altri amorosi vincoli,
Ahi! da quest'unico
In che mi trovo involto,
Più, com'io credo, non sarò disciolto.

M.

SOPRA LE SAETTE D'AMORE

Il Dio marito de la Dea più bella
Ne'cammini limnei
Fabbricava le ferree quadrella
A quel Signor, che impiaga uomini e Dei:
Or questa freccia or quella

Digitized by Google

Vener tingea di mele,
E l' empio Amor vi mescolava il fele.
Marte tornando allor dall' aspra pugna,
Scuotendo la pesante asta crudele,
Mira quell' opra e ride. Amore impugna
Un de' strali dicendo: oh questo parmi
Telo grave pur tanto! Il Dio dell' armi,
Mentre la Dea maligna
In disparte sogghigna,
Lo strale in man si piglia,
Ma per gran doglia acerba
Grida: fanciullo, il tuo dardo ripiglia;
E Amor: non è più mio, per te lo serba.

C.

SOPRA AMORE

L' amare e 'l non amare è dura cosa;
Ma tal che ogni altra avanza
Dura cosa è l' amar senza speranza.
Gentilezza, virtù, senno, valore
Tutto dispregia Amore,
Che l' auro solo estima;
Maledetto colui che l' auro in prima
Desiderò: per quello
D' amico, di fratello,
Di padre a l' uom non cale;
Per quello aspre discordie, e sangue, e pianti;
Per quello (ahi peggior male!)
Muore la speme de' veraci amanti.

Digitized by Google

SOPRA UN DISCO
RAPPRESENTANTE VENERE

E qual arte divina
Espresse in questa pietra
La tranquilla marina?
Qual uomo di quaggiù ratto sull' etra
Dalla superna idea
Tolse l' esempio, e in nova e pellegrina
Forma ritrasse qui la cipria Dea?
Ella nell' acque asconde
Quel, che non lece agli occhi unqua mirare,
E per le tacit' onde
Com' alga nuota lievemente, e pare
Che innanzi al mover suo si fenda il mare.
Già sopra il petto roseo
Sino al tenero collo il flutto s' alza,
Cui maggior flutto incalza;
E qual tra le viole il fiordaliso,
Tal splende Citerea
Nel mobil solco da sue man diviso;
Con mentiti sembianti
Gli amori insidiosi
Erran sul dorso dei delfin saltanti,
E de' pesci squamosi
L'argenteo stuol qua e là scherza e s' aggira:
Nuota intanto la Dea,
E mentre gli occhi gira
Soavemente intorno
Il ciel s' allegra e si raddoppia il giorno.

C.

Digitized by Google

SOPRA LA VENDEMMIA

E garzoncelli e vergini
Ecco portan sugli omeri
In ampie ceste i grappoli,
Donde traspare il nereggiante vino;
Poi le ceste riversano nel tino.

Ivi i robusti giovani
Co' piè l' uve calpestano,
E 'l dolce umor n' esprimono;
Mentre, laudando il Dio, fan tutti quanti
La campagna sonar d' allegri canti.

Giojosamente guatano
Il novo don di Bromio
Già spumeggiare e fervere:
Se 'l vecchierel ne bee, l' antico fianco
Pur move in danza, ed agita il crin bianco.

Intanto un bello ed ebrio
Garzon lascive insidie
Pone a tenera vergine
Che, stese sull' erbetta in parte ombrosa
Le membra leggiadrissime, riposa.

Egli ad amor con fervidi
Detti l' invita e stimola;
Se nulla i detti possono,
A forza vince il combattuto seno:
Bacco fra' giovinetti non ha freno.

M.

Digitized by Google

SOPRA LA ROSA

Col bello aprile apportator de' fiori
L'estiva rosa io canto;
Accompagna, o [illegible]giullo, i versi miei.
Fragranza degli [illegible],
Degli uomini delizia, inclita rosa,
Tu, quando il crine infiori
De' pargoletti amori,
Sei delle grazie il vanto.
O di leggiadre favole subbietto,
O delle Muse pianta graziosa,
Di Citerea diletto;
Alla man, che per via ti s'avvicina,
Dolce fai la tua spina,
Cara alle molli dita
Di chi ti coglie e palpa, o fior d'amore.
Tu ai poeti gradita
Sei de' conviti e delle mense onore,
Fior soave e celeste,
Onde Bacco più liete ha le sue feste.
Qual avvi al mondo cosa
Bella senza la rosa?
Al balzo coo s'affaccia
Rosea l'Aurora, e rosce
Le Ninfe hanno le braccia,
E ro[illegible]inge Pòesia le tenere
Me[illegible]a dell'alma Venere.
La rosa è vita agli egri;
I morti corpi integri
Serba la rosa, e in sua vecchiezza verde
L'odor di gioventude unqua non perde.

Digitized by Google

Cantiam l' origin sua. Quando dall' acque
Del mar spumante nacque
Rugiadosa Ciprigna, e la belligera
Minerva a tutto il ciel Diva tremenda
Dal capo uscì di Giove,
La rosa, opra stupenda,
Fu vista germinar [illegible] ogni dove.
Ad irrigar la terra [illegible] nèttare
Piove dal ciel: tosto [illegible] ammanta
Consacrata a Lièo l' [illegible] pianta.

C.

SOPRA SÈ STESSO

Quando mi veggo intorno
Allegro stuol di giovani,
In gioventù ritorno;
Ed a snella carola
Il piè già vecchio si discioglie e vola.
Le rose porporine
Su su, mia donna, apprestami,
M' orna il canuto crine.
Fuora omai dal mio petto,
Fredda vecchiezza, fuor: son giovinetto,
Son giovinetto anch' io, che salto e canto
Fra lieto stuol di giovani.
Chi desìa di vedere
Quale ha virtù nel canto,
Quale ha virtù nel bere.
Questo vegliardo, e quanto
Leggiadramente impazza,
Colmi di pretto vin questa mia tazza.

C.

Digitized by Google

SOPRA GLI AMANTI

Si conoscono gli agili destrieri
Al segno che nell' anca impresso portano;
E alla tiara i Partici guerrieri.
Io, se avvien ch' alcun poco
M' affisi a' lor sembianti,
Riconosco di subito gli amanti;
Che loro appar di fuore
Un segno sottilissimo di foco
Che i miserelli portano nel core.

M.

SOPRA LA SUA VECCHIEZZA

Omai di forze scemo
Son fatto: incanutita
È l'una e l'altra tempia; ho bianco il crine,
I denti ho radi e tremoli:
Non più la cara gioventù nell' anima
Mi ride; e sento questa dolce vita
A poco a poco girsene al suo fine.

Ond'è ch' io piango e tremo
Ripensando le orrende
Infernali caverne: ahi! com'è tetro
E spaventoso il Tartaro;
Ahi! com'è grave a mano a mano discendere!
Per mille strade all'Orco si discende,
Nè per alcuna mai si torna indietro.

M.

Digitized by Google

A DIANA *

Io prego Te, che per le antiche selve
I cervi rapidissimi saetti,
Bionda figlia di Giove,
Dominatrice de le agresti belve,
Artemide: qui dove
S'ingorgan l'acque del Letèo, discendi:
Tutte qui son dell'avvenir pensose
Le menti, e di paura ingombri i petti;
A noi volgi pietose
Le luci, o Dea; questi che in cura prendi
Cittadini non han spirto feroce,
Qui non è muta di pietà la voce.

M.

---

* *Pensarono alcuni, che Anacreonte componesse questo Inno a Diana, allorchè Policrate, signore di Samo, fu ucciso in Magnesia da Orete, persiano, Governatore di Sardi.*

FINE DELLE ODI DI ANACREONTE

Digitized by Google

ODI

DI

Saffo.

SAFFO

Digitized by Google

Digitized by Google

ODE I

TRADOTTA DAL CAV. CASELLI

O Venere immortal figlia di Giove,
Che in mille guise imperi e tessi inganni,
Deh! non gravar lo spirto a chi t'adora
Di cure e affanni.
A me discendi; s'altre volte il suono
Di mie lunghe querele intenta udisti,
E lasciata la reggia aurea del padre
A me venisti.
I passeri leggiadri al carro avvinti
Ti guidaro veloci al bruno suolo,
[illegible] si librâr, le spesse ali battendo,
Per l'aure a volo.
[illegible]a giungesti, ed il divin sembiante
[illegible]i un riso volgendomi, o beata,
De' miei mali chiedesti, e perchè tanto
Eri invocata.
E qual desio dell'infuocato petto
Arbitro fosse, e con novello amore
Chi tentava adescar: Saffo, chi mai
Ti strazia il core?
Ratto ti seguirà, s'ora ti fugge,
Doni ti porgerà, s'or non li accoglie,
Amerà, se non ama, in onta ancora
Alle tue voglie.
Diva, deh! vieni: dall'acerbe pene
L'alma mi sciogli, fa 'l desir compiuto
Dell'agitato seno, e tu medesma
Pugna in ajuto.

Digitized by Google

QDE II

TRADOTTA DAL SUDDETTO

Fortunato mi sembra al par de' Numi
Colui che t' ode a te di fronte assiso,
Mentre dolce favelli, e dolce muovi
Le labbra al riso.
Dall' incanto rapita il cor mi sento
Balzar nel petto, quando il tuo sembiante
Apparir veggio, mancami la voce
In un istante.
Ammutisce la lingua, e per le vene
Foco sottil mi scorre, in fosche rote
Si ravvolgono i lumi, un tintinnire
Le orecchie scote.
Tutta m' inonda gelido sudore,
Tremor m' assale, più dell' erba smorta
È da mia faccia, e mezza quasi sono
Tra viva e morta.

Digitized by Google

LA STESSA

TRADOTTA DA PAOLO COSTA

Gli Dei per fermo uguaglia, anzi si gode
Gaudio più che divin, quei che sedente
Al tuo cospetto te rimira ed ode
Dolce ridente.
Ia se talvolta a me misera tocca
Esserti presso, o mio soave amore,
Non io ti guardo ancor, che su la bocca
La voce muore.
'assi inerte la lingua, il pensier tardo,
Un sottil foco va di vena in vena,
Fischian gli orecchi, mi si appanna il guardo;
E veggo appena.
'n gelido sudor tutta m' inonda,
Mi trema il cor, rabbrivida ogni membro,
Mancami il fiato, e pallida qual fronda
Morta rassembro.

Digitized by Google

ODE III

DAL CAV. CASELLI

Già tramontàr le Pleiadi,
La Luna tramontò,
Del corso suo la tacita
Notte metà varcò:
Io sola ancor le vigili
Piume stancando vo.

Digitized by Google

FRAMMENTO

*Versi di Saffo tratti da Ateneo, per la prima volta volgarizzati, ed offerti alla buona e cara Costanza da Giulio suo.**

Lega le ghirlandette, o fior d' amore,
E con la man gentile al caldo e al gelo
Fa di tenero aneto, e di fior belli
Molle freno odoroso a' suoi capelli.
Un fior leggiadro acquista grazia in cielo,
Ed a chi niega a' nudi crini un fiore
Niegano i santi Numi il lor favore.
Lega le ghirlandette, o fior d' amore.

---

* *Noi abbiamo aggiunto volentieri questa bella versione d' un frammento di* SAFFO, *che negli ultimi suoi giorni l' illustre* Perticari *dedicava all' egregia sua Donna: la dedicazione, ed i versi sono tolti letteralmente dall' originale inedito, ch' Ella conserva come preziosa reliquia d' un ingegno sì caro.*

FINE DELLE ODI DI SAFFO

Digitized by Google

Digitized by Google

IDILLI
DI TEOCRITO

TRADOTTI

DA G. M. PAGNINI

Digitized by Google

Digitized by Google

TIRSI, OVVERO LA CANTATA

Idillio I

Tirsi, pecorajo, e Capraio.

TIRSI

Caprar, quel pino colà presso i fonti
Dolce sibilo tempra, e la sampogna
Tu dolce suoni. Appresso Pan tu avrai
Il maggior premio. Se un cornuto capro
Egli otterrà in mercede, e tu una capra;
S'ei torrassi la capra, una capretta
Novella a te verrà. Squisita carne
È quella di capretta ancor non munta.

CAPRAJO

Ben è più dolce, o pecorar, tuo canto
Di quell'acqua sonora, che giù spilla
Dall'alto masso. Se un'agnella in dono
Avran le Muse, e tu un agnel di latte;
Se a quelle piacerà torsi l'agnello,
Tu poi l'agnella in ricompensa avrai.

TIRSI

Vuoi tu, Capraro, per le Ninfe il chieggio,
Vuoi qui, sedendo sul pendio del colle,
Fistoleggiare in mezzo a' tamarisci?
Ed io frattanto pascerò le capre.

CAPRAJO

No, pecoraro, in sul meriggio a noi
Fistoleggiar non lice. Abbiam paura
Di Pan, che su quest'ora si riposa
Stanco da caccia. Egli è rubesto, e sempre

Digitized by Google

Gli siede un' aspra bile entro le nari.
Ma tu, che sai di Dafni i tristi casi,
E in buccolico metro ogn' altro avanzi,
Ah! vien, Tirsi, a seder sotto quell' olmo
A Priapo, e alle Ninfadi rimpetto,
Là v' è quel seggio agreste, e quelle querce.
Se canterai qual già cantasti a prova
Col Libio Eromi, io ti darò tre volte
A mugnere una capra, che ha due figli.
Ha due figli, e di latte empie due secchj.
Tu pure un fondo nappo invernicato
Di grata cera avrai, di doppia orecchia,
E nuovo sì, che olezza ancor d' intaglio.
Dintorno a i labbri in su l' ellera serpe,
Ellera tinta d' elicriso, e un tralcio
Gajo di croccee frutta a lèi s' attorce.
Sculta è dentro una donna, opra divina,
Ornata in manto, e in rete; e a lei vicino
Due giovani a vicenda in vaghe chiome
Quinci e quindi si fan co' detti guerra,
Che nulla il cor le tocca. Ella or ridendo
All' un di lor s' affisa in faccia, or getta
Su l'altro ogni pensiero. Essi con gli occhi
Gonfi d' amore in van fanno gran prove.
Là presso inciso è un vecchio pescatore,
E un' aspra rupe, ov' ei s' avaccia a trarre
Gran rete giù nell' acqua, ed uom somiglia
Intentò a grau lavor. Tu lo diresti
Pescar con quanta forza ha nelle membra.
Tal è canuto in tutto il collo ingrossa
Le vene, e vigor degno ha d' età fresca.
Non lungi da quel vecchio maremmano
Ben carca d' uve rosse è una vignetta,
A cui presso le siepi in guardia siede
Un garzoncello, che due volpi ha intorno.
L' una giù pe' filari a guastar corre

Digitized by Google

L'uve mature, e l'altra insidie tende
Del fanciulletto alla bisaccia, e dice
Di non voler partir, se pria nol lascia
Di colazion voglioso a bocca asciutta.
Questi una bella trappola da grilli
Di spighe ordisce, e intrecciala co' giunchi,
Nè tanta ha cura di bisaccia o vigna,
Quanto ha diletto del lavor che intesse.
Per tutto il nappo ancor vola all'intorno
Il molle acanto, colico prodigio,
Che il cor t'incanterà di maraviglia.
Per esso a un barcajuol di Calidone
Diedi in prezzo una capra, e una gran torta
Di bianco latte. Nè al mio labbro ancora
Il nappo s'accostò: lo serbo intatto,
E di buon grado te ne fo presente,
Se quell'inno soave a me ripeti.
Nè già t'invidio, o caro. Ah! non vorrai
Serbar tuo canto all'obliooso Pluto.

TIRSI

Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Questi è Tirsi dell'Etna, e questa è voce
Di Tirsi. Ove mai foste, o Ninfe, allora
Che Dafni si struggea? Fra' bei boschetti
O di Peneo, o di Pindo? Ah! non d'Anapo
La gran corrente allor dievvi ricetto,
Nè il giogo Etneo, nè le sacr'onde d'Aci.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Su lui cervieri, e lupi urlaro, e pianto
Fino un lion del bosco avria sua morte.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Molte vacche a' suoi piè, molte vitelle,
E molti mugolar giovenchi e tori.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Primier dal monte calò giù Mercurio:
E chi mai fa di te sì crudo strazio,

Digitized by Google

Disse, o buon Dafni, e per chi mai tant'ardi?
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Vennèr bifolchi, pecorai, caprai.
Tutti cercaro de' suoi mal novella.
Priapo venne, e disse: A che ti struggi
Dafni meschino? e la Donzella in traccia
Di te pur corre ad ogni bosco e fonte.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Ah troppo in amar folle, e senza freno!
Bifolco eri chiamato, or ben somigli
Un capraro. Il caprar quand' egli guata
Il suo belante gregge in danza, gli occhi
Struggendo va, perch' ei non nacque un irco.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
E tu in mirar le forosette in festa,
Per gli occhi ti distruggi a non potere
Entrar con esse in danza. A lor risposta
Non fe' il bifolco; ma l' amore atroce,
E la vita all' estremo accelerava.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Venne Ciprigna ancor dolce ridendo,
Ridendo di soppiatto, e grave doglia
Fuor simulando, a lui sì disse: O Dafni,
Tu di vincere Amor ti desti il vanto,
Or dal gravoso Amor non se' tu vinto?
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Dafni allor disse: Ah! Venere crudele,
All' uom nimica e infesta, or sì vuoi dirmi,
Che per me il Sole è tramontato, e Dafni
Fino a Stige sarà d' Amor lo scempio.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Va in Ida, dov' è fama, che il bifolco
A Vener . . . Va ad Anchise. Ivi son querce;
Qui cipero sol avvi, e qui le pecchie
Dolce ronzando van per gli alveari.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.

Digitized by Google

È vago Adone ancora. Ei pasce agnelli,
Ei fiede lepri, e l' altre belve incalza.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Or si rivolgi a Diomede il passo,
E, colà giunta, di': da me fu vinto
Dafni pastore, e tu a giostrar vien meco.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Addio, lupi e cervieri, e voi pe' monti
Orsi di tane abitatori. Io, Dafni
Bifolco, non vivrò più vosco in selve,
O in balze, o in poggi. Addio Aretusa e fiumi,
Che fra i chiari scorrete umor del Timbri.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
Io son quel Dafni, che pascea qui vacche,
E qui tori e vitelle abbeverava.
Sciogliete, o care Muse, un canto agreste.
O Pane, o Pan, se del Licro le vette
Alberghi, o pel gran Menalo t' aggiri,
Alle Sicule sponde, ah! vieni, e lascia
Capo d' Elice, e a' Numi venerando
L' alto di Licaonide sepolcro.
Cessate, o care Muse, il canto agreste.
Vieni, e questa ne prendi, o Re, leggiadra
Ben innestata con la cera, e intorno
Al labbro inflessa armonica zampogna;
Chè Amore ad or ad or mi spinge a Pluto.
Cessate, o care Muse, il canto agreste.
Gettate ora viole, o rovi, o spine;
Su i ginepri fiorisca il bel narciso;
Tutto si cangi al trapassar di Dafni.
Il pino metta pere, il cervo i cani
Si tragga prigionieri, e su pei monti
Cantino i gufi e gli usignuoli a gara.
Cessate, o care Muse, il canto agreste.
Ciò detto, egli si tacque, e volea pure
Ciprigna sollevarlo; ma già tutti

Digitized by Google

Alle Parche mancati eran gli stami.
Sì Dafni scese al fatal fiume, e l' onda
Volubile quest' uom grato alle Muse,
Nè discaro alle Ninfe, si rapìo.
Cessate, o care Muse, il canto agreste.
Or tu ne reca a me la capra, e il nappo,
Ch' io quella munga, ed alle Muse libi.
Io vi saluto mille volte, e mille,
Muse, e a voi serbo ancor più dolci canti.

CAPRAJO

Piena ti sia di mel, piena di favi
La gentil bocca, o Tirsi, e sien tuo cibo
D' Egilo i fichi, poichè meglio canti
D' una cicala. Eccoti il nappo, e senti
Se grato olezza. A te parrà lavato
Dell' ore al fonte. Accostati, Cisseta;
E tu la mugni. Olà, non vi sbrancate,
Caprette mie, che non v' assalti il capro.

L' INCANTATRICE

Idillio II

Testili, dove son gli alberi e i filtri?
Fascia quel vaso con purpurea lana
Di pecorella, onde colui, che tanto
M' è crudo, astringa con incanti. Or volge
Il dodicesimo dì, che a me quel tristo
Non vien, nè sa se noi siam vive o spente,
Nè più batte l' ingrato alle mie porte.
Certo l' Amore instabile, e Ciprigna
L' han volto in altra parte. Andrò a trovarlo
Doman di Timageto alla palestra,
E a rinfacciargli il torto. Or con incanti
L' assalirò. Tu, Luna, alto risplendi,

Digitized by Google

Ond' io pian pian teco favelli, o Dea,
E con Ecate inferna, ond' hanno orrore
I cagnoletti allor, che per le tombe
Va degli estinti, e il sangue atro calpesta.
Salve, Ecate tremenda: al fianco stammi
Fino all'estremo, e fa, che i miei veneni
A quei non cedan di Medea o di Circe,
Nè a quelli della bionda Perimeda.
Cutretta, deh! lui traggi al mio soggiorno.
La farina sul fuoco è omai disfatta.
Ah! spargila, codarda. Ov' hai la mente?
Forse, iniqua, anche a te gioco divenni?
Spargila, e di': L' ossa di Delfi io spargo.
Cutretta, deh! lui traggi al mio soggiorno.
Delfi me crucia, ed io su Delfi accendo
Il lauro, e com' ei crepita combusto
Da forte incendio, e ratto va in faville
Senza lasciar pur cenere, la carne
Così di Delfi si dilegui in fiamme.
Cutretta, deh! lui traggi al mio soggiorno.
Com' io vo stemperando questa cera
La divina mercè, così d' amore
Si stemperi ben tosto il Mindio Delfi.
Come questo palèo di rame gira,
Per opra di Ciprigna anch' ei non meno
Intorno alle mie soglie ognor s' aggiri.
Cutretta, deh! lui traggi al mio soggiorno.
Or farò della crusca il sagrifizio.
Ben tu, Cintia, piegar fin Radamanto
Puoi nell' Averno, e s' altro v' ha più saldo.
Latran le cagne per città. Ne i trebbi
Certo è la Diva. Ah! suona tosto il rame.
Cutretta, deh! lui traggi al mio soggiorno.
Ecco già tace il mar, tacciono i venti,
Pur nel mio petto il mio dolor non tace;
Ma tutta ardo per lui, che me non moglie

Digitized by Google

Ma fe' impudica, e senza onor fanciulla.
Cutretta, deh! lui traggi al mio soggiorno.
Tre volte libo, e sì tre volte ancora,
O Diva, esclamo. O femmina al suo fianco
Sieda, o garzon, tal ei di lor si scordi,
Qual d' Arianna dalle vaghe chiome
Teseo scordossi, com' è fama, in Nasso.
Cutretta, deh! lui traggi al mio soggiorno.
L' ippomane è fra gli Arcadi una pianta,
Onde tutti i puledri e le cavalle
Indomite pe' monti in furor vanno.
Tal vedess' io dalla lucente fizza
Trar Delfi furibondo il piè qua dentro.
Cutretta, deh! lui traggi al mio soggiorno.
Delfi perdè quest' orlo della vesta,
Che or do pel pelo alle voraci fiamme.
Ahi, ahi spietato Amor! perchè al mio corpo
Affisso qual palustre sanguisuga
Tutto a quest' ora ne bevesti il sangue?
Cutretta, deh! lui traggi al mio soggiorno.
D' una pesta lucerta un' aspra beva
Domane appresterò. Ma prendi intanto,
Testilì, questi sughi e n' ungi in alto
Il limitar di Delfi, a cui con l' alma
(Nè a lui ne cal) son anco avvinta, e poscia
Sputando di': L'ossa di Delfi io spargo.
Cutretta, deh! lui traggi al mio soggiorno.
Or, che soletta sono, e come, e d' onde
A sfogare il mio amor farò principio?
Chi tanto mal recommi? Anasso figlia
D' Eubulo andava coi canestri in mano
Di Cintia al bosco. Molte fiere intorno,
Ed una dionessa avea fra quelle.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Or la nutrice Teucarila Tracia
Di beata memoria un dì pregommi,

Digitized by Google

Com' era mia vicina, e femmi instanza,
Che andassi a quel cortèo. V' andai meschina,
In bel manto di bisso fino a terra,
E sopra avea di Clearista il drappo.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Già sendo al mezzo della via maestra,
Dov' ha i beni Licon, veduto ho Delfi,
Il qual sen gia con Eudamippo a coppia.
Più ch' elicriso avean lanugin bionda,
E dopo i bei sudor della palestra
Più di te rilucente, o Luna, il petto.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
E come il vidi, oh qual furor mi prese!
Come, infelice, il cor mi fu conquiso!
La mia beltà sfiorì; di quella festa
Non presimi più cura; e non so pure
Com' io facessi a ritornarmi a casa.
Struggeami un mal cocente. In letto giacqui.
Ben dieci giorni, ed altrettante notti.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Simile al tasso il mio color si fea:
Tutti i capelli mi cadean di testa;
E solo a me rimaso er' ossa e pelle.
E dove non andai? qual lasciai casa
Di vecchia maga? Ma per me conforto
Non v' era, e intanto disperdeasi il tempo.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Si dunque apersi alla mia fante il vero:
Testili, ah! trova alle mie dure pene
Qualche rimedio. Quel garzon di Mindo
Tutta tiemmi in ambasce. Ah! vanne in guardia
Di Timageto alla palestra, dove
Andar ei suole, e con piacer fermarsi.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
E quando il vedrai solo, a lui in disparte
Fa cenno, e di': Simeta a sè ti chiama;

Digitized by Google

E qua mel guida. Io così dissi; ed ella
Colà avviossi, e poi guidommi a casa
Il rigoglioso Delfi; e a pena il vidi
Lo snello piè recar sovra la soglia,
(Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.)
Ch' io tutta più, che neve m' agghiadai,
E il sudor dalla fronte mi grondava
Come pruina austral, nè voce avea
Quant' un bambino, che cinguetti in sogno
Alla diletta madre, e il mio bel corpo
Così duro si fe' come un cristallo.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Mi guata il crudo; e fisi gli occhi al suolo
Assidesi in un seggio, e così parla:
Quant' io nel corso ho prevenuto or ora
Il vezzoso Filin, tanto, o Simeta,
Precorso hai me col tuo chiamarmi in casa.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Giuro pel dolce amor, ch' io ben sarei
Con tre o quattro amici a te venuto
Questa notte medesma, in sen recando
Di Bacco i pomi, e su la testa il pioppo,
Arbor sacro ad Alcide, intorno intorno
Avvilappato di purpurei nastri.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
E se accolto m' aveste, assai contenta
Esser dovevi, ch' io di vago e snello
Ho tra i giovani il vanto, e sarei stato
Sol ch' io baciassi il tuo bel labbro, in pace.
Ma se m' aveste rigettato, e chiusa
Con le spranghe la porta, immantinente
Sarebbono qua corse e faci e scuri.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
Or io, donna, ringrazio in pria Ciprigna
E poscia te, che dopo lei dal foco
Mi salvasti chiamandomi mezz' arso

Digitized by Google

A casa tua. Chè Amor sovente detta
Vampa maggior di Liparèo Vulcano.
Intendi, o Luna, onde il mio foco è nato.
E ingombre di furor da' chiusi alberghi
Mette in fuga le vergini e le spose
Da' maritali ancor tepidi letti.
Tal disse. Io troppo credula per mano
Il presi, e l'un con l'altro accesi in volto
Femmo un dolce susurro; e per non farti
Troppo indugio parlando, amica Luna,
Venuti siam de' desir nostri al colmo,
Nè fino a' dì passati egli non s' ebbe
A doler mai di me, nè io di lui.
Ma giunta m' è la madre di Filista
Mia sonatrice, e di Melisso in casa
Staman nell' ora, che correano al Cielo
I destrier dall' Oceán recanti
La bella Aurora dalle rosee braccia.
Infra molte altre cose ella m' ha detto,
Che Delfi è innamorato, ma se amore
Presel di donna, o d'uom, non è ben certa.
Sa, ch' egli mesce assai vin pretto in grazia
Dell' amor suo, poi ratto fugge, e dice,
Che a fregiar va di serti il caro albergo.
Così l'amica; e quel, che ha detto, è il vero
Perch' ei solea tre volte o quattro il giorno
Da me venire, e qui posar sovente
Il doriese utello. Or è trascorso
Il dodicesmo dì, ch' io più nol veggio.
Me dunque obblia per dilettarsi altrove?
Or' io co' filtri moverògli assalto;
E s' ei m' offende ancor, giuro alle Parche,
Che a battere n' andrà le Stigie porte;
Sì fier veneni in cesta aver mi vanto
Che da un Assiro viandante appresi.
Ma tu, Reina augusta, or lieta affretta

Digitized by Google

Vèr l' oceàno i tuoi corsieri, e intanto
Io seguirò a portar le mie sciagure.
Addio, o Luna alto-lucente, addio
Voi stelle tutte, che solete il carro
Accompagnar della tranquilla Notte.

II CAPRAJO, O AMARILLI, OVVERO IL TRESCATORE

Idillio III

Vo in tresca d' Amarilli; al poggio intanto
Pascon mie capre, e Titiro le regge.
Titiro, amor mio bello, il gregge pasci,
Menalo al fonte, o Titiro, e quel bianco
Capron di Libia intier ve' non ti cozzi.
Vaga Amarilli, perchè fuor dell' antro
Più non pieghi la testa, e me non chiami
Il vagheggino tuo? M' hai forse a schifo?
Forse a te, Ninfa, da vicin rassembro
Camuso, e con la barba troppo lunga?
Tu farai sì, ch' io mi sospenda a un laccio.
Eccoti dieci mele: io queste ho côlte
Là donde avevi a me di corle imposto.
Altre n' avrai doman. Deh! volgi il guardo
Al mio fiero dolor. Potessi io farmi
Ronzante pecchia, e nel tuo speco entrando
Strisciarmi giù per l' edera, e la felce
Che ti fa siepe. Or io conosco Amore.
È un Dio crudel. Certo ei succhiò le poppe
Di lionessa, e la sua madre in selve
Nudrillo. Ei m'arde, e sugge infino all' osso.
O Ninfa dal bel guardo, o ciglio nero,
O tutta selce, me capraro abbraccia
Perch' io ti baci. Un piacer dolce è ancora

Digitized by Google

Ne' baci vani. Tu vuoi far, che in pezzi
Tantosto i' metta la ghirlanda d' ellera
Che a te, cara Amarilli, intesta serbo
Di bei bocciuòli, e d'odorifer appio.
Ahi! di me, che sarà? di me tapino?
Nè tu m' ascolti? Or la pelliccia svesto
Per fare un salto in mezzo là a quell' onde,
Ov' Olpi pescator fa guardia a' tonni.
Bench' io non vi morissi, il tuo piacere
Pur sarìa fatto. Io me n' avvidi allora,
Che, cercando se m' ami, non fe' scoppio
La foglia del papavero schiacciata,
Ma sul morbido gomito appassita
Invan restommi. Il ver mi disse ancora
Agreon, che indovina col crivello,
Lei, che a mercede un dì l' erba cogliea,
Ch' io dietro a te mi perdo, e tu mi sprezzi.
Una candida capra affè ti serbo
Madre di due gemelli, ch' Eritàce,
Quella brunetta di Mernone figlia,
Chiede, e l' avrà, s' io ti son gioco e scherno.
Battemi l' occhio destro. E che? vedrolla?
Qui canterò poggiato al pin. Fors' anco
Verrà a veder, chè alfin non è un diamante.
Ippomene allorchè la Vergin volle
Sposar, co' pomi in man fornì suo corso.
Come il vide Atalanta, come in furia
Levossi, come in cupo amor s' immerse!
Dall' Otri a Pilo l' indovin Melampo
Guidò l' armento, e sua mercè la madre
Vezzosa della saggia Alfesibea
Fu di Biante infra le braccia accolta.
Adone ancor, che pecore pascea
Su le montagne, a tal furor non trasse
La bella Citerea, che neppur morto
Dal petto sel diparte? Ah! per me certo

Digitized by Google

D' invidia è degno Endimïon, che dorme
L' eterno sonno; e invidia porto, o can
A Gisïon, che tante cose ottenne,
Quante non fien mai conte a voi, profan
Ma duolmi il capo, e tu nol curi. Io tacc
Qui getterommi giù per terra, e i lupi
Qui mangeranmi. Ti sarà poi questo
Giù per la gola un saporito mele.

I PASCOLATORI

Idillio IV

Batto e Coridone.

BATTO

Corridon, dimmi: di chi son le vacche?
Son esse di Filonda?

CORIDONE

No: d' Egone.
Ei diemmele a guardar.

BATTO

Vai tu vêr sera
A mugnerle mai tutte di soppiatto?

CORIDONE

Il vecchio pon lor sotto i vitellini,
E ben m' osserva.

BATTO

Ma il bifolco ei stesso,
Che non si vede più, dov' è sparito?

CORIDONE

Nol sai? Milon se l' ha condotto a Pisa.

BATTO

E quando egli mai vide olio di lotta?

Digitized by Google

CORIDONE

Dicon, che a forza, e vigoria gareggia
Con Ercole.

BATTO

Anche a me dicea mia Madre,
Ch' io di Polluce era miglior.

CORIDONE

Partito
Se n' è con venti pecore, e una zappa.

BATTO

Milon faria appetir la rabbia ai lupi.

CORIDONE

Qui le giovenche il cercan mugolando.

BATTO

Triste! che mal pastore hanno incontrato!

CORIDONE

E come triste! Più non voglion pascere.

BATTO

A quella vitellina altro che l' ossa
Non resta. Vive forse di rugiada,
Come fa la cicala?

CORIDONE

Affè talora
La, meno a pascolar lungo l' Esàro,
E dolle un gran fastel di molle fieno;
Talor si svaga pel Latimno ombroso.

BATTO

Egli è pur magro quel torel rossetto.
Deh! ne tocoasse in sorte un pari a questo
A' Lampriadati, scellerata gente,
Quand' essi fanno il sagrifizio a Giuno.

CORIDONE

Va pure a bocca di palude, a Fisco,
Ed a Necto, ov' è ogni ben del mondo,
Gniza, egipiro, e melitea odorosa.

Digitized by Google

BATTO

Ve', ve', le vacche ancor, povero Egone,
Mentre agogni una misera vittoria,
S' incamminano a Stige: e la zampogna
Fabbricata da te la rode il tarlo.

CORIDONE

Questo no, viva il ciel, che andando a Pisa
Diellami in dono; e so sonare anch' io.
So i canti modular di Glauca e Pirro;
Lodo Croton. Bella città è Zacinto,
E Lacinio che guarda in vêr l' aurora,
Dov' Egon lottator solo mangiossi
Ottanta torte, e tirò giù dal monte
Per l' unghia un toro, e diello ad Amarilli.
Gran plauso fean le donne; ed ei ridea.

BATTO

Amarilli gentil, te spenta ancora
Non mai obblierò. Moristi, o cara,
Tanto a me cara, quanto le caprette.
Uh, uh, che dura sorte è a me incontrata!

CORIDONE

Convien far core, amico Batto. Forse
Doman le cose meglio andran. Chi vive
Ha la speranza, fuor di speme, è il morto.
E Giove stesso or è sereno, or piove.

BATTO

Io mi fo core. Orsù caccia i vitelli
Abbasso, chè là rodono una frasca
D' ulivo i meschinelli. Olà, bianchetto.

CORIDONE

Cimeta, presto al poggio. Non m' intendi?
Vengo a darti il malanno, affe' di Pane,
Se non ti muovi. Oh! ve', dà volta indietro.
Deh se avessi un randel per fracassarti!

Digitized by Google

BATTO

Coridon, guarda per amor di Giove.
Sotto un calcagno or mi s' è fitto un pruno.
Come son alti i pruni! Ah! si rompesse
Quella vitella il collo. Io mi son punto
Nel perdermi a lei dietro. Hai visto ancora?

CORIDONE

Si sì, l' ho già fra l' unghie. Eccolo fuori.

BATTO

Che sotti! punta, e che grand' uomo abbatte!

CORIDONE

E tu mai più non venir scalzo al monte,
Batto, ove fan per tutto e roghi e spini.

BATTO

Dimmi un po', Coridone: è più il vecchietto
Com' era prima innamorato morto
Di quell' amica delle ciglia nere?

CORIDONE

O cattivello, e come? appunto dianzi
Trovailo a civettar presso la stalla.

BATTO

Bravo! Ben può co' Satiri, o co' Fauni
Di torte gambe andar tua razza a gara.

I VIANDANTI,
OVVERO I CANTORI BUCCOLICI

Idillio V

Comata e Lacone.

COMATA

Lontane da Lacon, caprette mie,
Da quel ch' è mandrian del Sibarita.
Ei m' involò testè la mia pelliccia.

Digitized by Google

LACONE

E non partite ancor dalla fontana,
Agnelle? non vedete là Comata
Che dianzi mi rubò la mia sampogna!

COMATA

Quale sampogna? quando avestù mai
Servo del Sibarita, una sampogna?
Forse non basta a te con Coridone
Soffiar stridendo in un cannel di paglia?

LACONE

Quella, che Licon diemmi, o gentiluomo.
Ma qual pelliccia ti furò Lacone,
Dimmi, Comata, se neppur Enmara
Tuo Padron n' avev' una ove dormire?

COMATA

Quella vaja, chè Crocilo denommi,
Quando alle Ninfe egli immolò una capra;
E tu, maligno, d' anchio ti struggevi
Ed hai veduto alfin vedermi ignudo.

LACONE

Per Pan del lido a te Lacone figlio
Del buon Caleti non rubò pelliccia.
Se il fei, buon uomo, i' possa in furor vòlto
Giù da quel sasso fare un salto in Crati.

COMATA

Per le palustri Ninfe (e ben propizie,
E amiche ognor le bramo), a te Comata
Non tolse, o galantuom, la tua sampogna.

LACONE

S' io ti do fede, che poss' io di Dafni
Tutti i mali soffrir. Ma se un capretto
(Giacchè nulla evvi sacro) or vuoi deporre,
Io ti sfido a cantar, finchè tu cagli.

COMATA

Giusto: anche il porco un dì sfidò Minerva.

Digitized by Google

cco il capretto. Or a te sta deporre
In ben pasciuto agnello.

LACONE

È giusto il patto,
Volpe? E chi mai per lana tosò peli?
chi mugner vorrà presso una capra
Di primo parto una distrutta cagna?

COMATA

iiunque come tu sicuro tiensi
Di vincere il vicin, vespa che ronza
impetto a una cicala. Or non è giusto
In capretto: ecco un capro; e tu comincia.

LACONE

spetta un po', se non hai dietro il foco.
Ben canterai con più diletto assiso
otto quell' oleastro in que' boschetti.
à zampilla acqua fresca, e l' erba adulta
'a letto, e s' ode il cicalar de' grilli.

COMATA

non ho fretta; ma mi punge troppo,
Che tu pur osi fissar gli occhi in faccia
a me; che da fanciul t' ammaestrai.
Ecco il far ben che frutta. Alleva cani,
Alleva lupicin, perchè ti mangino.

LACONE

uando sovviemmi aver nulla di buono
Da te imparato, oppur sol anche udito,
Omicciattol da nulla invidioso?

COMATA

uand' io... Ben mi capiscí, e tu strillavi
Belando sotto il becco le caprette.

LACONE

on possi mai tu, gobbo, andar più al fondo
Di quel che andasti allor. Ma tu quà vieni,
E poscia canterai.

Digitized by Google

COMATA

Non vo' venire.
Qui son ciperi e querce, e qui le pecchie
Fan presso gli alveari un grato ronzo:
Qui due fontane son di gelid' acqua:
Garriscon su per l' arbore gli augelli,
Nè paragon con questa ha cotest' ombra.
E là d' alto quel pin le pine scaglia.

LACONE

Sovra pelli d' agnello e sovra lane
T' adagerai più soffici del sonno,
Se tu vien qua da me, dove le tue
Di becco olezzan peggio di te stesso.
E alle Ninfe porrò di bianco latte
Una gran tazza, e d' olio grato un' altra.

COMATA

E se tu vien da me, t' adagerai
Su molle felce, e florido puleggio,
E su pelli di capre delicate
Più quattro volte delle tue d' agnello.
Ben otto secchie a Pan porrò di latte
E otto conche di favi pien di mele.

LACONE

Tu meco di costà gareggia e canta.
Sul tuo ti resta, e le tue querce tienti.
Ma chi deciderà fra noi la lite?
Qua il bifolco Licopa almen venisse.

COMATA

Per me non n' ho bisogno. E, se a te piace,
Chiamiam quell'uom, che scheggia colla scur
Vicino a te le querce. Egli è Morsone.

LACONE

Chiamiamlo.

COMATA

Chiamal tu.

Digitized by Google

LACONE

Qua, galantuomo.
Ascolta un po'. Noi disputiam chi sappia
Meglio cantar. Non abbi a me rispetto,
Caro Morson, nè favorir costui.

COMATA

Sì per le Ninfe, sì; nè far vantaggio
A Comata, o Morson, nè a lui favore.
Ve' quel gregge è di Turio Sibarita,
Le capre son del Sibarita Enmara.

LACONE

E chi per Giove ti chiedea, s' è il gregge
Del Sibarita, o mio, ciarlon malvagio?

COMATA

O dabbenissim' uomo, io parlo schietto,
Non mi millanto. Oh tu sei pur rissoso!

LACONE

Di', se vuoi dire, e costui lascia ir vivo.
Alla Città. Gran Febo! Affè tu secchi.

COMATA

Le Muse aman più me, che il cantor Dafni;
Ed io lor dianzi due caprette uccisi.

LACONE

Febo vuolmi assai bene; ed io gli pasco
Per le Carnee vicine un bel montone.

COMATA

Mungo ogni capra fuor di due, e la bella
Mi guata, e dice: o poverin, tu mugni?

LACONE

Ah, ah! venti panieri empio di latte,
E poi tra' fiori un bel fanciullo ho a lato.

COMATA

Clearista al caprar, che innanzi caccia
Le capre, scaglia pomi, e dolce fischia.

Digitized by Google

LACONE

Cratida liscio innanzi viemmi, e in furia
Mi mette, e i tersi crin sul collo scote.

COMATA

Non son rovo, nè anemone da porre
Con le rose fiorenti appo le siepi.

LACONE

Nè le montane mele con le ghiande,
Quelle melate, e queste legno e scorza.

COMATA

Voglio ir per mia fanciulla un bel palomb
A prender sul ginepro, ov' egli cova.

LACONE

E quand' io toserò l' agnella nera,
Darò la molle lana in vesta a Cratida.

COMATA

Lungi dall' oleastro, o belatrici:
Venite qua al pendìo fra i tamarisci.

LACONE

Via dalla quercia, Conaro e Cineta:
Non pascete a levante, ov' è Falaro?

COMATA

Di Prassitele un secchio, ed una tazza
Fatti in cipresso alla mia bella serbo.

LACONE

Guardian del gregge un can, che i lupi strozzi,
Al mio garzon darò per cacciar fiere.

COMATA

Locuste, che saltate entro i recinti,
Le mie tenere viti rispettate.

LACONE

Cicale, com' aizzo ora il caprajo,
Sì voi sempre aizzate i mietitori.

COMATA

Odio le volpi di pelosa coda,

Digitized by Google

:he a sera spoglian di Milon le viti.

LACONE

l io gli scarafaggi odio, che in alto
\ roder vanno di Filonda i fichi.

COMATA

)n ti sovvien, quand' io scoteati, e dietro
,a quercia t' agitavi a denti stretti?

LACONE

). Ma sovviemmi ben d' allor, ch' Eumara
)ui ti legava, e ti pulia le spalle.

COMATA

e' chi l'amaro ha in bocca. Il sai, Morsone?
Va, svelli d' un sepolcro antiche scille.

LACONE

frugo un non so chi. Morson, tel vedi.
Va, sbarba presso Alente il pan porcino

COMATA

ıtte per acqua Imera corra, e Crati
)i vin rosseggi, e il giunco metta frutti.

LACONE

)rra anche mel la Sibariti, e favi
)oman per acqua la donzella attinga.

COMATA

angia citiso, ed egilo il mio gregge,
)ul corbezzolo posa, e pesta il giunco.

LACONE

ie pecore gran pasto han di melissa;
E come rose l' edra alta fiorisce.

COMATA

)n amo Alcippa, a cui donai il palombo,
Nè mi pigliò le orecchie per baciarmi.

LACONE

d io molt' amo Eumede, che di baci
Largo mi fu, quand' io gli diedi il flauto.

COMATA

e putte agli usignuoi, l' upupe ai cigni

Digitized by Google

Mal fanno guerra: e tu le liti compri.

MORSONE

Silenzio impongo al pecorajo; e l'agna,
Comata, a te dona Morson. Sì tosto
Che alle Ninfe avrai fatto sacrificio,
Manda a Morsone un bel pezzo di carne.

COMATA

A fè di Pan l'avrai. Tutto or di gioja,
Branco d'irchi, stiamazza. Io mi sgangasco
Per Lacon pecorajo, a cui buscato
Sonmi l'agnello al fin. Do salti al Cielo.
Fate pur core, o mie cornute capre.
Tutte doman vi laverò nel fonte
Di Sibariti. Cozzator bianchetto,
Ve', se pria che svenato abbia alle Muse
L'agnel, monti qualcuna, i' ti fracasso.
O va pur là. S'io non ti fiacco l'ossa,
Possa Comata diventar Melantio.

I BUCCOLICI CANTORI

Idillio VI

Dameta e Dafni.

Dameta un giorno, ed il bifolco Dafni
Menaro a un luogo stesso, o Arato, il gregge.
L'uno avea bionda ancor la barba e l'altro
Il primo pelo. Assisi entrambi a un fonte,
Così cantaro in sul meriggio estivo.
Cominciò Dafni, che a sfidar fu il primo.

DAFNI

Galatea getta alla tua greggia pomi,
O Polifemo, e te capraro appella
Difficile in amor. Tu lei non vedi,
O pover uom, ma siedi dolcemente

Digitized by Google

Fistoleggiando. Ve' di nuovo or coglie
La tua cagna seguace, che alle agnelle
Fa guardia, e verso il mar guatando abbaja.
Le limpid' onde placide ridenti
Ne mostran lei, che va scorrendo il lido.
Quand' esce fuor del mar la tua donzella,
Ve' che le gambe non le addenti, e strazii
I bei membri. Or per te si ringalluzza
Come l'aride chiome dell'acanto
Abbrostolite dal calore estivo.
Ella fugge chi l'ama, e in traccia corre
Di chi non l'ama, e fa le prove estreme.
Così ad Amor sovente, o Polifemo,
Quel che bello non è, bello rassembra.
Tacque, e il bel canto ripigliò Dameta.

DAMETA

Per Pan, la vidi trar le mele al gregge,
Nè si celò a quest' occhio unico e dolce,
Ond' io tutto vedrò fino alla morte.
Ma Telemo, che ognor m' annunzia guai,
Ei sol se gli abbia per serbarli ai figli.
Io per darle martello non la guato,
E dice avere un' altra donna; ed ella,
O Febo! allor di gelosia si rode,
E dal pungolo spinta esce del mare
A spiar ogni tana, ed ogni stalla.
Io fei cenno alla cagna d' abbajarle;
Che quand' io fea all' amor, le gagnolava
Tenendo vôlto alle sue cosce il muso.
Forse al veder questo mio stile un messo
Invierammi, ed io terrò la porta
Serrata, finchè giuri apparecchiarmi
Di sua mano in quest' isola un bel letto.
Brutta cera non ho, com' altri dice.
Dianzi in mar mi specchiai; quand'era in calma;
Bella vidi la barba, e bella ancora

Digitized by Google

A mio parer quest' unica pupilla.
Più bianco assai di Pario marmo apparve
Il luccicar dei denti; e perchè fatta
Non vengami malia, tre volte in seno
Sputaimi, come m' insegnò la vecchia
Cotittari, che il piffero sonava
Là presso Ippocoonte ai mietitori.
Ciò detto il buon Dameta baciò Dafni,
E diegli una sampogna, e l'altro a lui
Un vago flauto. Indi Dameta il flauto
A sonar prese, e la sampogna Dafni.
Danzavano a quel suon le vitellette
Sulle molli graminge, e niun dell' altro
Rimase vincitor, ma entrambi invitti.

LE TALISIE
OVVERO IL VIAGGIO DI PRIMAVERA.

Idillio VII

Già fu, che in verso Alente Eucrito ed io
Dalla Città partimmo, e a noi compagno
S' aggiunse Aminta. A Cerer le Talisie
Fean Frasidamo e Antigene due figli
Del buon Licope, se ancor nulla resta
Di buon da i chiari un dì Clizia, e Calcone
Che poggiato il ginocchio ad una rupe
Destò di botto la Burèa fontana,
Cui feano i pioppi, e gli olmi alti chiomati
Coi verdi rami intorno un bosco ombroso.
Non ancor giunti a mezza via, nè a vista
Della tomba di Brasila, repente
Alle Muse gradito un di Cidone
Onest' uom viandante, a noi si scopre,
Licida detto, e di mestier capraro.

Digitized by Google

Nè potea alcuno errar, poichè un capraro
Ei somigliava a maraviglia. Il tergo
Copriagli di un velloso ed irto becco
Rossa pelle olezzante fresco caglio.
Un mantel vecchio avea serrato al petto
Con pieghevol cintura, e d' oleastro
Un ricurvo baston nella man ritta.
Ei col riso sul labbro il guardo gira
Socchiuso a me placidamente, e dice:
Simichida, in qual parte or sul meriggio
Hai volto il piè, quando il ramarro dorme
Entro alle siepi, e neppur vanno attorno
Le sepolcrali allodole? Sei forse
Chiamato in fretta a un pasto? o calchi il torchio
D' un qualche cittadin? Poichè ogni sasso,
Mentre tu vai, nei piè ti batte, e cigola
Sotto le suola. Io gli soggiunsi allora:
O Licida diletto, ognun t' appella
Infra i pastori e i mietitor sovrano
Sonator di sampogna, e assai ne godo,
Benchè a mio creder d' agguagliarti io spero.
Questo cammin va alle Talisie; poi
Che una brigata d' uomini prepàra
Di sue ricche primizie un bel convito
Alla velata Cerere, ch' empiè
A lor con larga man di messi l' aja.
Ma poich'abbiam comune il calle e il giorno,
Su via cantiamo, e l' uno e l' altro aita
Ci darem forse. Io delle Muse acceso
Mi sento il labbro, e d' ottimo cantore
Tutti nome mi dan. Ma affè del mondo
Nol credo di leggier. M' avvegg' io stesso,
Che ancor non vinco il valoroso Samio
Sicelida, o Fileta, e son qual rana
A petto a' grilli. Io così dissi ad arte.
E il caprar sorridendo a me rispose:

Digitized by Google

Questo vincastro a te vo' dar, che sei
Tutto in ver del gran Giove opra e germoglio.
Troppo m' è in odio artefice, che tenti
Alla cima uguagliar d' Oromedonte
Un abituro, e sonmi in odio ancora
Quegli augei delle Muse, che gracchiando
Emuli a fronte del Cantor di Scio,
Spendon in van lor opra. Or diam principio,
O Simichida, ai pastorecci carmi.
E vedi, amico, se ti piace un brieve
Canto, ch' io dianzi meditai sul monte.
Ageanatte un navigar felice
In Mitilene avrà; quand' Austro ancora
De' Capretti al cader le labric' onde
Incalza, e i piè ferma Orion sul mare,
Sol che Licida salvi arso d' amore,
Amor, che per lui stemprami in faville.
E gli Alcioni appianeranno i flutti,
Il mare, e Noto, ed Euro, che l' estreme
Alighe move; gli Alcioni grati
Alle azzurre Nereidi su quanti
Campan augelli di marine prede.
Tutto ad Ageanatte disioso
In Mitilene andar comodo sia
Per approdar in salvo. Ed io quel giorno
O d' aneti, o di rose, o di viole
Bianche tenendo una ghirlanda in capo,
Sdrajato al focolare, il vin di Ptelea
Sorbirò a una giara; alcun sul foco
Arrostirà la fava, e un letticello
Alto un cubito avrem tutto contesto
Di gnizza ed asfodillo, e flessile appio.
Berò soavemente alla salute
D' Ageanatte, e terrò sempre il labbro
Attaccato ai bicchier fino alla feccia.
Due Pastori, un d' Arcania, un di Licopi

Digitized by Google

Soneranmi la piva, e lì vicino
Titiro canterà, come il bifolco
Dafni amò Senea un giorno, e come tutto
Girava il monte, e lo piagnean le querce,
Che nate sono al fiume Imera in riva,
Allor quand' ei si disfacea qual neve
Per l' alto Emo, e pel Rodope, o per l'Ato,
O pel Caucaso estremo; e dirà poscia,
Com' ampia cassa per nequizia insana
Del suo padrone il Caprar vivo accolse,
E come gian da i prati a pascolarlo
Coi tenerelli fior le sime pecchie
Volando a un grato cedro, onde la Musa
Soave gli stillò nettare in bocca.
Fortunato Comata, a te serbate
Fur sì belle venture. Entro la cassa
Chiuso, e pascendo delle pecchie i favi,
Della stagion prefissa al fin giugnesti.
Deh fossi stato ai giorni miei fra' vivi!
Per te le belle capre avrei pasciuto
Sui monti al suon della tua voce intento;
E tu, divin Comata, o sotto querce
Colcato, o sotto pin tessuto avresti
Note soavi. - Qui diè fine al canto.
Ed io ripresi: O Licida diletto,
Molte cose pur anco a me insegnaro
Le Ninfe allor, ch' io già pascendo al monte,
Leggiadre cose, che di Giove al trono
Forse la fama riportò. Fra tutte
Quella è solenne, ond' io m'appresto a farti
Or un bel dono. E tu, che delle Muse
Amico sei, m' ascolta. A Simichida
Starnutaron gli Amori, all' infelice,
Che tanto ama Mirton, quanto le capre
Aman la primavera. Arato, il suo
Maggior amico, d' un garzon l' amore

Digitized by Google

Ha per entro le viscere. Ben sallo
Aristi, il grande Aristi, il qual, cred' io,
Febo medesmo non avrebbe a sdegno,
Che a' tripodi cantasse a suon di cetra.
Quanto mai per amor d' un garzoncello
Arde nell' ossa Arato! Ah Pan! che in sorte
L' amabile terren d' Omola avesti,
Tu nelle care man gliel' assecura,
Senza che il chiami, o il tenero Filino,
O qual altro egli sia. Se in ciò t' adopri,
Caro Pan, non mai gli Arcadi fanciulli
Ti flagellino gli omeri, e le coste
Con squille allor, che poche carni avrai
Sull' are tue. Ma se nol fai, deh! possi
Sbranato esser dall' unghie in tutto il corpo,
E dormir fra le ortiche e a mezzo il verno
Star sugli Edonj monti in faccia all' Ebro
Vicino all' Orsa, e pascolar l' estate
Nell' Etiopia estrema alla spelonca
De' Blemj, onde veder non puossi il Nilo.
Ma voi lasciate omai le placid' acque
Di Jeti e Bibli, voi, che albergo avete
Nei tetti alteri di Diona bionda,
Amoretti simili a rosse mele,
Il vezzoso Filin ferite d' arco,
Feritel pur, che nulla sente il crudo
Del mio diletto amico in sen pietade.
Bench' ei più d' una pera, è già maturo,
E gli dicon le donne: ahi! ahi! Filino,
Il tuo bel fior si perde. Or non più veggbia
Facciasi, Arato, a quelle porte, e il piede
Non più si stanchi. Il mattutino gallo
Alto crocciando a sì noiosi tedj
Costringa, e Molon solo in questa lotta
Si strangoli. A noi caglia del riposo.
Ed una vecchierella a noi sia presta,
Che ogni male sputando ne distorni.

Digitized by Google

Sì dissi. Ei, sorridendo come pria,
Diemmi in premio del canto il suo vincastro.
Poi piegando a sinistra la via prese
Vêr Pissa; io con Eucrito e il vago Aminta
A casa ci avviam di Frasidamo.
Ivi su letti ben cedenti al basso
Di molle giunco e pampani ben freschi,
Festosi ci adagiammo, e a noi sul capo
Scotean lor rami i folti pioppi e gli olmi.
E colà presso fuor d'un antro uscìa
Mormorando un ruscel sacro alle Ninfe.
Su i frondosi arbuscelli le cicale,
Innamorate del calore estivo,
Faticavan nel canto, e la calandra
Stridea da lunge fra spinose macchie.
Cantàvan lodolette, e cardellini,
La tortora gemea, scorreano a volo
L'api dorate intorno alle fontane.
Tutto spirava un'ubertosa estate,
Spirava autunno. Largamente ai lati
Ruzzolavan le mele, ai piè le pere,
E curvi i rami di susine carchi
Scendeano a terra. Dalle botti il vino
Del quarto anno spillava. O voi, Castalie
Ninfe, custodi del Parnasio giogo,
Vedeste mai, che nel petroso speco
Di Folo un nappo tal Chirone antico
Ponesse innanzi Alcide? o quel sì forte
Pastor d'Anapo, che scagliava i massi,
Polifemo a danzar per le sue stalle
Un nettare invogliò pari a quel vino,
Cui dell'Areal Cerere agli altari
Apriste, o Ninfe, allor sì larga via?
Voglia il Ciel, ch'io di nuovo in sì gran massa
La pala cacci, e ch'ella rida avente
Ad ambe man papaveri, e covoni.

Digitized by Google

I BUCCOLICI CANTANTI

Idillio VIII

Dafne, Menalca e Capraio.

Con Dafni il bello, mentre i buoi pascea,
S' incontrò, com' è fama, un dì Menalca,
Che in erti gioghi pascolava agnelle.
Erano entrambi di crin biondo, e imberbi,
Ambi nel suono e nel cantar maestri.
Menalca il primo al veder Dafni disse:

MENALCA

Dafni, guardian delle mugghianti vacche,
Meco vuoi tu cantar? Io mi protesto
Di vincer quant' io voglio a te cantando.

In questi sensi Dafni a lui rispose:

DAFNI

O pastor di lanute pecorelle,
Zufolator Menalca, ah! me cantando
Non vincerai, se ancor ti crepi il gozzo.

MENALCA

Vuoi tu vederlo, e vuoi deporre un pegno?

DAFNI

Sì, vo' vederlo, e vo' deporre il pegno.

MENALCA

Qual pegno metterem, che stia a noi bene?

DAFNI

Io porrò un vitellino, e tu un agnello
Pari alla madre.

MENALCA

Agnel non fia, ch' io ponga;
Perchè troppo severi ho padre e madre,
E contano la sera tutto il gregge.

DAFNI

Che metti dunque? e che aver de' chi vince?

Digitized by Google

MENALCA

Una bella sampogna a nove voci,
Che insieme unii con cera bianca stesa
Sotto e sopra ugualmente. Io questa in gaggio
Porrò, lasciando star quel ch' è del padre.

DAFNI

Io pure ho una sampogna a nove voci,
Sotto e sopra ugualmente unita insieme
Con bianca cera, ch' io formai pur dianzi;
E questo dito ancor duolmi trafitto
Dalla scheggiata canna. Or chi fra noi
Il giudice sarà? chi darà mente?

MENALCA

Chiamar potremmo quel Caprar, cui latra
Colà presso i capretti il can Falaro.
I garzoni il chiamaro, e il Caprar venne
Ad ascoltargli e a giudicar del canto.
Toccò la sorte di cantare il primo
Al sonator Menalca, a cui risposta
Dafni rendeva in boscherecci carmi.
Or sì Menalca diè principio al canto.

MENALCA

Valli e ruscei, divina prole, ah! voi,
Se mai temprò Menalca sull' avene
Un amabil concento, a lui le agnelle
Volontier pascolate; e se vien Dafni
Con le vitelle, un favor pari ottenga.

DAFNI

Fonti, ed erbette, amato germe, ah! voi,
Se pari agli usignuoi cantò mai Dafni,
L'armento gl' ingrassate; e se Menalca
Quinci mena la greggia, anch' ei s' allegri
D' avere a suo piacer fecondi paschi.

MENALCA

In tutti luoghi è primavera, in tutti

Digitized by Google

Son le pasture, e pien di latte i seni,
E ben pasciuti gli agneletti, dove
Vien la vaga fanciulla; al suo partire
Il pastorello inaridisce, e l' erbe.

DAFNI

Ivi son pecorelle, ivi son capre
Di doppio parto, e gli alvear fan colmi
Le pecchie, e van più ritte in su le querce,
Ove il piè move il bel Milon; s' ei parte,
Si diseccano in un bifolco e vacche.

MENALCA

Becco, marito delle bianche capre,
E voi, simi capretti, a ber venite
Qua dove l' alta selva più declina.
Qui è Dafni. Va, o castrato, e di' a Milone,
Che il Nume Proteo ancor pascea le foche.

DAFNI

Non di Pelope il suol, nè aver mi curo
Talenti d' or, nè di passar correndo
Innanzi a i venti, ma tenerti in braccio
Sotto un masso cantando, e mirar l' agne
Lungo il siculo mar raccolte al pasco.

MENALCA

Troppo alle piante è grave danno il verno,
L' arsura ai campi, agli augelletti il laccio,
Alle fere le reti, all' uom l' amore
Di tenera donzella. Ahi, Padre Giove!
Non son io sol: tu ancor le donne amasti.
Così alternaro i due garzoni il canto.
Poi nuova gara incominciò Menalca.

MENALCA

Lascia stare i capretti, o lupo, e il branco,
Che ha già figliato, e non mi fare oltraggio,
Perch' io picciol vo dietro a sì gran mandra.
Qual cupo sonno, o can Lampur, ti prese?
Non dee dormir sì forte un che fa guardia

Digitized by Google

Con un fanciul. Nè a voi d' erbetta molle,
O pecorelle, il satollarvi incresca
Senza punto curar, se poi rimetta.
Pascete, sì pascete, e tutte il seno
Ben ben vi ricolmate, onde una parte
N' abbian gli agnelli ed i canestri l' altra.
Dafni rispose allor soavemente.

DAFNI

Per la mia bella dalle giunte ciglia
Me di vitelle guidator dall' antro
Guatò, e chiamommi bello, bello; ed io
Neppur render le seppi un brieve motto,
E andai con occhi bassi al mio viaggio.
Dolce è la voce, e il fiato di vitella,
Dolce mugghia il vitel, dolce la vacca,
Dolce è dormir l' estate a cielo aperto
Presso un ruscello. Onor fanno alla quercia
Le ghiande, al melo i pomi, e la vitella
Alla vacca, e le vacche al lor guardiano.
Così cantaro, ed il Caprar soggiunse.

CAPRAJO

Ben hai soave bocca, e amabil voce,
E ben più grato, o Dafni, è udir tuo canto,
Che succiar mele. Or le sampogne prendi
Tu vincitor del canto. E se pur vuoi
Mentr' io vo pascolando ammaestrarmi,
Fia tuo premio una capra senza corni,
Ch' empie sempre di là dagli orli il secchio.
Il garzon vincitor tripudio, e festa
Menò saltando, come cervo salta
Invêr la madre. Afflitto l' altro e punto
Restò d' ambascia il cor, come una sposa
Che mesta va la prima volta a nozze.
Indi mai sempre il primo posto s' ebbe
Tra i pastor Dafni e giovincello ancora
Najade Ninfa in matrimonio ottenne.

Digitized by Google

IL PASCOLANTE, OVVERO I BIFOLCHI

Idillio IX

Dafni e Menalca.

Comincia, o Dafni, un pastoreccio canto.
Tu dà principio, e te Menalca segua,
Alle vacche giugnendo i vitellini,
E a quelle, che non han figliato, i tori.
Vadan pascendo insieme, e là girando
Tra quelle frasche senza uscir di branco.
Or tu di contro a me disciogli il canto,
E di là poi Menalca a te risponda.

DAFNI

Dolce suona il vitel, dolce la vacca,
Dolce l'avena, ed il bifolco, e anch'io.
Ho presso le fresche acque un lettò; e sopra
V'ho stese vaghe pelli di vitelle
Bianche, cui tutte l'albatrel rodenti
Libeccio menò giù dalla collina.
Io tanto curo la bollente estate,
Quant'altri suole amar di dare orecchio
Ai ragionar del padre, e della madre.
Così Dafni cantommi. Indi Menalca.

MENALCA

Etna è mia madre, ed un bell'antro albergo
Fra le concave pietre. E quivi ho tutto
Quel ch'altri può sognar: molte caprette,
E molte agnelle, ond'io distese tengo
Sotto il capo le pelli, e sotto i piedi.
Lesso a legna di quercia le busecchie,
E d'inverno sul foco ho secchi faggi.
Or curo il verno, quanto uno sdentato
Presente la minestra ama le noci.

Digitized by Google

Io lor fei plauso, e in dono porsi a Dafni
Un baston da sè nato, e nel paterno
Campo cresciuto, cui nè forse un mastro
Avria che apporre; all'altro egregio nicchio
D'una conchiglia sulle Icarie rupi
Da me appostata, ond'i' mangiai la carne
Tra cinque già spartita in cinque pezzi.
Ei sonò forte il nicchio. O agresti Muse,
Il ciel vi salvi; a me mostrate il canto,
Ch' io sciolsi colà in mezzo a que' pastori.
A te non verrà già la vescichetta
In punta della lingua. È la cicala
Amica alla cicala, e la formica
Alla formica, e gli sparvier son cari
Agli sparvieri, a me la Musa e il canto,
Ond' io piena la casa ognor vorrei.
Nè il sonno, o l'improvvisa primavera
È altrui sì grata, nè alle pecchie i fiori,
Come le Muse a me gradite sono.
Se alcun da loro ottien lieto uno sguardo,
Nuocere a lui non san di Circe i sughi.

GLI OPERAJ, OVVERO I MIETITORI.

Idillio X

Milone e Batto

O lavorante a buoi, che hai tu, meschino?
Tu non sai più tirare un filar dritto,
Nè mieti col vicin, ma resti addietro!
Qual dalla greggia agnella, a cui da spina
Sia punto un piede. E qual sarai vêr sera,
O a mezzo il dì se di mattino ancora
Un solco non affondi?

BATTO

O Milon; duro

Digitized by Google

Lavoratore, o pezzo di macigno,
Non mai bramar t' avvenne alcuno assente?

MILONE

No. Che può mai bramare un lavorante?

BATTO

Non mai t' accadde per amor vegghiare?

MILONE

Nè mai m' accaggia. Gran periglio a un cane
È l' assaggiar budella.

BATTO

Ed io, Milone,
Ha quasi undici dì, che vo in amore.

MILONE

Così può far chi va alla botte; ed io
Non ho neppur, quanto bisogna, aceto.

BATTO

Però dinanzi a casa ho tutto incolto,
E senza seminare.

MILONE

E chi t' accora?

BATTO

Quella di Polibuta, che sonava
Là presso Ippocoonte a' mietitori.

MILONE

Il ciel volle punir le tue peccata.
Or sarai ben contento. Avrai la notte
Una magra locusta in compagnia.

BATTO

Tu cominci a piccar. No, non è cieco
Pluto soltanto, ma pur anche è cieco
Lo sconsigliato Amor. Non fare il bravo.

MILONE

I' nol fo già. Ma sega pur le biade,
E di' qualche amorosa canzonetta
Su la tua bella; a te così 'l lavoro
Sarà più grato. Eri pur già cantore.

Digitized by Google

BATTO

La mia scarna fanciulla a cantar meco
Venite, o Muse. Tutto quel, che voi
Toccate, o Dee, si rabbellisce ed orna.
O vezzosa Bombice, ognun t' appella
Soriana, secca, abbrostolita, ed io
Sol ti chiamo ulivastra. È bruna ancora
La violetta, e il giacinto vergato,
E han pur nelle ghirlande il primo vanto.
Al citiso la capra, ed alla capra
Va dietro il lupo, ed all'aratro il grue.
Io per te vengo pazzo. Ah! s' io tesori
Al par di Creso avessi, entrambi noi
Sculti in oro staremmo innanzi a Venere,
Tu co' flauti, o con rosa, o pomo in mano,
Io coi calzari in piè ben atteggiato.
Vàgà Bombice, hai lisci i piè quai dadi,
Molle la voce, e del tuo far non parlo.

MILONE

Chi detto avria, che sì leggiadri carmi
Sapesse il lavorante? In che bei modi
Temprò le giuste note! Ah! perchè barba
In van gli cresci al mento? Or tu pur anco
Del divin Lizïersa un canto ascolta.
O fruttifera Cerere, a noi larga
Oltr' uso dona la ricolta e piena.
Stringete le brancate, o legatori,
Perchè chi passa a dir non abbia: o gente
Che un fico non valete! O che mercede
Gettata al vento! I gambi della bica
Volti sieno a rovajo od a ponente:
Così la spiga ingrassa. E voi fuggite
Il meridiano sonno, o battitori
Del gran su l'aje, perchè allora è il tempo
Che la pula si stacca dalle spighe.

Digitized by Google

I mietitor comincino il lavoro
Quando sorge l' allodola, e dien fine
Quando torna a dormire, e sul più caldo
Interrompano l' opra. O com' è bella,
Figliuoli miei, la vita del ranocchio!
Cura non ha di chi gli mesca il bere,
Perch' ei pronto l' ha sempre a tutto pasto.
Meglio faresti, o spenditore avaro,
A lessar la lenticchia; e guarda bene,
Quando triti il comin di non tagliarti.
Queste son cose che dovrian cantarsi
Da chi lavora al Sol. Ma il tuo affamato
Amore, o Batto, è da contare a màmmata
Quando si sveglia la mattina in letto.

IL CICLOPE

Idillio XI

Non avvi incontro Amor rimedio alcuno,
Nicia, nè unguento, a mio parer, nè polve,
Fuorchè le Muse. È questo mite e dolce
Fra gli uomin nasce; ma non è sì lieve
Il rinvenirlo. E ciò ben noto estimo
A te, che insieme e medicante sei,
Ed alle nove Muse assai diletto.
Così traeva un dì fra noi la vita
Comodamente quel Ciclope antico
Polifemo, che amava Galatea,
Quando nasceagli il primo pelo intorno
Alla bocca e alle tempie. E l' amor suo
Non eran rose o poma o ricciolетti,
Ma una smania feroce, ond' ei ponea
Tutto il resto in non cal. Le agnelle spesso
Fero spontanee dalla verde erbetta
Ritorno al chiuso. Ei Galatea cantando,

Digitized by Google

Si distruggea sull' ermo lido algoso
Fin dal mattino, sotto al cor recando
Atrocissima piaga, ove gl' infisse
La gran Ciprigna il dardo. Ei pur rimedio
Trovava, e assiso in rilevata rupe,
Guatando verso il mar così cantava.
andida Galatea, perchè rifiuti
Chi t' ama? o ben più candida a mirarti
D' una giuncata, più d' un' agna molle,
Superba più d' una giovenca, e cruda
Più dell' agresto acerbo. A queste parti
Ten vieni allor, che tiemmi il dolce sonno,
E tosto che mi lascia il dolce sonno
Tu rapida di qua t' involi, e fuggi.
Qual pecora al mirar canuto lupo.
Io m' invaghii di te quando venisti
Con mia madre a côr foglie di giacinto
Su la montagna, ed io facea la strada.
Dacch' io ti vidi infino ad or più pace
Non trovo, e tu nol curi, ah! no, per Giove.
Io so ben io perchè mi fuggi, o bella:
Perchè in tutta la fronte mi si stende
Unico, e lungo da un' orecchia all' altra
Irsuto sopracciglio, e un occhio solo
V' è sotto, e sopra i labbri un largo naso.
Ma pur, qual ch' io mi sia, ben mille pasce
Pecore, e il miglior latte i' mungo, e beo.
A me cacio non manca o nella state,
O nell' autunno, o nell' estremo verno,
E stracolmi son sempre i miei canestri.
Io so fistoleggiar come null' altro
De' Ciclopi qui intorno; e te, mio caro
E dolce pomo, e in un me stesso canto
Sovente nel più cupo della notte.
Undici cavrioletti ancor t' allevo,
Che tutti han bei monili, e quattro orsatti.

Digitized by Google

Or qua ne vieni, e tutto quanto avrai.
Lascia, che il glauco mare il lido sferzi.
Più grata meco passerai la notte
Colà nell' antro, a cui son presso allori,
Alti cipressi, ellera negra e viti
Di soavissim' uve, e gelid' acque,
Onde a me l' Etna arboreggiato invia
Dalle candide nevi alma bevanda.
Chi fia, ch'elegga in vece il mare e l'onde?
E quand'io sembri a te soverchio irsuto,
Ho ben legna di quercia, e sotto cenere
Foco indefesso, e sarò pago ancora,
Che tu m' abbruci l' alma stessa, e questo
Sol occhio, di cui nulla è a me più dolce.
Ahi lasso me! perchè con l' alie al nuoto
La madre mia non femmi, ond'io sott'acqua
Venendo a te baciassi almen la mano
Se la bocca non vuoi? Da me tu avresti
O bianchi gigli, oppur di rosse foglie
Papaver molle; ma quei sol l'estate,
Queste mettono il verno, ond' io recarti
Non potrei tutto insieme e l'uno e l'altro.
Or io, donzella, qui medesmo or voglio
Imparare a nuotar, se fia che approdi
Qua certo forestier con la sua nave,
Ond' io pur veggia, qual piacer vi sia
Lo starvi in fondo al mar. Deh! Galatea,
Vien fuori, e poi dimentica (com' io
Fo qui seduto) il ritornare a casa.
Meco t' eleggi il pascolar la greggia,
Mugner il latte, e rappigliarlo in cacio,
Facendovi stemprar l' acido caglio.
Ella sola mia madre a me fa torto,
E ben di lei mi lagno: a mio vantaggio
Nulla ti dice mai, benchè mi veggia
Più smunto divenir di giorno in giorno.

Digitized by Google

Dirò che il capo, e l' una e l' altra gamba
Mi sento martellar, perchè s' affligga,
S' io pur m' affliggo. Ah! Ciclople, Ciclope,
Dove volò il tuo cuor? Se te n' andassi
Ad intrecciar canestri e a brucar fronde
Da recare agli agnelli, avresti forse
Più senno assai. La pecora presente
A mugner pensa; a che seguir chi fugge?
Troverai forse un' altra Galatea
Più bella ancor. Molte donzelle invito
Mi fan di notte a scherzar seco, e tutte
Brillan di gioja, quand' io lor do mente.
Ve' se in terra anch' io fo la mia figura!
Tal ei pasco all' amor porgea col canto,
E miglior di traca, che a prezzo d' oro.

L' AMATO

Idillio XII

Pur con la terza notte alla terz' alba
Sì, garzon caro, se' venuto. Amore
Fa invecchiare in un dì. Quant' è del verno
La primavera più gioconda, e della
Prugna la mela, quanto è della propia
Agnelletta la pecora più irsuta,
Quant' una verginetta in pregio avanza
Donna di tre mariti, e quanto il cerbio
È più veloce del vitello, e quanto
L' arguto rusignuol vince cantando
Ogni augel, tanto il tuo venir m' allegra.
Qual viandante sotto faggio ombroso
Dal Sol cocente, io dietro a te correa.
Oh! spiri a' nostri petti amor conforme
E siam di tutte età subbietto al canto!

Digitized by Google

Due mortali già fur d' amor congiunti,
L' uno *Inspirato* in Amiclea favella
Si nomerebbe, ed *Inspirante* l' altro
In Tessalo sermon. Con ugual libra
S' amaro entrambi, e allor veracemente
Eran gli uomini d' òr, quando l' amata
Pur riamava. Ah! ciò s' avveri, o Padre
Giove, o Immortali di vecchiezza ignari.
E alcuno a me dopo dugento etadi
Giù nell' inremeabile Acheronte
Tal rechi avviso: la tua fiamma, e quella
Dell' inspirante giovine leggiadro
Van per bocca d' ognuno, e sovra tutto
De' giovanetti. Ma i celesti Numi
Del tutto disporran, come lor piace.
Ben so ch' io te, bel giovine, lodando
Non avrò segno di bugia sul naso;
Perchè se talor mordi, anco risani.
Ben tosto il morso, e doppiamente giovi;
E più che pago ognor da te mi parto.
Il Ciel vi salvi, o remator valenti,
Megaresi Nisei, che sovr' ogn' altro
Ospite vostro l' Attico Diòcle
De' giovani amatore in pregio aveste.
Sempre all' aprir di primavera a torme
Gareggiano i fanciulli alla sua tomba,
Per riportar ne' baci il maggior vanto.
E chi più dolci labbra a labbra affigge,
Riede alla madre di ghirlande onusto.
Beato quegli ancor, che di tai baci
Giudice è fatto. Al flavo Ganimede
Quanti fa voti per aver sua bocca
Simile a Lidia pietra, onde i banchieri
Vanno esplorando l' oro fino, e schietto.

Digitized by Google

ILA

Idillio XIII

Non per noi soli (qual credemmo), o Nicia,
Fu generato Amor da quel fra i Numi,
A cui nacque tal figlio; e noi mortali,
Che il domane ignoriam, non siamo i primi,
Cui bello appaja il bello. Anche il figliuolo
D' Anfitrion, che un cuor di bronzo avea,
E saldo incontro a fier lion, del vago
Ila garzon d' inanellata chioma
Invaghissi, e qual padre un caro figlio
In tutto quel l' instrusse, ond' egli stesso
Ammaestrato si fe' prode, e chiaro.
Da lui diviso unqua non era, e quando
Il mezzo-giorno poggia, o quando l' alba
Su' destrier bianchi alla magion di Giove
Sen corre, o quando i queruli pulcini
Giran gli occhi a' pollai, battendo l' ali
La madre su la trave affumicata.
Tutto perchè il garzone a suo talento
Instrutto, ed al suo fianco esercitato
Uom degno si formasse. Or quando il corso
L' Esonide Giasone al vello d' oro
Prese, e il seguir d' ogni cittade eletti
I più destri al grand' uopo, il figlio ancora
D' Alcmena Mideatide Eroina,
Nelle fatiche saldo, in via si pose
Verso la ricca Giolco, e con lui dentro
La ben contesta nave Ila discese.
La qual non toccò già le Gianée
Cozzanti insieme, ma fra quelle ratta
Passando qual' aguglia, un vasto mare,
Entrò nell' alto Fasi, e da quel tempo

Digitized by Google

Restaro immoti que' due scogli. Or quando
Si levano le Plejadi, e gli estremi
Campi dan pasco a' teneri agnelletti
Sul fin di primavera, a quel d'Eroi
Divino fior di navigar sovvenne,
E ben schierati nella concav' Argo
Il terzo giorno allo spirar di Noto
Entrar nell' Ellesponto, ed approdaro
Alla Propontide, ove i buoi l'aratro
Esercitando imprimono gran solchi
Nel terren de' Ciani. Ivi sul lido
Usciti ver la sera a torma a torma
Allestivan la cena, e molti un letto
Comune in terra distendean; chè un prato
Gran comodo a far letti ivi porgea.
Indi butomo acuto, indi segaro
Alto cipero. Andossene Ila il biondo
Con un vaso di rame a cercar acqua
Da cena per recarla ad esso Alcide,
E al prode Telamon, ch' entrambi sempre
Ad una stessa mensa eran compagni.
Ben tosto si fu accorto in basso piano
D'un fonte, che gran foglie avea d'intorno,
Azzurra celidonia, adianto verde,
Tortuosa gramigna, appio fiorente.
Ordian le Ninfe in mezzo all'acqua un ballo,
Ninfe veggbianti, e dive a' villanelli
Tremende, Eunica, Malide, e Nichea
Dal bel guardo gentil di primavera.
Stava il garzon con la capace brocca
Già pronto in atto ad attuffarla in acqua,
Tutte allora alla man se gli avvinchiaro,
Chè a tutte amor del giovinetto Argivo
Velato avea le teuerelle menti.
A piombo ei ruinò nelle fosc' acque,
Siccome quando una raggiante stella

Digitized by Google

iscia dal ciel precipitando in mare,
le' nocchieri alcun grida ai compagni:
ici, alzate i lini; è fausto il vento.
Ninfe avendo il garzoncel piangente
le ginocchia gli porgean conforto
a blande parolette. Alcide allora,
rbato pel garzon, l' arco ritorto
' uso degli Sciti, e in un la mazza,
d' ei sempre la destra empiea, si tolse
girne in traccia. Ila chiamò tre volte
ant' ei potè dalla profonda gola.
volte udì il fanciullo, e fuor dell' onde
acile suono uscì. Benchè vicino,
rea da lungi. Or qual lion barbuto,
adivoro lion, che di lontano
voce di cervetta ode pe' monti,
preparato pasto esce correndo
l covo; tale Alcide disioso
l suo garzon per inaccessi dumi
raggirava, e gran paese intorno
ndea. Miseri amanti! Oh! quanto errando
monti, e selve a soffrir ebbe, e tutte
se in non cale di Giason le cure.
rma si stava con le antenne alzate
nave, e i navalestri a mezza notte
vele sventolavano aspettando
cole pur, che furibondo già
ve condotto era da' piè; chè un Nume
ietato sotto il cor lo lacerava.
sì il bellissim' Ila infra la schiera
trò degli Immortali. Ercole intanto
ernian gli Eroi qual disertor di nave,
rch' Argo abbandonò ben allestita
trenta banchi; e fino a Colco, e a Fasi
ospitale a piè forni 'l viaggio.

Digitized by Google

L'AMORE DI CINISCA, OVVERO TIONICO

Idillio XIV

Eschine e Tionico.

ESCHINE

Tionico, buon dì.

TIONICO

Buon dì e buon anno,
Eschine mio.

ESCHINE

Quant' è ch'i' non t' ho visto!

TIONICO

Affè gran tempo. E che fai tu?

ESCHINE

Non vanno
Troppo bene i miei casi.

TIONICO

Ora capisco
Perchè se' magro, co' mustacchi lunghi,
E col crine arruffato. In cotal forma
Comparve dianzi qua pallido, e scalzo
Certo Pittagorista, il qual dicea
D' essere Ateniese, e ben mi parve
Innamorato di farina cotta.

ESCHINE

Tu, galantuom, mi burli e di me strazio
Fa la bella Cinisca. I' son sul punto
Di voltare il cervel: vi manca un pelo.

TIONICO

Tu sempre se' siffatto, Eschine caro.
Or maniero, or rubesto e ognor vorres

Digitized by Google

Tutto a tuo modo. Or di', che c'è di nuovo?

ESCHINE

L'Argivo, ed io, col Tessalo cozzone
Api, e il soldato Cleonico stemmo
In un mio luogo a bere. Uccisi io avea
Due pollastrelli, e un porcellin di latte,
E attinto un odoroso vin di Biblo,
Che avea quattr'anni, e allora allor venuto
Parea dal torchio, nè mancavan bulbi,
E chiocciole, che fan gradito il bere.
Convennesi in progresso, che vin pretto
Si mescesse ad ognun, sol ch'ei dicesse
Alla salute di chi ber volea.
Noi brindisi facendo a piacer nostro.
Cioncammo; e colei nulla in mia presenza.
Qual pensi, ch'io nel cor mi rimanessi?
Quand'un la motteggiò con un proverbio:
Così stai cheta? Hai forse visto il Lupo?
Ella s'infiammò sì, che in viso a lei
Un solfanello acceso avresti. Il lupo
È quel Lupo figliuol del vicin nostro
Laba, lunghetto e molle, e che da molti
Si tien per bello. Ecco il famoso amore,
Ond'ella si struggea. Ben all'orecchio
Venuto già me n'era alcun bisbiglio;
Ma io, che invano ho viril barba al mento,
Non però ne fei caso. Eram noi quattro
Al fondo del trincare, e Larisseo
Sul mio Lupo una tessala canzone
Incominciò da capo. Oh cor malvagio!
Repente diè Cinisca in più dirotti
Pianti, che una bambina di sei anni,
Che salir brama alla sua mamma in collo.
Ed io allor (tu mi conosci) un pugno
Cacciaile nella guancia e un altro appresso.
Ella tirata su la vesta in fretta

Digitized by Google

Di là si tolse; ed io: dunque, o mia peste,
A te non piaccio? Altro amator più grato
Nel core annidi? Va a covarlo, e a lui
Porta que' gocciolon, che pajon mele.
Qual rondinella che a raccor nov' esca
Pe' rondinin, che nido han sotto al tetto
Ripiega il vol; tale, e più snella ancora
Dalla morbida seggia ella si scaglia
Dritto al cortile, e vêr la porta, dove
La menano le gambe, e come dice
Vecchio proverbio: il toro andò nel bosco.
Venti giorni, e poi otto, e nove, e dieci,
Poi undici con oggi, ed altri due
Fanno due mesi, da che siam divisi;
Tant' è ch' io non mi toso all' uso Tracio.
Ella or tutta è di Lupo. A Lupo s' apre
Anche la notte; e in nessun pregio, e conto
Noi Megaresi ignobili tapini
Tenuti siam. S' io disamar potessi,
Tutto andria ben; ma son come quel topo,
Che la pece assaggiò; nè medicina
So ritrovare al mal ordito amore.
Senonchè della figlia d' Epîcalco
Simo a' miei giorni acceso in mar si pose,
E ne rivenne sano. Anch' io per mare
Andronne; e già non ultimo, nè primo,
Ma soldato sarò pari a tant' altri.

TIONICO

Eschine, vorrei pur, che fosse il tutto
Secondo a' voti tuoi. Che s' hai tu fermo
Di viaggiar, dà soldo Tolomeo
Più ch' altri mai cortese all' uom bennato.

ESCHINE

Qual è nel resto?

TIONICO

È qual diss' io, cortese

Digitized by Google

All' uom bennato, di benigno cuore,
Amador delle Muse, affettuoso,
Al sommo compiacente, e sa chi l'ama,
E più ancor chi non l' ama; è liberale
Di molto a molti, nè di grazie è avaro
Qual si conviene a Re. Non però vuolsi,
Eschine, chieder sempre. Or se ti piace
Il sajone affibbiare all' omer destro,
E s' hai valor da reggere agli assalti
Di scudato guerrier, corri in Egitto.
A noi pur troppo su le tempie spunta,
E scende a mano a man sopra le gote
L' età canuta. Ah! non bisogna, amico,
In ozio star, finchè il ginocchio è fresco.

LE SIRACUSANE
O LA FESTA D' ADONE

Idillio XV

Gorgo, Eunoe, Prassinoe, una Vecchia, due Uomini.

GORGO

Prassinoe è in casa?

EUNOE

Gorgo cara, in casa.
Sì tardi?

PRASSINOE

È pur gran fatto, che a quest' ora
Sii giunta. Eunoe, dalle una scranna, e ponvi
Sopra il cuscino.

EUNOE

Bello, è fatto.

Digitized by Google

PRASSINOE

Siedi.

GORGO

O che intrepido spirto! A gran fatica
Campata son fin quà fra la gran turba,
E i molti cocchi. Da per tutto è gente
Guernita di calzari, e di giornèa.
La strada è impraticabile, e tu stai
Troppo lontan di casa.

PRASSINOE

In capo al mondo
Lo scimunito di colui s' ha tolto
Questa tana, e non casa, affinchè noi
Vicine non ci fossimo, pur sempre,
Invidiosa peste, a mio dispetto.

GORGO

Deh! non parlar così, Dione cara,
Presente il bambolin di tuo marito.
Ve' ch' ei ti guarda.

PRASSINOE

Zopirin mio dolce,
Non dubitar: non parlo del tuo babbo.

GORGO

Affè della gran Diva, il putto intende.
È buono il babbo.

PRASSINOE

Or dianzi questo babbo
(Diciamo dianzi, che vuol dir poi sempre)
Andato per comprare alla bottega
Nitro, e belletto, mi portò del sale;
Vo' dir quell' uom tredici braccia lungo.

GORGO

È tale appunto Dioclide mio,
Sterminio del denaro. A sette dramme
Jeri comprommi un lordo pel di cane

Digitized by Google

Strappato a zaini vecchi in cinque luffi,
Lavor sopra lavoro. Orsù ti sbriga,
Prendi il manto, e la giubba dalle fibbie,
E in corte andiam del ricco Tolomeo
A veder lo spettacolo d' Adone.
Odo, che in ordin metta la Regina
Qualche cosa di bello.

PRASSINOE

In casa al ricco
È tutto ricco. Or me, che nulla ho visto,
Di quel c' hai visto, e che dicevi, informa.

GORGO

È tempo d'avviarsi. È sempre festa
Per chi non ha da far.

PRASSINOE

Eunoe, qua porta
Il catino con l' acqua fino al mezzo.
Ponlo giù, schizzinosa. Anche le gatte
Aman soffice il letto. Acqua. Su presto,
Moviti. Prima ci bisogna l'acqua.
Ve' come porta da lavarmi. Or via
Dà qua. Non più, indiscreta, sciagurata.
Perchè mi bagni la camicia? Ferma.
Come al Ciel piacque mi son pur lavata.
Dov' è la chiave del forzier più grande?
Portala qua.

GORGO

Ti sta pur ben indosso
Cotesta giubba colle fibbie. Quanto
Il panno ti costò fuor del telajo?

PRASSINOE

Non me lo stare a rammentar di grazia.
Più di due mine val d' argento fino;
E a por nel lavor ebbi il core, e gli occhi.

GORGO

Se non altro a tuo senno è riuscita.

Digitized by Google

PRASSINOE

Quest'è poi ver. Recami il manto, e ponmi
Il cappellin con garbo. Io non ti meno,
O figliuol mio. Bau bau, caval che morde.
Piangi quanto ti par: non mette conto,
Che tu diventi zoppo. Frigia, prendi,
Trastulla il fantolin. Chiama la cagna
Dentro, e serra la porta del cortile.
O Dei! che turba immensa! E come e quando
Tanta tempesta passerem? che stormo
Infinito è mai questo di formiche!
Ben hai tu fatto, o Tolomeo, gran bene,
Da che il tuo genitor passò fra i Numi.
Non più all' Egizia foggia i malviventi
Fanno in agguato a' viandanti oltraggio,
Qual prima a stuolo a stuol tutti rissosi,
Scaltriti nel gabbar, fean brutti scherzi.
Come faremo, o cara? Ecco del Re
I cavalli da guerra. Amico, guarda
Di non pestarmi. Il sauro in piè s' è ritto.
Ve' com' è fiero ed accanito. Eunoe,
Non fuggi? Affè che il barbaresco accoppa.
Buon per me, che ho lasciato il putto a casa.

GORGO

Coraggio, amica. Or siam rimase addietro.
E quegli entrano in lizza.

PRASSINOE

Or prendo fiato.
Fin da fanciulla ho gran paura avuto
Del freddo serpe, e del cavallo. Andiamo.
Una gran turba ci s' affolla addosso.

GORGO

Madonna, dà palazzo?

VECCHIA

Io sì, figliuole.

Digitized by Google

GORGO

Vi sarà modo di passare?

VECCHIA

I Greci
Provando entraro in Troia; e col provare,
Bellissima figliuola, si fa tutto.

GORGO

La Vecchia ha profetato, e se n'è ita.
Tutto le donne san, fino in che modo
Giove menò Giunon. Prassinoe, mira
Quanta folla è alla porta.

PRASSINOE

Immensa. Gorgo,
Dammi la mano; e tu per mano, Eunoe,
Prendi, Eutichide, e stalle ben accosto
Per non smarrirti. Entriam tutte abbracciate.
Eunoe, a noi ti serra. O me tapina!
Gorgo, il mio vel mi s'è squarciato in due.
Ah! tu, se t'ami il ciel, guarda, per Giove,
O galantuom, di non strapparmi il drappo.

UN UOMO

A me non sta. Pur ci avrò cura.

PRASSINOE

Oh quanto
Popol là s'urta a guisa di majali!

UN UOMO

Madonna, fatti cor; noi siamo in salvo.

PRASSINOE

Resta tu pur d'ora in avanti in salvo,
O caro, e a nostro pro pietoso amico.
Ah! c'è pigiata Eunoe. Che fai, meschina!
Rompi la calca. Or ben. Siam tutte dentro,
Disse que', che serrò la sposa in casa.

GORGO

Vien qua, Prassinoe. Osserva in pria que' vaghi

Digitized by Google

Sottili arazzi. Da una man divina
Trapunti gli diresti.

PRASSINOE

O gran Minerva!
Quai tessitrici lavorargli, e quai
Pittor sì al vivo disegnâr figure,
Che hanno verace positura e moto!
Sonvi certo animate e non tessute.
Ben saggia cosa è l' uom. Ve' com' ei giace
(Stupenda vista!) sovr' argenteo letto,
Mettendo dalle tempie il primo pelo,
Adone amabilissimo, che amato
È fin giuso in Averno.

ALTR' UOMO

Olà finite,
O cattivelle, il garrir vostro immenso;
Che tortole stridenti a bocca larga.

GORGO

Quell' uomo, donde se' tu? se noi garriamo,
Che importa a te? Comanda alle tue serve.
Noi siam Siracusane, e perchè il sappi,
Native di Corinto, com' er' anco
Bellerofonte. Noi parliam la lingua,
Che fa il nostro paese. A niun, cred' io,
Disdetto è favellar del suo linguaggio.

PRASSINOE

Con noi il padron non faccia altro che un solo,
Proserpina dolcissima. Non temo,
Che tu m' abbia a scemare il mio salario.

GORGO

Zitto, Prassinoe. È per cantare Adone
La figliuola d' Argea, la saggia, a cui
Tanto onor feo di Sperchi il mesto canto.
Canterà ben; son certa. È già alle mosse.
Alma Reina, che l' Idalio e Golgo,
Ed Erice sublime ami, o fra l' oro

Digitized by Google

Festeggiante Ciprigna, e qual mai l' Ore
Coi molli piè ti rimenaro Adone
Dal perenne Acheronte, il dodicesmo
Mese, le amabil' Ore, e le più lente
Fra tutti i Numi, ma che ognor bramate
Recan nuovi diletti a noi mortali?
O Dionea, tu di mortal già festi
Immortal, com' è fama, Berenice,
Stillando ambrosia a lei nel petto, e Arsinoe
Di Berenice figlia a Eléna pari
Per render grazie a te ricca di nomi,
E templi, d' alti fregi Adon corona.
A lui dinanzi stan quanti le piante
Mettono in cima stagionati frutti,
Stanno orticelli teneri guardati
In canestrin d' argento, e vasi d' oro
Pieni d'unguento Assiro, e quanti sanno
Le donne lavorar pasticci in madia,
Fior di tutte le sorte mescolando
Con candida farina, e quanto fassi
Di liquid' olio e saporito mele.
Stanvi i rettili tutti ed i volanti,
E verdi padiglion di molle aneto
Carchi sovra gli pendono, e su quelli
Vanno aleggiando i pargoletti Amori,
Come gli usignoletti su per gli arbori
Volan facendo di lor ali prova
Di ramo in ramo. O che ebano! o che oro!
O quali aguglie ancor di bianco avorio,
Recanti il garzoncel coppiero a Giove!
In alto stan purpurei tappeti;
Più morbidi del sonno gli direbbe
Tutto Mileto, o un abitante in Samo.
Disteso al vago Adone è un altro letto;
Tien l' una sponda Citerea, e l' altra
Quel dalle rosee braccia Adon suo sposo

Digitized by Google

Di diciott' anni o diciannove. Il bacio
Non pugne ancor su le sue bionde labbra
Or col suo sposo in festa ella rimanga.
E noi doman con la rugiada in terra
Il recheremo a procession sul mare,
Che il lido spruzza; e scarmigliate il crine,
Col seno discoperto, e con la gonna
Fino al tallone intonerem quest' inno.
Ben tu, diletto Adon (siccome è fama),
Solissimo fra tutti i Semidei,
E qua tragitto, e in Acheronte fai.
No, tal ventura Agamennon non ebbe,
Nè il grand' Ajace furibondo Eroe,
Nè tra i venti d' Ecùba il maggior figlio
Ettore, nè il buon Patroclo, nè Pirro,
Che da Troja campò, nè quegli antichi
Lapiti e Deucalion, nè i Pelopìdi,
Nè i Pelasgi fior d' Argo. Or sii propizio,
Diletto Adone, e con la gioja in volto
Riedi al nuov' anno. Or qua venuto sei,
Caro, e qua sempre caro, Adon, verrai.

CORGO

O che senno mirabile! O beata
Donna, che gran sapere! O sii pur sempre
Fra tutte fortunata. O cari accenti!
Ma tempo è d' avviarsi. Il mio marito
Non ha pranzato ancora. Oltre ogni segno
È dispettoso. Non andargli incontro,
Quand' egli ha fame. Addio, diletto Adone.
Fra que', che sono allegri, allegro torna.

Digitized by Google

LE GRAZIE, OVVERO GERONE.

Idillio XVI

O alme Figlie di Giove, e i Vati ognora
Fanno lor cura il celebrar gl' Iddii,
E de' prodi mortali ogni bel vanto.
Le Muse Dee cantando van gli Dei;
Noi mortali cantiamo i buon mortali.
Ma chi fra quanti mai soggiorno fanno
Sotto la glauca Aurora alle mie Grazie
Le porte aprendo accoglieralle in casa
Cortesemente, nè di don fraudate
Respingeralle? onde qua poi crucciose
Tornando, ed a piè scalzi alto romore
Fan, ch' io le danni a inutili viaggi,
E schive in fondo a un' arca vôta, ov' hanno
Ricetto vil, quando riescon vani
I lor disegni, se ne stan battendo
Il capo sulle frigide ginocchia.
Chi v' ha mai tale a' nostri dì che in pregio
Tenga un buon parlator? Nol so. Qual pria,
Or non più certo agognano i mortali
D' esser lodati per magnanim' opre.
Ma, vinti dal guadagno, ciascun tiensi
Le mani in sen, guatando ov' egli possa
Raccorre argento; e non darebbe altrui
Nè pur la scoria, e tostamente ha in bocca
Lo stinco è più lontano del ginocchio.
Io vo' bene a me stesso. I Numi onore
Facciano ai Vati. Omero basta a tutti.
Chi gli altri curerà? Di tutti quanti
Quest'è il miglior che non m'intacca in nulla.
Miseri! e che mai val riposto in cassa
Oro infinito? Ah! non quest' uso i saggi

Digitized by Google

Delle ricchezze fan; ma parte al vivere
E ne assegnano parte ad un poeta.
Giovan molti parenti, e molti estranj,
E ognor d' offerte a' Numi colman l' are.
Non son d' ospizio avari, e sol da mensa
Carezzando accomiatano l' amico,
Quand' ei pur vuol partire, e sommo onore
A' santi secretarj delle Muse,
Fan per aver buon nome anche sotterra,
Nè pianger lungo il gelido Acheronte
Abbietti come chi, tutto calloso
Dalla zappa le man, piange la dura
Mendicità, ch' ereditò dagli avi.
A molti e molti servi entro i palazzi
D' Antioco, e d' Aleva dispensata
Era la provvision di mese in mese.
Molti vitelli e ben forniti buoi
De' Scopadi alle stelle ivan mugghiando;
E mille e mille ancora ai paschi estivi.
Elette agnelle nel Cranonio suolo
Guidavano i pastor de' buon Creondi,
Liberali d' ospizio: e niun piacere
Gli avria seguiti dappoichè versaro
I cari spirti lor nell' ampia barca
Del lurido Acheronte, e senza nome
Spogliati d' ogni ben dovrian giacersi
In mezzo a lagrimosa estinta turba
Per lunghe età, se il gran cantor di Ceo
Col vario suon di molticorde lire
Non feagli ir chiari infra le tarde genti.
E ben n' ottenner vanto anco gli snelli
Corsier, che inghirlandati ritornaro
Dai sacri agon. Chi conosciuto avrebbe
I gran signor fra i Licj, e chi i Priamidi
Chiomati, o Cigno in femminil sembiante,
Se i cantor non ci avessero lodate

Digitized by Google

Le prische guerre? Ulisse ancor, che cento
E venti mesi andò per tutto errando,
E vivo entrò nell' Erebo profondo,
E all' antro s' invelò del rio Ciclope,
Non lungo onor raccolto avrebbe; e in muto
Obblio starebbe il buon porcaro Eumeo,
E l' operoso reggitor d' armenti
Filezio, ed il magnanimo Laerte,
Se non giovava lor d' Omero il canto.
Gran fama all' uom vien dalle Muse. I vivi
Le sostanze disperdono de' morti.
Ugual fatica è noverar sul lido
Quanti flutti sospingè a terra il vento
Col mare azzuro, oppur con limpid' acqua
Lavar matton fangoso, e piegar uomo
Vinto dal lucro. Addio chiunque è tale.
Ben aver puote innumerabil somma:
Sempre fia schiavo di più ingorde voglie.
Io l' onoranza, e l' amicizia altrui
A molti preporrò muli, e cavalli.
Vo in traccia di mortali, a cui mi renda
Accetto con le Muse. Erte le vie
Del canto son senza le Muse figlie
Di Giove alto-veggente. Il Ciel non anco
Stancato s' è di guidar mesi ed anni;
Molti cavalli a trar seguiteranno
Le rote del gran cocchio. Ah! verrà certo
Quell' uom, che avrà mestier de' versi miei,
Oprando quanto il grande Achille, o il fero
Ajace al pian di Simoente dove
D' Ilo Frigio è la tomba. Or già i Fenici,
Che stan di Libia nel calcagno estremo
Sotto il cadente Sol gelan d' orrore.
Con le mezz' aste i Siracusj alzate
Già imbracciano di salce i gravi scudi,
E uguale a' prischi Eroi Geron fra loro

Digitized by Google

S' arma, e crin di caval gli fascia l' elmo.
O Giove, augusto Padre, e veneranda
Pallade, e o vergin Dea, che presso all' onde
Lisimelée con la tua madre in sorte
Avesti de' ricchissimi Efirei:
La gran città, per voi gli avversi fati
Dall' isola respingano i nemici
Ben facili a contar tra' molti estinti
Per l' onde Sarde ad annunziar lo scempio
De' lor compagni alle consorti e a' figli.
E le città, che pareggiate al suolo
Fur da nemiche man, sien nuovo albergo
A' cittadini antichi. I freschi campi
Sien coltivati, ed infinite mandre
Di pecore ingrassate in paschi erbosi
Belin pe' campi, e i buoi tornando in branco
A' loro chiusi affrettino per via
Il lento passeggier. Sieno i maggesi
Lavorati a sementa allor, che guardia
Sul meriggio ai pastor fa la cicala
Fra gli arbori cantando in cima ai rami.
I ragnoli distendano su l' armi
Sottili ragnatele, e di battaglia
Nè pur rimanga il nome. I buon cantori
Portin la fama di Geron sublime
Oltre le Scitic' onde, e fin là dove
Ampie mura costrutte col bitume
Semirami regnò. Son io pur uno
Fra i tanti amici delle Muse, a cui
Cale d' ornar la Sicula Aretusa
In un con le sue genti, e il pro' Gerone.
O Grazie, o Numi Eteoclei, che amate
Il Miniéo Orcomeno odioso
Un tempo a Tebe, io rimarrommi in casa,
Quand' i' non sia ricerco: a chi mi cerca
Baldanzoso n' andrò con le mie Muse;

Digitized by Google

Nè voi lascerò indietro. E che mai grato
Agli uomini esser può senza le Grazie?
Deh! sieno a me le Grazie ognor compagne.

ENCOMIO DI TOLOMEO

Idillio XVII

Da Giove cominciamo, e fine in Giove,
Muse, facciam; quando fra i Numi il sommo
Per noi si prende a celebrar col canto.
Ma fra i mortali a Tolomeo diam nome
Nel principio, nel mezzo, e nell' estremo.
Ei di tutti è il più degno. I prischi Eroi
Scesi da' Semidei, quando gran prove
Fornir, saggi cantori ebbero in sorte.
Io del colto parlar maestro un inno
A Tolomeo sciorrò. Gl' inni son premio
De' Numi stessi. Un segator, che ascese
Ida selvoso, attento guata, ond' abbia
A dar principio al gran lavor, che ha intorno.
Che narrerò prima di tutto? Innanzi
Veggiomi i doni immensi, onde gli Dei
L' alto Regnante ornaro. Infra i suoi padri
Quanto fu destro alle grand' opre il figlio
Di Lago, perchè fisso in cor s' avea
Consiglio che vinceva ogni intelletto?
Ben ai Numi beati in pregio uguale
Lo resc il padre Giove, e albergo d' oro
Fugli in sua casa eretto. Accanto a lui
Sta l' amico Alessandro, infesto Nume
A' Persi, e destro in aggirar consigli.
In faccia a loro in solido adamante
Al tauricida Alcide un seggio è posto,
Ov' ei con gli altri abitator del Cielo
Siede a convito, e de' nepoti ognora

Digitized by Google

De' suoi nepoti oltr' uso si compiace.
Perocchè dalla squallida vecchiezza
Giove lor membra terse, onde nomati
Furo immortali i discendenti suoi.
Conversi in Numi; poichè il figlio invitto
D' Alcide a entrambi origin diede, e Alcide
Entrambi fanno di lor ceppo autore.
Perciò quand' ei da mensa un dì satollo
Dell' odoroso nettare tornossi
Alla diletta moglie, all' un diè l' arco,
E la faretra onor del fianco, all' altro
Diè la ferrata poderosa mazza.
Or recan essi al talamo beato
D' Ebe candida i piè quest' armi, e scorta
Fansi al buon Genitor figlio di Giove.
Ma qual pur anco infra le sagge donne
Berenice famosa alto rifulse
Gloria de' genitor! Con le man molli
Palpò a lei certo l' odoroso seno
La veneranda figlia di Diona,
Che in Cipro regna; onde nessuna ancora
Donna mai tanto a suo marito piacque,
Quanto amò Tolomeo la sua Consorte;
Bench' ei più riamato era da lei.
E or de' figli securo a lor commette
Tutta la casa, allorchè amante sposo
Dell' amorosa moglie il letto ascende.
Moglie disamorata ha sempre altrove
Il cor rivolto. È facile alla prole;
Ma la prole non vien simile al padre.
O sovrana in beltà fra tutte Dee
Alma Ciprigna, a te fu sempre in cura,
E tua mercè la vaga Berenice
Non varcò il lamentevole Acheronte.
Ma prima che giungesse al nero stagno,
E al sempre truce traghettier dell' Ombre,

Digitized by Google

Nel tempio la rapisti; e colà parte
Degli onor tuoi le festi. Ella or cortese
Inverso tutti amor soavi inspira,
E lievi rende all' amador le cure.
Giunta a Tideo tu, nericiglia Argiva,
N' avesti il Calidonio Diomede
Di stragi portator; da Peleo Teti
Colma il bel seno il saettante Achille;
E di te pure, o Tolomeo guerriero,
Per opra del guerriero Tolomeo
Fu illustre madre Berenice. E Coo
Te dal materno sen, tosto che all' alba
Apristi i rai, novello germe accolse,
Ed allevò. Poichè fra i duol del parto
D' Antigona la figlia ivi a Lucina
Scioglitrice del cinto alzò la voce.
La qual pietosa se le assise a lato,
E indolenza le infuse in tutti i membri;
Poi nacque il buon garzon simile al padre.
Coo rimirollo, e fra le braccia amiche
Lo prese alto gridando: A te, fanciullo,
Fortuna arrida; e quanto il biondo Apollo
Onorò Delo dall' azzurro cerchio,
Tu me altrettanto onora. E tu comparti
Di Triope al collé, ed ai vicini Dori
Onore e pregio uguale a quel, che appresta
All' amata Renea l' augusto Febo.
Tal l' Isola parlò: tre volte il fausto
Di Giove augel mandò dall' alto un suono
Infra le nubi: ecco di Giove un segno.
Il venerando Re di Giove è cura.
Grande è quell' uom, cui di Saturno il figlio
Ama al primo apparir. Dietro a lui corre
Molta ricchezza. A molta terra, e mare
Ei l' impero distende. Immensi campi,
E popoli infiniti a lui le biade

Digitized by Google

Dalla pieggia di Giove alimentate
Propagan. Nè già v' ha terren fecondo
Al par del basso Egitto, allorchè il Nile
L' umide zolle a stritolar vien fuori.
Nè alcun tante ha Città piene d' industri
Artieri. A lui ne surgono trecento
Tentratre mila, e trentanove appresso;
E il prode Tolomeo su tutte regna.
Ei divide con altri la Fenicia,
L' Arabia, la Soria, la Libia, e i bruni
Etiopi; e tutti dal suo cenno pendono
Que' di Panfilia, e i forti di Cilicia:
I Licj, i guerrier Carj, e in un le Cicladi,
Perocchè a' cenni suoi perfette navi
Solcano il mare, e mari e terre e fiumi
Alto sonanti a Tolomeo son ligj.
Molti a lui cavalier, molti scudati
Brillano avvolti in fulgido metallo.
Ei supera in aver tutti i monarchi;
Tal dovizia ogni dì vien d' ogni banda
Alla sua casa, e i popoli tranquilli
Stanno intenti al lavor. Nessun nemico
Vien pel Nilo fecondo di gran pesci
A destar guerra a piè nell' altrui ville.
Nè alcuno infesto agli Egiziani armenti
Armato di corazza esce sul lido
Da rapida feluca, or che fa veglia
Su le larghe pianure Eroe sì chiaro,
Il biondo Tolomeo perito in lancia,
Cui sovr' ogn' altro cal serbare intatto
(Come a buon Re conviene) il suo retaggio,
Poi nuovi acquisti fa. Nè inutil l' oro
Nelle sue ricche stanze ognor riposa
Qual tesor di formiche affaticate.
Ma n' han gran parte le magioni illustri
De' Numi, a' quali infra molt' altri doni

Digitized by Google

Offre ognor le primizie; e molto ancora
Ai regnator possenti ne dispensa,
E molto alle Cittadi, e a' buoni amici.
Nè viene alcun di Bacco ai sacri agoni
Perito in modular canori accenti,
Che premio all' arte ugual non ne riporti.
Delle Muse i ministri a lui dan vanto
Pel suo cor liberale. E che di meglio
Un ricco ottener può, che onore, e fama?
Questa agli Atridi intiera resta, e quelle
Ricchezze immense, che predar nell' alta
Casa di Priamo, or cela (e chi sa dove?)
Caligin tetra, che ogni via lor chiude.
Ei sol sull' orme va de' prischi padri
Quasi ancor calde, e ben le agguaglia e imita.
Ei profumati templi eresse al padre,
E alla diletta madre, e lor fregiati
D'avorio, e d' oro ivi ripose; e a tutte
Le genti rese lor propizj Numi.
E al ritornar di certi mesi abbrucia
Su l' are rosseggianti i pingui terghi
Di tori ei stesso, e la valente moglie,
Di cui nessuna donna in suo palagio
Miglior consorte infra le braccia stringe,
Di cuore amando il suo fratello, e sposo.
Tai le nozze già fur degl' Immortali,
Che partorì la dominante Rea,
Regnatori d' Olimpo, allorchè a' sonni
Di Giove e di Giunon compose un letto
Con profumate man la vergine Iri.
Salve, o Re Tolomeo. Per me n' andrai
Famoso al par degli altri Semidei.
Alle future età medito sciorre
Un non ignobil carme. Or tu da Giove
Il buon valore co' tuoi preghi impetra.

Digitized by Google

EPITALAMIO D' ELENA

Idillio XVIII

Presso il crin-biondo Menelao in Sparta
Già dodici fanciulle onor sovrano,
E fior delle Spartane, ornate il crine
Di fiorito giacinto ordiro innanzi
Al nuovo-pinto talamo un bel coro,
Quando il figlio più giovane d' Atréo
Si chiuse in casa la diletta prole
Di Tindaro sua Sposa. Un canto stesso
Mossero tutte insieme il suol battendo
Co' piè ben intrecciati, ed Imeneo
Tetta intorno la casa alto sonava.
Sì tosto ora ti corchi, o dolce sposo?
Pésanti forse le ginocchia? o il sonno
Troppo ti piace? oppur bevesti assai
Pria di gettarti in letto? Ah! ben dovevi,
Se a te piaceva, riposar per tempo,
E lasciar presso l' amorosa madre
La figlia in festa, fino a giorno chiaro
Con le compagne. Ah! sarà ben tua moglie
E a sera e a mane, e poi per anni ed anni.
O fortunato sposo, a tua salute
Starnutò fausto Genio, allorchè in Sparta
Venisti, ov' è di nobiltade il fiore.
Sol tu fra i Semidei suocero avrai
Giove il gran figlio di Saturno. Teco
Venne a giacer sotto una stessa coltre
La figliuola di Giove, a cui l' uguale
Non pose giammai piè nel suolo Acheo.
Gran prole n' avrai tu, se alla gran madre
Sarà simil. Noi tutte d' età pari
Dugentquaranta, femminil drappello,
Femmo un corso medesmo in viril foggia

Digitized by Google

Presso i bagni d' Eurota unte le membra.
Ma nessuna era già senza difetto
D' Elena al paragon. Come il bel volto
Scopre l' alba nascente, allorchè sgombra
La veneranda notte, e cede il regno
All' albeggiante primavera il verno;
Tal fra noi l' aurea vergine splendea
Complessa, e grande. Qual de' campi onore
S' erge filar di piante, o qual in orto
Cipresso, o qual destrier Tessalo al cocchio,
Tal essa in rosee carni è specchio e lume
Di Sparta. Nessun' altra ne' canestri
Sì be' lavori intesse, o in tela industre
Più ben ordito stame avvolto al subbio
Dalle lunghe gomitola recide.
Nessuna sì ben canta a suon di cetra
Cintia, e la Dea dal largo sen Minerva,
Com' Elena vezzosa, a cui negli occhi
Tutti gli Amor fan nido. O graziosa
Vergin leggiadra, or se' matrona omai.
Noi sul mattin correndo ai prati erbosi
Tesseremo odorifere ghirlande
Di te ben ricordevoli, siccome
Agnelline di latte distose
Della materna poppa. A te noi prime
Intrecciando corona d' umil loto
L' appenderemo a un platanetto ombroso.
Righerem prime con vasel d' argento
A te l' ombroso platano d' unguenti;
E di doriche note incideremo,
Perchè le legga il passeggier, la scorza:
» Fatemi onor: son d' Elena la pianta.
Salve, o sposa, e tu, sposo, a cui la sorte
Sì gran suocero diè. L' alma Latona
De' figli allevatrice a voi conceda
Egregia prole, e la Ciprigna Dea

Digitized by Google

Pari amor vicendevole, e il gran Giove
Inesausti tesori, che tragitto
Facciano di gentile in gentil sangue.
Dormite l' un spirando in petto all' altro
Amore, e bei desiri; e poi sull' alba
Destatevi. Ogni mal da voi stia lunge.
Noi domattina farem qua ritorno,
Quando il primo cantore schiamazzando
La pennuta cervice alza dal covo.
Tu di tai nozze, Imene, Imen, t' allegra.

IL RUBATORE DI FAVI

Idillio XIX

Una maligna pecchia un dì trafisse
Amore ladroncel, mentr' egli i favi
Dagli alvear predava, e tutti quanti
Forògli i polpastrelli. Ei si dolea,
Soffiava in mano, il suol battea, saltava.
Mostrò il male alla madre, e ben lagnossi,
Che sì minuto animaluccio è l' ape,
E fa sì gran ferite. Ella ridendo
Disse: E tu forse non somigli l' ape?
Picciol sei pure, e sì gran piaghe fai.

IL BIFOLCHETTO

Idillio XX

Eunice mi beffò, quand' io volea
Dolce parlarle, e con pungenti motti
Mi disse: Va in malora. Tu bifolco,
Presumi innamorarmi? O meschinello!
Non hò imparato le villesche usanze,
Ma i vezzi di città. Ve' come guati,

Digitized by Google

Come favelli, come rozzo scherzi!
Che voce delicata, e detti blandi!
Che molle barba! Che vistosa chioma!
Hai tisiche le labbra, e le man nere.
Tu puzzi. Via di qua. Non ammorbarmi.
Ciò detto in seno si sputò tre volte,
E me da capo a piè squadrò biasciando
Fra le labbra, e guatando ad occhi biechi.
Di sua beltate ingaluzzossi, e femmi
Un cotal riso amaro a denti aperti.
Tosto bollimmi il sangue, e pel dispetto
Arrossii come rosa alla rugiada.
Ella partendo abbandonommi, ed io
La rabbia ho sotto al cor, perchè un' infame
A scherno prese me, che son sì gajo.
Pastor, ditemi il ver: non son io bello?
Forse alcun Dio mi fe' repente altr' uomo
Da quel di pria? Certa beltà gioconda
Fioriva dianzi in me, qual edra suole
Su per un tronco, e la mia barba ornava.
Sparse intorno alle tempie eran le chiome
A guisa d' appio, e su le ciglia nere
Bianca lucea la fronte; assai più azzurre,
Che quelle di Minerva, eran mie luci;
E più d' una giuncata era soave
Mia bocca, e dalla bocca si spandea
Il ragionar più dolce d' un fiale.
Grate son pur mie note, o ch' io siringa
Moduli, o canna, o piffero, o traversa.
Tutte mi chiaman bello e m' aman tutte
Le montanine; e pure amor negommi
La cittadina. Perch' io son bifolco,
Oltre passò, nè udì giammai, che in valli
Pasce il bel Dioniso una vitella.
Nè seppe ancor, come per uom di buoi
Pastore in furor venne Citerea,

Digitized by Google

E a pascolar n' andò pe' Frigj mônti:
Amò fra i boschi Adon, fra i boschi il piano
E chi er' egli Endimïon? Non era
Bifolco? E sì bifolco amollo Cintia.
Dall' Olimpo scendeva alle foreste
Di Latmo, e col fanciul dormìa. Tu, Re
Piagni pure un bifolco. E tu pur anco
Per un garzon di buoi guardiano errasti
Non gisti, o figlio di Saturno? Eunice
Sola a un bifolco amor negò, costei
Maggior di Rea, di Venere e di Cintia.
Or tu, Ciprigna, nè in città, nè in mon
Amar più il damo, e sola dormi al bujo

I PESCATORI

Idillio XXI

La sola povertà, delle fatiche
Maestra, l' arti, o Diofanto, avviva.
Stuol di cure affannose i lavoranti
Non lascia riposare, e se taluno
Pur un po' della notte il sonno prende,
Il turban tosto i sovrastanti impacci.
Due vecchi pescator giaceano insieme
Su stesa in lor capanna aliga secca,
Appoggiati di frasche a una parete.
Vicino ad esti stavano gli ordigni
Di lor mestiero, ami, panieri, canne,
Algose reti, setolosi lacci,
Vimini intesti, funi, una pelliccia,
E una vecchia barchetta su i puntelli.
Facean lor capezzale una sportella,
I vestiti, i cappelli. Erano questi
Tutti gli arnesi loro, e le ricchezze.
Nessuno avea nè pentola, nè teglia.

Digitized by Google

Tutto parea soperchio oltre la pesca.
Povertate era lor compagna, e nullo
Vicino a molto spazio, e intornò intorno
Al logoro abituro il mar nuotava
Placidamente. Ancor giunto non era
A mezzo corso il carro della Luna,
Che l' amata fatica i pescatori
Destò, e scosso giù dalle palpebre
Il sonno, allegri mossero un bel canto.

ASFALIONE

Amico mio, non dice il ver chi dice,
Che l' estate s' accorciano le notti,
Quando Giove ne reca i giorni lunghi.
Già fatto ho mille sogni, e non è l' alba.
Son forse anni le notti, o pur m' inganno?

COMPAGNO

La bella estate a torto danni. Il tempo
Non oltrepassa, Asfalion, suo corso.
Le cure, che interrompono il riposo,
Son quelle che ti fan lunga la notte.

ASFALIONE

Hai tu imparato a intenderti di sogni?
Io n' ho fatto de' belli; e già non voglio,
Che la mia vision ti sia nascosa.
Ma vo' non men che il pesce tutti i sogni
Teco partir. D' ingegno a nullo cedi.
Or di sogni un interprete eccellente
È quei, che ha per maestro un buon ingegno.
Senza che siamo in ozio, e che ha da farsi
Chi su le foglie posa in riva al mare
Nè dorme volentier fra gli spineti?
Al Pritaneo v' è il lume; e qui si dice,
Che pescagion v' è sempre.

COMPAGNO

Orsù comincia;
E a me, tuo confidente, il tutto esponi.

Digitized by Google

ASFALIONE

Quando dopo il pescar ne venni a letto
Jer sera (e certo i' non avea gran fumi,
Perchè, se ti sovvien, cenammo al tardi
Senza gravar la pancia), a me parea
Di star sovra una roccia ai pesci intento.
Assiso fea la guardia, e con le canne
L' ingannevol su loro esca agitava.
Un de' più grossi l'abboccò (che in sogno
Ogni can pane s' augura, ed io pesce).
Pendea dall' amo, e ne spicciava il sangue.
La canna per quel moto ripiegossi.
Le mani io stesi, e trovai pur contrasto
Intorno all' animal, nè capia come
Con debili ferruzzi aver potessi
Pesce sì grande; ed a squarciarlo intento
Dissi: tu forse vuoi ferirmi? al certo
Mal potrai gire a nuoto. E vistol fermo
Stesivi il braccio, ed ebbi vinto il gioco.
Fuori ne trassi un aureo pesce, e tutto
Contesto d' oro. Presimi timore
Non fosse un pesce diletto a Nettuno,
O d' Anfitrite azzurra un tesorello;
Indi dall' amo a mio bell' agio il tolsi,
Perchè non vi restasse alcun frammento
D' or della bocca affisso, e me lo trassi
Con funicelle a terra, e giuramento
Feci di non mai più por piede in mare,
Ma stare in terra e dominar con l'oro.
In questo mi risveglio. Or tu, compagno,
Pon la mente a partito. Mi sgomenta
Il giuro da me fatto.

COMPAGNO

Non temere.
Non giurasti; perocchè veduto

Digitized by Google

Non hai già, nè trovato il pesce d' oro.
Questi sogni son fole. E se vuoi girne
Veggente, e desto a rifrustar que' luoghi,
La speranza de' sogni il vero pesce
Ti farà ben cercar, se non vorrai
Con questi sogni d' or morir di fame.

I DIOSCORI

Idillio XXII

Laudiam di Leda, e dell' Egioco Giove
I due figli, Castorre, e il fier Polluce
Ne' pugili conflitti intorno intorno
Le man fasciato di bovini cesti.
Due volte e tre laudiam la maschia prole
Della figlia di Testio, i due fratelli
Lacedemonj, onde i mortali scampo
Han ne' perigli estremi, e gli atterriti
Corsieri in mezzo a' sanguinosi assalti,
E le navi, che ad onta delle stelle
Ora cadenti, ora nascenti in cielo
Van preda alle indomabili procelle,
Che gran fiotto innalzando o a poppa, o a prora,
O donde lor più aggrada, incontro al legno
L' urtano, e sfascian l' uno e l' altro fianco.
Vanno squarciati penzolando a caso
Tutti gli attrezzi, e la maestra vela.
Precipita di notte un grosso nembo
Dal cielo, e l' ampio mar stride percosso
Da' venti e dalle grandini indurate.
Ma voi fin dal profondo in su traete
Navi, e nocchier, che aspettano la morte.
Tosto cessano i venti, e mite calma
Regge il mar; qua e là sgombrano le nubi;
Appajon l' orse, e in mezzo agli asinelli

Digitized by Google

Il foschetto presepio, onde s' annunzia
Tutto propizio al navigar. O amici,
E giovator degli uomini, ambo dotti
In cetera, e cavalli, e lotta, e canto.
Da Castore farommi, o da Polluce?
Ambidue canterò: ma pria Polluce.
Poich' Argo oltrepassò le due fra loro
Cozzanti rupi, e del nevoso Ponto
L' atroce bocca, alle Bebricie sponde
Con l' alma prole degl' Iddii pervenne.
Quivi per una scala un gran drappello
Venne a sbarcar dall' uno e l' altro lato
Della Giasonia nave, e giù discesi
Nella ventosa piaggia distendendo
Ivan trabacche, ed apprestando fuochi.
Castore prode cavalcante, e il fosco
Polluce divagarono in disparte
Da' lor compagni, ed aspra selva immensa
Spiando intorno alla montagna, un fonte
Sempre vivo trovar di limpid' acqua
Sotto una liscia rupe, e più basso altri,
Che dal fondo apparian cristallo e argento.
Grandeggiavan là presso e pini e pioppi,
E platani e cipressi alto-chiomati,
E quanti sul finir di primavera
Nei prati vengon su fiori odorosi,
Dolcissimo lavoro all' irte pecchie.
Quivi sedea al meriggio un uom bizzarro,
Orribile a veder, che in fiera guisa
Da' pugni fracassate avea le orecchie.
Tondeggiava alto il petto, e il largo dosso
In ferrugigne carni somigliava
Martellato colosso, e sotto agli alti
Omeri fuor delle robuste braccia
Risaltavano i muscoli quai pietre
Rotonde, cui torrente vorticoso
Digitized by Google

Rodendo liscia ne' suoi vasti gorghi.
Gran pelle di lion gli discendea
Dal collo su per gli omeri annodata
Fra le sue zampe. Il vincitor di giostre
Polluce il primo a ragionar si prese.

POLLUCE

Buon giorno, galantuom, chiunque sei.
Chi son gli abitator di questo luogo?

AMICO

Che buon giorno aver posso al veder gente
Non veduta mai più?

POLLUCE

Fa cuor. Non siamo
Di mal affar, nè di malvagia stirpe.

AMICO

Fo cuor; nè mi convien da te impararlo.

POLLUCE

Sei ben duro, salvatico e sprezzante.

AMICO

Son qual mi vedi. E non son già sul tuo.

POLLUCE

Vienci pure, e di là ne tornerai
Con ospitali don.

AMICO

Tienti i tuoi doni.
Io per recarne a te nessun n'ho in pronto.

POLLUCE

Stranio! neppur darestimi un po' d'acqua
Da ber?

AMICO

Tel vedrai ben se mai la sete
Faratti rilassar le arsicce labbra.

POLLUCE

Di', se vuolci danaro, od altro prezzo.

AMICO

Uno contr' uno alza le mani, o fermo

Digitized by Google

In atto di dar pugni, a chi t'è incontro
O pontandogli il piè contro lo stinco.
Guatalo fiso, e fa dell'arte prova.

POLLUCE

Con chi degg'io provar le mani e i cesti?

AMICO

Vicin tel vedi; e non avrai da fare
Con qualche femminuccia.

POLLUCE

E qual è il premio
Fissato alla tenzone?

AMICO

Io sarò tuo,
Tu mio, s'io vincerò.

POLLUCE

Tai son le zuffe
Che fan gli uccelli dalla cresta rossa.

AMICO

O uccelli rassembriamo o pur leoni
Non vo', che si combatta ad altro prezzo.
Disse; e postosi al labbro un cavo nicchio
Mugghiar Amico udissi. Al fier rimbombo
Sotto platano ombroso i ben chiomati
Bebrici s'assembraro immantinente.
Tutti non men dalla Magnesia nave
L'intrepido Castor chiamò gli eroi.
Le man guernite di bovine fasce
I combattenti, e cuoi ben lunghi attorno
Alle braccia ravvolti in campo entraro
Spirando morte un contro l'altro. In pria
Lunga contesa fu, chi di lor due
Alla spera del Sol voltasse il tergo.
Ma tu, Polluce, al gran gigante innanzi
Per maestria passasti; ond'egli tutto
Dardeggiato da' raggi era nel volto.
Di rabbia invelenito il piè sospinge

Digitized by Google

Pur oltre, e con la man disegna i colpi.
Ma di Tindaro il figlio, in cima al mento
L' assalitor percote; ei più che mai
Precipitoso il guerreggiar rinforza,
E smisurato gli sta sopra in atto
Di tracollare al suol. Festoso plauso
Fanno i Bebrici; al pro' Polluce altronde
Coraggio fan gli eroi temendo pure,
Che il peso di quest' uom simile a Tizio
In qualche stretto non l'opprima e schiacci.
Ma il figliuolo di Giove or quinci, or quindi
Si reca innanzi, e ad ambe man lo strazia
Con urti alterni, e soprattien l' assalto
Di quell' immenso figlio di Nettuno.
Ei di piaghe satollo si sofferma
E sputa acceso sangue. Alzàr le grida
A un tempo stesso allor tutti gli eroi
Quando alla bocca, ed alle guance intorno
Vider gli sconci lividori; e nella
Rigonfia faccia impiccioliansi gli occhi.
Il prode pur aizzaval d' ogni banda
Col minacciar de' colpi. E quando il vide
Cagliar, vibrógli a mezzo il naso in alto
Fra ciglio e ciglio un pugno, e sino all'osso
Tutta gli aprì la fronte. Ei sì mal concio
Si rinversò supin tra l' erbe verdi.
Poi surto rincalzò l' atroce mischia.
L' un l' altro s' ammaccavan con le botte.
Mortifere de' cesti. In mezzo al petto,
E fuor del collo i colpi dirizzava
Il duce de' Bebrici; e d' altra parte
L' indomabil Polluce gli bruttava
Di sozzi marchi il volto, e così il corpo
Spremevagli in sudor, che il fe' d'uom grande
Ben tosto impicciolir; mentr' ei mostrava
In mezzo al faticar più grandi ognora

Digitized by Google

Le invitte membra, ed il color più vivo.
Ma come al fin di Giove il figlio oppresse
Il vorace gigante, ah! tu, che il sai,
Dillo, tu Dea. Come a te giova, e piace,
Narrator fido ridirollo altrui.
Accinto a una gran prova Amico afferra
Con la sua manca mano a lui la manca,
Schivandone l'assalto obbliquo, e chino.
Dal destro fianco alzato il grosso braccio
Su lui con l' altra s' abbandona, e guai
Al re Amicleo, se mai giugnealo il pugno.
Ma col capo di sotto se gli tolse,
E con la salda man sotto la tempia
Sinistra il colse, e gli saltò sul tergo.
Spicciava dalla tempia boccheggiante
L' atro sangue; ei pestava con la manca
La bocca, e i folti denti sgretolaro.
Doppiando a mano a man più duri i colpi
Sfregiavagli la faccia, e tutte infine
Le guancie sfracellógli. Ei steso in terra
Disanimato, ed omai presso a morte,
Cedendo ambe in un tempo alzò le mani.
Nè già tu allora, o vincitor Polluce,
Alcun gli festi oltraggio. Indi con forte
Giuro a te protestò, dal mar chiamando
Nettuno il genitor, che per l'innanzi
Non più farebbe a' viandanti oltraggio.
Tu, signor, se' lodato. Or io cantando
Te, Castore, verrò, Tindaria prole,
Veloce cavalcante, armato il petto
Di fino usbergo, agitator di lancia.
Rapite si recavano i due figli
Di Giove le due figlie di Leucippo.
Correano dietro a lor rapidamente
I duo Germani figli d' Afareo,
Ch' eran già fissi alle fanciulle sposi,

Digitized by Google

Il forte Ida, e Linceo. Giunti alla tomba
Dell' estinto Afareo tutti in un tempo
Sceser da' cocchi ad affrontarsi carchi
Di cavi scudi, e d' aste. Allor Linceo
Di sotto all'elmo alto gridò: Deh! quale
Disío di guerra, o sciagurati, è il vostro?
Perchè volete infellonir per mogli
Non vostre, e in man recarvi i brandi ignudi?
A noi già molto prima avea Leucippo
Le sue figlie promesse, e fur giurate
Con noi le nozze. Or contra ogni rispetto
Agli altrui letti con le altrui sostanze
E buoi, e muli travolgeste il padre,
E co' doni furaste il maritaggio.
Spesso in vostra presenza (e non son uso
A far gran motti) avea già detto: Amici,
A gente prode si disdice in mogli
Cercar donzelle, che han gli sposi in pronto.
È grande Elide equestre, e grande è Sparta,
É Arcadia ricca in mandre, e le cittadi
Achee, Messene ed Argo, e tutta quanta
La Sisifia maremma, ove fanciulle
Crescon sotto i lor padri a mille a mille,
Cui nè manca buon' indole, nè senno.
Voi potrete sposarne a vostro grado,
Poichè molti ambiran suoceri farsi
Di valorosi; e voi gran nome avete
Infra tutti gli eroi, com' anco i padri
L' ebbero, e tutto il vostro sangue antico.
Deh! lasciateci, o cari, a fin condurre
Le nostre nozze, e ad appagar voi pure
Noi tutti penserem. Tali, e molt' altri
Furo i miei detti, che portossi il vento
Tra i foggevoli flutti; e da voi grazia,
Duri, inumani, il mio parlar non ebbe.
Or piegatevi alfin, che a noi pur siete

Digitized by Google

Ambo cugini dal paterno lato.
Che se pur il cor vostro agogna guerra,
E rotto il freno alle contese, è d' uopo
Che la lite decidasi col sangue:
Ida, e il valente mio cugin Polluce
Le ostili man rimovano dall' armi.
Noi minori d' età, Castore ed io
Ci proveremo in campo, onde ne venga
Minor ambascia ai genitori. Basti
Un morto sol per casa; e restin gli altri
A rallegrar gli amici, e per gli estinti
A sposar le donzelle. Una gran lite
Sì giova terminar con picciol danno.
Disse: nè vani i detti suoi fe' il Nume.
I duo maggior d' età dal tergo in terra
Scaricarono l' armi. In campo venne
Linceo vibrando la robusta lancia
Sotto il primo girone dello scudo.
Castore il forte anch' ei scotea la punta
Dell' asta similmente, e all' uno e all' altro
Sventolavan le piume in cima agli elmi.
Le lance affaticaro in pria tentando
Se mal difesa parte alcun di loro
Nel corpo avea; ma pria di farsi offesa
Confitte si spezzàr ne' duri scudi
Le punte delle lance. Allor con spade
Isguaïnate rinnovàrsi incontro
I mortiferi assalti, e sosta alcuna
La pugna non avea. Nel largo scudo,
E nel chiomato elmetto assai diè colpi
Castore, e nel suo scudo assai ne rese
Linceo dal guardo acuto, e fea la punta
Strisciar del brando nel cimier ferrigno.
Indi al ginocchio manco gli dirizza
L'acuto ferro; ma col piè lo schiva
Castore, e d' un fendente gli recide

Digitized by Google

La cima della man. Ferito ei lascia
Il ferro, e a tutta fuga il passo affretta
Ver la tomba del padre, ov' Ida il forte
A mirar siede la civil tenzone.
Ma Castore gli è sopra, e ben addentro
Tra l' umbilico e il fianco il largo ferro
Gl' immerge, e in sen le viscere gli squarcia.
Linceo boccone in terra giacque, e grave
Sonno gli corse giù per le palpebre.
Ma nè pur l' altro de' suoi figli vide
Laocoossa fra i paterni Lari
Le disiate nozze a fin condurre.
Perocch' Ida Messenio un colonnello,
Che dalla tomba d' Afareo sporgea,
Divelto immantinente, all' uccisore
Del suo germano era a vibrarlo intento.
Ma Giove lo soccorse, e all' altro scosse
Di man l' inciso marmo, e incenerillo
Con infocato stral. Non è liev' opra
Il pugnar co' Tindaridi. Son essi
Per sè possenti, e d' un possente nati.
Addio, figli di Leda. Agl' inni miei
Per voi si rechi onor eterno e fama.
Tutti i vati a' Tindaridi son cari,
A Elèna e agli altri Eroi, ond' Ilio cadde,
Quando recaro aita a Menelao.
A voi, regnanti, il gran cantor di Chio
Sovrana laude meditò cantando
Di Priamo la città, le navi Achee,
Le Iliache pugne, e Achille torre in guerra.
Io pure a voi delle canore Muse
I doni, quali son da lor concessi,
E quali tengo in mio poter, presento.
Il miglior don, che a' Numi s'offra, è il canto.

Digitized by Google

L' INNAMORATO
OPPURE LO SVENTURATO IN AMORE

Idillio XXIII

Cert' uomo innamorato oltr' uso amava
Inumano garzon di buon aspetto,
Ma di troppo dissimili costumi.
Egli abborrìa l' amante, e nulla avea
Di mansueto, nè sapea qual Nume
Si fosse Amor, nè quai tien archi in mano,
Nè quai vibra a' garzoni acuti dardi.
Truce era ognor ne' motti, e negl' incontri.
Nè ristoro alle fiamme era, o del labbro
Un brillar dolce, o un lampeggiar sereno
D' occhi, o la rosea guancia, o le parole,
Ovvero i baci, onde s' allevia amore.
Ma qual fera selvaggia, che s' adombra
De' cacciator, tal egli in vèr l' amante
Al tutto si mostrava. Avea ritrose
Le labbra, il guardo bieco e dispettoso.
Per la bile d' aspetto si cangiava,
Smarriva di color, tutto era orgoglio.
Ma qual s' ei ne venisse ognor più bello,
Più di sè stesso inuggiolìa l' amante.
Or questi infine all' amorose ambasce
Non più reggendo a lagrimar portossi
Sotto l' infausto albergo. E pria la soglia
Baciò, poi sciolse alle parole il corso:
O garzon fiero ed aspro, alunno vero
Di cruda lionessa, o cor di pietra,
Troppo indegno d' amor. Ecco gli estremi
Don ch' io vengo a recarti, il mio capestro.
Non più farò dispetto all' ire tue:

Digitized by Google

Men vo là dove mi dannasti, e dove
È quel comune agli amator rimedio,
Siccome è fama, la gran via di Lete.
Ma quand'io tutto ancor me l'assorbissi,
Non però fora il mio desir estinto.
Or lascio alle tue porte un lungo addio.
Veggio ben l'avvenir. Vaga è la rosa,
E il tempo l'avvizzisce; la viola
Di primavera è bella, e presto invecchia.
Candido è il giglio, e al suo cader marcisce.
Bianca è la neve, e dopo il gel si squaglia.
Vezzosa ancora è giovenil bellezza;
Ma ha corta vita. Verrà ben quel tempo,
Quando amerai tu pur, quando arso il core
Verserai pianti amari. Ah! questo almeno,
Fanciul, non mi negar favore estremo.
Quando all'uscir di casa mi vedrai
Sull'antiporto appeso, ah! non fuggire
Questo meschin, ma ti sofferma, e piangi
Un breve istante, e sovra me versate
Due lagrimette, scioglimi dal laccio:
Per entro alle tue vesti mi rinvolgi,
E copri, e dona a me l'ultimo bacio.
A me spento non nieghino tal grazia
Le labbra tue. Non dubitar che in vita
Non verrò, se a baciarmi ancor ti pieghi.
Scava una tomba, che il mio amor ricopra:
E nel partir dimmi tre volte: Amico,
Ora ten giacei: e questo pur, se il vuoi:
Perduto ho il caro amico. E scrivi ancora
Il motto, ch'io ti lascio espresso in versi.
»Questo infelice, o passeggiero, è stato
»Da Amore ucciso. Tu sofferma il passo,
»E di' pietoso: questi amò un ingrato.
Ciò detto, prende uno scannel di pietra,
E accosto al muro pianta il crudo sasso

Digitized by Google

Infino a mezzo l' uscio; in alto lega
Sottil cordino, e ne fa laccio al collo.
Fa la predella ruzzolar lontano
Di sotto a' piedi; appeso resta, e muore.
Ben tosto il giovinetto l' uscio aperse,
E vide nel cortile appeso il corpo.
Nè al fresco caso intenerissi o piause.
Ma strofinate al morto le sue vesti
Alla palestra corse, indi lontano
A ritrovar n' andò gli amati bagni.
Capitò pur dov' era il nume offeso.
Perocchè in cima all' acque Amor si stava
Su piedestal di pietra. Il simulacro
Tombolò giuso, e il reo fanciullo ancise.
Porporeggiava il sangue, e su per l' acque
La voce del garzon saliva a nuoto:
Gioite, amanti: l' odiatore è spento.
Ami chiunque è amato: Amor punisce.

L' ERCOLETTO

Idillio XXIV

La Mideate Almena ambo lavati,
E satolli di latte Ercole figlio
Di dieci mesi, e l' altro figlio Ificle
D' una notte minor, gli sovrappose
A uno scudo di rame, insigne arnese,
Che a Terela conquiso Anfitrione
Predato avea. Poi la man posta in capo
A' figli, ella sì disse: O figli miei,
Un dolce e lieve sonno, anime mie,
Dormite pur; dormite, o buon germani,
Prole di vita piena, un fausto sonno
Infino all' alba. In così dir cullava
Il grande scudo; e quegli prese il sonno.

Digitized by Google

Ma quando a mezza notte, in vêr l' occaso
L'Orsa si volve ad Orion vicina,
E questi gira l' ampio tergo in mostra,
L' insidïosa Giuno allor due draghi
Feroci mostri, che in cerulee spire
Arricciavansi orribili, sospinse
Vêr l' ampie soglie sottoposte a' cavi
Usciali della casa, ed aizzògli
A divorare il pargoletto Alcide.
Ambo le pance al suol di sangue ingorde
Tortuosi strisciavano, o dagli occhi
Metteano in lor cammino atre faville,
E sputavan mortifero veneno,
Ma posciachè lambendosi fur giunti
Presso ai garzon (tutto osservando Giove),
D' Almena i cari figli si destaro,
E s' allumò la casa. Ificle tosto
Gridò al mirar ch' ei fe' sul cavo scudo
Le mostruose belve, e i sozzi denti.
Volto a fuggir, cacciò da sè coi calci
La morbida coperta. Ercole i draghi
Prese all' incontro fra le mani, e in grave
Nodo gli strinse, e a' micidiali il gozzo
Afferrò, dove stanno i rei veneni
Fin dai Numi abborriti. Essi avvinchiaro
Il tardi nato bambinel di latte,
Che sotto la nutrice unqua non pianse.
Poi disnodar la travagliata schiena
Tentando scior l' inevitabil laccio.
Almena in prima udì 'l romore, e scossa,
Ah! sorgi, disse Anfitrion; me stringe
Un timor neghittoso. Ah! sorgi, e lascia
Pur di calzarti i piè. Non odi come
Alto grida il minor figlio, e non vedi
Come tutte risplendon le pareti
A quest' ora di notte, e non apparve
Digitized by Google

La lucid' alba ancor? Caro consorte,
Qualche nova avventura in casa abbiamo.
Tal disse; egli a' conforti della moglie
Immantinente si lanciò dal letto
E corse ad afferrar l'industre brando,
Che sempre appeso stava in capo al letto
Di cedro a una caviglia. Il novel cinto
D' una man tolse, e la guaìna egregio
Lavor di loto sorreggea con l' altra.
L' ampio talamo allor tutto di nuovo
Intenebrossi. Ei chiamò forte i servi
Che stavano alitando un cupo sonno.
Presto correte, servi, a prender fiamma
Al focolare, e le gagliarde spranghe
Recidete alle porte. Ah! su, sorgete,
Vigorosi famigli. Ei tal gridava.
Questi ben tosto con lucerne accese
Accorser tutti, e se n' empiè la casa.
E com' ebber veduto il pargoletto,
Che fra le molli man tenacemente
Stringeva i draghi, urlaro. Egli frattanto
I serpi verso il padre in mostra alzava
Con pueril diletto saltellando.
Poi ridendo a' suoi piè scagliò sopiti
Nel sonno della morte i truci mostri.
Almena poscia il bilioso Ificle
In sen recossi di timor conquiso.
L' altro figlio ravvolse Anfitrione
In pelliccia d' agnello; indi si trasse
Novellamente a pigliar sonno in letto.
La terza volta il gallo omai cantava
Sul fin dell' alba, e Almena a sè chiamato
Il profeta veridico Tiresia
Contògli il nuovo caso, e saper volle
Qual fine avrìan le cose: E quando il cielo
Su noi mediti pur qualche sciagura,

Disse, per niun rispetto a me s' asconda.
Poichè, vate Everide, a te sì saggio
Ben so dir che i mortali unqua non ponno
Fuggir quel che la Parca al fuso attorce.
Al parlò la reina; ed ei rispose:
Fa cuor, madonna, genitrice illustre,
Buon sangue di Perséo. Pel dolce lume,
Che già dagli occhi mi sparì, tel giuro,
Ben molte Achive il morbido filato
Intorno alle ginocchia dipanando
Per sera a nome canteranno Almena,
E sarai lor di riverenza obbietto.
Tal magnanimo eroe sarà il tuo figlio,
Che leverassi allo stellante Cielo,
E tutti vincerà mortali, e belve.
Compiute, ch' egli avrà, dodici imprese,
Il suo destin, che alberghi in casa a Giove,
E la Trachinia pira avrà il suo frale.
Ei genero pur anco appellerassi
Di que' Numi, che gli angui suscitaro
Lo scempio del garzon dalle lor tane.
Verrà quel giorno ancor, che il lupo armato
Di denti a sega troverà sul covo
Il capriolo, nè faragli oltraggio.
Or tu, madonna, fa che pronto v' abbia
Sotto cenere il foco, e legna secche
Di paliur, d' aspalato, o di rovo,
O di scosso dal vento arido acherdo.
Su queste agresti schegge i due serpenti
Di mezza notte abbrucerai, nell' ora
Ch' erano intesi a recar morte al figlio.
Poi raccolta la cenere dal foco
All' alba, una tua serva tutta quanta
La rechi al fiume, e getti in rotte pietre
Seconda del vento, e torni tosto
Senza voltarsi. La magion con fiamma

Digitized by Google

Di puro zolfo in pria si purghi, e poscia
Acqua netta a sal mista (com' è rito)
Di verde ramuscel cinta s' asperga.
Un porco maschio infin sacrificate
Al gran Giove sovran, perchè sovrani
Siate ognor su i nemici. In questi accenti
Parlò Tiresia, e benchè d' anni grave
Tornò spedito alla sua seggia eburna.
Alcide poi d' Anfitrione Argivo
Chiamato figlio, qual novella pianta
In bel giardino, al fianco della madre
Era educato. Il vecchio Lino figlio
D' Apollo, industre e vigilante eroe,
Erudì nelle lettere il fanciullo:
Eurito, che dai padri ampie campagne
Redato avea, l' instrusse a tender l' arco
E a dirizzar gli strali: e cantor fello
Eumolpo Filammonide, e addestròli
Su cetera di busso ambo le mani.
In quante guise i flessuosi Argivi
Seco lottando intralciansi le gambe,
E quante ancora i pugili tremendi
Co' cesti, e quante i lottator trovaro
A terra chini maestrie dell' arte,
Tutte imparò dal figlio di Mercurio
Dal Fanopeo Arpalico, la faccia
Di cui pugnante in lizza alcun non v' era
Che pur da lunge a sostener bastasse:
Tal sopracciglio avea nel truce aspetto.
Il trar cavalli al cocchio giunti in corso
E alla meta piegar sicuri, e illesi
Gli assi di rota insegnò pure al figlio
Con dolce cura Anfitrion medesmo,
Che molti in Argo di cavalli altrice
Ricchi premj portò dai pronti agoni;
E i non mai rotti cocchi, ov' ei salìa,

Digitized by Google

vean per lunghe età le cinghie sciolte.
Come con lancia in resta, e il tergo ascoso
Sotto lo scudo venir dessi a fronte,
E sostener la punta delle spade,
Dispor le schiere, e disegnar gli aguati,
Affrontare i nemici, e comandare
I soldati a cavallo, appien mostrògli
Il cavalcante Castore, che venne
D' Argo fuggiasco, posciachè Tideo
Quel di viti fecondo equestre suolo
Tutto da Adrasto in suo retaggio ottenne.
A Castore non v' ebbe infra gli eroi
Guerrier simil, pria che la vecchia etade
Sua gioventù lograsse. In cotal guisa
Ammaestrò la cara madre Alcide.
Vicino al padre d' un lion la spoglia
A lui molto gradita era suo letto.
Eran suo pranzo arroste carni, e un grosso
Pan doriese entro un canestro, tale,
Che a satollare un zappator bastava.
Ma scarsa era la cena, e senza foco.
Vestiva disadorno a mezza gamba.

Manca il fine di quest' Idillio.

ERCOLE UCCISOR DEL LEONE, OVVERO LA RICCHEZZA D' AUGEA

Idillio XXV

Manca il principio.

Il buon vecchio bifolco allor dismessa
L' opra, che avea alle man, così parlògli:
Ben volentieri, o peregrin, di quanto
Chiedi contezza io ti darò; chè troppo
Le gravi ire pavento di Mercurio

Digitized by Google

Guardator delle strade. Ei, com' è fama,
Sovr' ogn' altro Celeste a sdegno prende
Chi schivo niega al viandante aíta.
Già non han tutte le lanute gregge
Del regnator Augea nè un pasco istesso,
Nè un territorio sol; ma pascon altre
Alle rive del rapido Elisunte,
Altre lungo le sacre onde d' Alfeo,
Altre sovra il vitifero Buprasio,
Ed altre qui d' intorno. Ha ciascun gregge
L' ovile a parte. I numerosi armenti
Han però tutti ai gran paduli intorno
Del Menio lor pasture sempre verdi,
Poichè le rugiadose praterie,
E i piani uliginosi in gran dovizia
Metton erbe soavi, onde a' cornuti
Tori vigor s' accresce. Alla tua destra
Oltre il corrente fiume appar ben tutta
La stalla lor; colà dove perenni
Platani sono, e pallido oleastro,
Invïolabil tempio al Nomio Apollo
Perfetto Nume, o forestier, s' innalza.
Quinci in dirítto edificati sono
Lunghi ostelli per noi cultor de' campi,
Che tante inestimabili ricchezze
Fedelmente guardiamo al re, spargendo
Sovra i maggesi or tre fiate or quattro
Arati la semenza. I lor confini
Son noti a' vangator, che affaccendati
Traggono ai torchi nella piena estate.
Tutto questo è terren del lieto Augea,
Piagge fertili in grano, e gran boscaglie
Fino a' gravidi d' acque estremi gioghi,
Ove ogni dì attendiamo a' lavor propri
De' servi, che dimorano in campagna.
Or tu mi svela, e pro saratti ancora,

Digitized by Google

A qual uopo venisti, in queste bande?
Forse in traccia d' Augea, oppur d'alcuno
De' servi suoi? Da me, cui nulla è ascoso,
Tutto saprai. Ne già te nato estimo
D' iniqui genitor, nè di malvagio
Hai tu sembianza; tale in te risplende
Maestoso decoro, e tali al certo
I figli son degl' Immortali in terra.
Di Giove il prode figlio a lui rispose:
Certo, o buon vecchio, il duce degli Epei
Augea veder m'è in grado; e qua bisogno
Di lui mi trasse. Or se in città dimora
Fra le sue genti al buon governo inteso,
E a dettar leggi, fa che a lui mi scorga
Alcun de' più pregiati infra i suoi servi
D' este campagne curator, con cui
Ragionar possa, ed egli meco. Il Nume
Bisognosi fe' gli uomini un dell' altro.
Il degno vecchio agricoltor soggiunse:
Ben tu qua, peregrin, venuto sei
Per voler d' alcun Nume. Alle tue voglie
Così tutto risponde. Il caro germe
Del Sole Augea pur jer col figlio illustre
Fileo qua venne a visitar per molti
Giorni le innumerabili ricchezze,
Ch' egli ha in campagna. Così i re talora
Fiso hanno in cor, che il proprio sguardo assai
Giovi a' lor beni. Andiam; chè a ritrovarlo
Io ti sarò fino al mio stallo guida.
Così innanzi si pose; e molti in core
Pensier volgea mirando e la gran clava
Ch' empiea la mano e la ferina pelle,
Onde tal forestier venisse, e inchiesta
Volea pur farne, ma lentezza il varco
Chiudea sul labbro ai detti per non farsi
Troppo importuno al frettoloso Alcide.

Digitized by Google

Poi ben duro è scoprir la mente altrui.
Il loro avvicinarsi i can da lunge
Sentir ben tosto ed al fiutar de' corpi,
E al calpestìo de' piè. Con gran latrati
Chi di qua, chi di là si mosser contro
D'Anfitrione al figlio; e d'altra parte
Col guattir vano fean carezze al veglio.
Questi dal suolo a pena i sassi alzati
Metteagli in fuga, e con le truci grida
Tutti gli minacciava, e tacer fea,
Godendo in cor però, che in sua distanza
Guardia fessero a' chiusi; e poi sì disse:
O cieli! che animal gl' Iddii possenti
Locato han fra' mortali, e come accorto!
E s'ei pur anco intelligenza avesse,
Onde saper con chi crucciarsi dee,
E con chi no, già nessun' altra belva
Con esso gareggiar porìa di pregio.
Or pazzamente s'indispetta, e infuria.
Disse; e nel chiuso a seder ratti andaro.
Intanto vêr l' occaso il Sol volgea
I suoi destrier, menando a sera il giorno.
Tornâr da' paschi a' lor ovili, e stalle
Le pingui agnelle, e l'une dopo l'altre
Vacche infinite sopraggiunser, come
Si veggono pel cielo oltre sospinte
Dal furor d'austro o borea acquose nubi,
Che in aria non han numero nè fine;
Poichè tante ne aggruppa con le prime
L'urto del vento, e l'une investon l'altre:
Tanti di vacche ognor seguiano armenti.
Ogni campo era pieno ed ogni via
Del bestiame che andava, e i pingui campi
Rispondevano intorno a' lor muggiti.
Tosto le stalle empieronsi di buoi
Dai piè ritorti, e negli ovili entraro

Digitized by Google

Le agnelle. Ivi nessun fra tanti stava
Inoperoso, e pigro attorno ai buoi.
Altri a' piedi acconciava delle vacche
Con ben incise cinghie le pastoje
E stando loro al fianco le mungea.
Altri alle care madri i cari parti
Sottoponea a poppare il dolce latte,
Ond' avean colmo il seno. Altri la secchia
Teneva; altri addensava il pingue cacio,
Altri i tori partiva dalle vacche.
Mugea per ogni stalla iva osservando
Qual guadagno gli avessero i pastori
Accumulato; e visitando attorno
Le gran dovizie avea seguaci il figlio,
Il saggio Alcide. Questi avente in petto
Un infrangibil cor, costante e saldo,
Pur da stupor commosso era in mirando
Quell' infinito popolo di buoi;
Che nessun dire, o immaginar sapria,
Che tanti un sol n' avesse, e neppur dieci
Se di quanti mai v' han più ricchi in mandre.
Sole al figlio suo fe' don sì raro,
Che in greggi oltrepassasse ogni mortale.
Lo stesso gli cresceva ognor gli armenti;
Poichè non infestavagli alcun morbo
Gli rustici lavor distruggitore.
Ivan sempre più e più cornute vacche,
I migliori nascevan d' anno in anno.
Figliavan tutte quante a meraviglia,
Di femminea prole eran feconde.
Un loro in branco ivan trecento buoi
Di bianche cosce, e curve corna, ed altri
Cento rossi, e montator già franchi.
Oltre a questi vagavan dodici altri,
Sole sacri, e bianchi al par de' cigni,
E fra tutto l'armento erano i primi.

Digitized by Google

Essi fra loro di baldanza pieni
In disparte dagli altri ivan pascendo
Le fresche erbette; e se da folte macchie
Le fiere snelle uscìan talora in campo
Contro gli agresti buoi, questi in battaglia
Movean primieri i furibondi corpi
Mugghiando orribilmente, e da' sembianti
Spirando morte. Di fortezza, e possa,
E ardire il gran Faeton gli altri vincea,
Che i pastor somigliavano a una stella,
Perch' ei movendo altier su tutti i buoi,
E chiaro campeggiava. Ei come vide
Del fulv'-occhio lion l' arida pelle,
Scagliossi incontro al cauto Alcide, e a' fianchi
Drizzògli il capo, e la gagliarda fronte;
Ma a pena ch' ei s' avanza, Ercole afferra
Con la man pingue il manco corno, e al suolo
Ritorce in giuso il duro collo, indietro
Respingelo, e sul tergo se gli aggrava.
Il toro tesi allor muscoli e nervi
Sulle punte de' piedi erto rizzossi.
Stupivano al mirar sì strana prova
Il re medesmo, e il bellicoso figlio,
E i reggitori del cornuto armento.
Quindi lasciati gli urbertosi campi,
Vèr la città col valoroso Alcide
S' incamminò Fileo. Fornito in brieve
Co' ben rapidi piè l' angusto calle;
Che fra la vigna dalla stalla parte,
E ascoso serpe per la verde selva,
Entrati son nella maestra via.
Allor d' Augea l' amato figlio a destra
Piegando il capo lievemente al figlio
Dell' altissimo Giove, che il seguìa,
Sì disse: Forestier, già da gran tempo
Qualche di te novella aver udita

Digitized by Google

Or mi si volge in cor. Quà d' Argo venne
Un certo Achivo d' Elice marina
Sul primo fior degli anni, il qual contava,
E ben fra molti Epei, che sè presente
Un uomo Argivo ucciso avea feroce,
Orribile lione, a' campagnoli
Infesto mostro, il quale avea di Giove
Nemèo nella boscaglia un cavo speco.
Nè sapea ben, se propio d' Argo sacra,
O di Tirinto ei fusse, o di Micene.
Così narrava; e lui da Perseo sceso
Se mal non mi ricorda) esser dicea.
Nè cred' io già, ch' Egialese alcuno
Bastasse a tanto fuor di te; e cotesta
Pelle di fera, ond' hai coperto il fianco,
Di tua man la grand' opra assai palesa.
Or dimmi in pria (perch' io conosca, o Eroe,
Se al ver m'appongo, o no) se tu sei quegli,
Che quel d' Elice Achivo a noi descrisse.
Te quello estimo a gran ragion. Poi narra,
Come spegnesti la feroce belva,
E come quella nel paese entrasse
Dell' acquosa Nemea. Che non mai pari
Mostro, volendo ancor, trovar potresti
Nell' Apio suol, che tali non ne alleva,
Ma ben orsi e cinghiali, e la dannosa
Schiatta de' lupi: onde stupor n' avea
Chiunque l' ascoltava, ed alcun anche
Credea mèndace il forestiero, e intento
Con vane fole a dilettar gli astanti.
Così detto, dal mezzo della via,
Perchè bastasse ad ambedue, piegossi,
E per udir comodamente Alcide,
Che venendogli appresso in tali accenti
Si pose a favellar. - Figlio d'Augea,
Ben di leggiero indovinasti appieno

Digitized by Google

Quel che in prima cercasti. Or io del mostro
Quanto avvenne dirotti a parte a parte
(Perocchè il vuoi), fuor che dond'ei venisse.
E già nessun di tutti quanti Argivi
Notizia certa porìa darne. Solo
Congetturiam, che qualche Nume irato
Per sacrilegj incontro i Foronesi
Questa peste mandasse. Il fier lione
Qual fiume rovesciandosi fea scempio
De' Pisei senza cessa, e più di tutti
I Bembiniesi abitator vicini
Soffrìano danni estremi. A questa prima
Prova Euristèo forzommi disïoso,
Che m' ancidesse la malnata belva.
Io l' arrendevol arco, e il pien di strali
Cavo turcasso tolto, in via mi posi.
All' altra mano un baston saldo avea
Di fronduso oleastro, con sua scorza,
Di non vulgar misura, che alle falde
Del sacrato Elicona intero svelsi
Con le dense radici. Appena giunsi
Al luogo del lion, ch' io presi l' arco,
Ed al pieghevol corno il nervo avvinsi,
E a questo imposi la feral saetta.
Portando gli occhi intorno io pur cercava,
Se potessi adocchiare il crudo mostro
Pria ch' egli me scorgesse. Era già mezzo-
Giorno, e in nessuna parte ancor potea
Vestigio rinvenirne, o udir ruggito.
Nè cui farne ricerca eravi alcuno
Là per que' campi da semenza inteso
A guardar buoi o lavorar; chè in casa
Il pallido timor tutti tenea.
Ma dall' investigar l' ombroso monte
Non pria ritenni il piè, che alfin vedessi
La fiera, e seco mi mettessi a prova.

Digitized by Google

Ella anzi vespro al suo speco tornava
Sazia di carne e sangue, e tutta intorno
Le sozze giube e il truce volto, e il petto
Intrisa era di stragi, e con la lingua
Intorno intorno si leccava il mento.
Or io m'ascosi fra le ombrose frasche
D'un'alta macchia ad aspettarla al varco.
Quando venne il lion vibraigli un dardo
Nel manco lato invan; chè il ferro acuto
Non penetrò la carne, e rimbalzando
Cadde sull'erba verde. Ei levò tosto
Attonito dal suol la fulva testa,
Lo sguardo osservatore in giro torse,
E mostrò quanti avea protervi denti.
Allor scoccai dall'arco un'altra freccia,
Doglioso della prima andata a vuoto,
Scagliaila in mezzo al petto ov'è il polmone:
Ma nè pur questo trapassògli il cuojo
Dolorifero strale, e innanzi a' piedi
Senza far breccia cadde. Io pien di rabbia
Presi la terza volta a tender l'arco.
Ma gli occhi stralunando mi scoperse
L'insaziabil belva, e la gran coda
Alle ginocchia intorno ravvolgendo
Meditava battaglie. Il collo empiessi
D'ira, e le rosse chiome s'arricciaro
Sul minaccioso capo. Un arco feo
Di sua schiena curvando i lombi e i fianchi.
Come quand'uom fabbricatore esperto
Di cocchi, i rami di selvaggio fico
Atto alla scure in pria riscalda al foco,
E torce in rote di volubil cocchio,
Mentre il legno di dura scorza incurva,
Di man gli scorre, e va lontan d'un balzo;
Così il truce lion tutto d'un salto
Per isbranarmi di lontan s'avventa.

Digitized by Google

Io d' una man gli porgo innanzi i dardi
E il doppio manto, che scendea dal tergo:
Con l' altra alzato l' arido bastone
Nel capo gliel avvento, e l' oleastro
Duro si fiacca in duo sull' irta fronte
Dell' indomito mostro. Egli anzi ch' io
M' accosti, verso terra in giù declina,
Poi su' tremuli piedi barcollando
Resta, e crollato il suo cervel nell' osso,
Un fosco vel gli copre ambe le luci.
Com' io quel vaneggiante in tanta smania
Vidi, prima ch' ei fiato ripigliasse,
Gittato l' arco al suolo, e la trapunta
Faretra, il maggior tendine percossi
Dell' infrangibil collo; e strettamente
Con le robuste man l' afferro a tergo,
Perchè con l' unghie non mi sbrani il corpo.
Indi a lui soprastando i piè vicini
Alla coda ben forte co' calcagni
Fermaigli a terra, e con le cosce i fianchi
Gli strinsi finchè a lui le braccia stese
Esanime il rizzai, e l' orrend' alma
Ebbesi Pluto. Allor meco pensai,
Come dai membri della belva estinta
L' irta pelle traessi: opra ben dura;
Poichè tentata non cedea nè a legno,
Nè a pietra, ned a ferro. Allor mi pose
Certo alcun Nume in cor di scorticarla
Con l' unghie sue medesme. Io tosto a capo
Venni dell' opra, e alle mie membra avvolsi
Sua pelle per riparo incontro a Marte
Lacerator de' corpi. E questo, amico,
Fu l' esterminio del Nemeo lione,
Che tanti danni fea alle genti e a' greggi.

Digitized by Google

LE LENE, OVVERO LE BACCANTI

Idillio XXVI

Ino, Autonoe, ed Agave, che le guance
Pari alle mele avea, scorgeano al monte
Tre, ch' erano, tre schiere. Ivi brucato
D' irsuta quercia le selvaggie foglie,
Ellera viva, ed umile asfodillo.
Fêro in netto pratel dodici altari,
A Semele tre d' essi, e nove a Bacco.
E tolti d' un canestro i sacri doni
Ben lavorati gli locâr con preci
Su i nuovi altari, come avea mostrato
Bacco medesmo, e come a lui piacea.
Da un' ardua rupe il tutto rimirava
Penteo nascoso fra un lentischio antico,
Germoglio di quel suol. Lo vide in prima
Autonoe, e mise orrende grida, e ratta
Co' piè turbò del furibondo Bacco
L' Orgie vietate a profan' occhio. In furia
Ella levossi, e con lei tosto l' altre.
Penteo si pose sbigottito in fuga;
Ma quelle l' inseguîr co' lunghi manti
Fra le polpe e la cintola raccolti.
Penteo lor disse: E che vi manca, o donne?
Autonoe replicò: Prima d' udirlo
Te n' avvedrai. La madre allor troncando
La testa al figlio alto muggì, qual mugge
Lionessa di parto. Ino gli svelse
Con l' omero il gran tergo, e i piè cacciògli
Sul ventre; Autonoe tenne un metro stesso.
E l' altre donne si partîr fra loro
Quanto restò di carne, e tutte intrise
Di sangue a Tebe se n' andar recando

Digitized by Google

Con seco pianto, e non Penteo dal monte.
Io saper non mi curo, e nessun altro
Con ciò si curi inimicarsi Bacco,
S' ei di peggio patisse, ancor che appena
Il nono egli toccasse, o il decim' anno.
Io vivrò santo per piacere ai santi.
Da Giove egi darmato onor riporta
Questo presagio: Tutto va propizio
A' figliuoli de' buoni, e non degli empj.
Viva il gran Bacco, cui l' augusto Giove
Recatol fuor di sua gran coscia espose
Sul Dracano nevoso; e viva ancora
Semele vaga, e le Cammee sorelle
Da cotante eroine celebrate,
Le quai sospinte dal furor di Bacco
Questa compiero irreprensibil' opra.
Nessun riprender osi opra divina.

IL COLLOQUIO AMOROSO

Idillio XXVII

Dafni e Fanciulla.

Altro bifolco Pari Elena saggia
Fe' sua rapina; ma più saggio assai
È questa Elèna alle mie fiamme obbietto.
F. Satirel, non vantarti. Amor non curo
* * * * * * * * * * * * *
* * * * * * * * * * * * *
D. Non t' invanir. L' età qual sogno passa.
F. Anche uva passa e rosa secca piace.
D. Vien sotto gli oleastri. Io vo' parlarti.
F. No. Dianzi pur con ciance mi gabbasti.
D. Vien sotto gli olmi a udir la mia sampogna
F. Tienla per te. Non amo un suon, che attrista.

Digitized by Google

D. Orsù, rispetta di Ciprigna l' ire.
F. Di lei non calmi. Cintia sola invoco.
D. Taci; che non ti colga, e in rete annodi.
F. Se vuol mi colga; e Cintia mi soccorra.
Stammi alla larga, o ch'io ti squarcio un labbro.
D. Mal fuggi Amor, cui non fuggì fanciulla.
F. Per Pane, il fuggo; e tu ne porti il giogo.
D. Temo non diati ad uom di me peggiore.
F. Mi cercan molti; ma nessun m'è a grado.
D. Vengo fra i molti a ricercarti anch' io.
F. Che deggio far? Le nozze han molti affanni.
D. Affanni esse non han, ma festa, e danza.
F. Han paura le donne del marito.
D. Di chi teme una donna? Anzi comanda.
F. Del parto io temo. Ha duro stral Lucina.
D. Ma tua reina è Cintia levatrice.
F. Temo che il parto mia beltà non guasti.
D. Anzi nuovo splendor dai figli avrai.
F. Chè doni mi fai tu, se a te m' arrendo?
D. Tutto l'armento avrai, la selva e i paschi.
F. Giura; chè afflitta a lasciar più non m' abbi.
D. No per Pan, se volessi anche cacciarmi.
F. Mi farai tu magion, talamo, e chiusi?
D. Te li farò. Ve' che bei greggi io pasco.
F. E al vecchio padre che dovrò poi dire?
D. L' approverà, quando saprà il mio nome.
F. Dillo; chè spesso piace il nome ancora.
D. Dafni figliuol di Licida, e Nomea.
F. Gente ben nata. Ed io non son da meno.
D. Non fare sfoggi. A te Menalca è padre.
F. Fammi vedere il bosco, ov' è tuo stallo.
D. Ve' come i miei cipressi in alto vanno.
F. Vengo a veder. Pascete intanto, o capre.
D. Finchè il tutto le mostri, o buoi pascete.

* * * * * * * * * * * * *

* * * * * * * * * * * * *

Digitized by Google

F. Cattivel, ferma. Odo romor. Vien gente.
D. Parlan seco i cipressi di tue nozze.
* * * * * * * * * * * * * *
F. Cintia, perdono. Io non ti son più fida.
D. Vittime avran da me Ciprigna e Amore.
F. Vergin qua venni, e n'andrò donna a casa.
D. Donna madre e nodrice e non zitella.
Tal fero insieme cicalio soave;
E un letto nuziàl furtivo alzaro.
Indi ella mosse a pascolar la greggia
Vergognosa negli occhi, ma nel core
Tutta festante. Al suo bovino armento
Tornò il bifolco di sua sorte allegro.

LA ROCCA

Idillio XXVIII

O rocca, amica della lana, o dono
Della glauca Minerva, alle matrone,
Che della casa han cura, obbietto amato;
Alla città famosa di Nileo
Vien nosco franca, ove a Ciprigna un tempio
Verdeggia sotto un tenero canneto.
Ben noi chieggiamo a Giove un fausto vento
Per navigar colà, dov' io m' allegri
Di rivedere, e ribaciar l' amico
Nicia, germoglio santo delle Grazie
Dolce-parlanti, e dov' io te bel dono
Di ben tornito avorio in man riponga
Alla sposa di Nicia; e tu con lei
Trarrai a fin per gli abiti virili
Molti lavori e molte, che le donne
Di portare hanno in uso, ondate robe.
Ben due fiate l' anno il molle vello
Sveston le madri degli agnei su l' erba

Digitized by Google

Per Teugenide avente i piè leggiadri;
Tanto è pronta al lavoro, e tanto apprezza
Quel che apprezzan le sagge. E ben mi stava
Fisso nel cuor di non donar te nata
Nel mio paese a pigra casa, e ignava.
Sì, tua patria quella è che Archìa d'Efira,
Ercsse un dì, città d'uomini prodi,
Midollo ver dell'Isola Trinacria.
Or in casa d'un uom, che molte seppe
Ritrovar medicine salutari
A disgombrar da' corpi i tristi morbi,
Abiterai l'amabile Mileto
In mezzo a' Gionj, onde nel patrio suolo
Teugenide per rocca in pregio ascenda,
E tu mai sempre in mente le rappelli
Il buon ospite suo de' versi amante.
E dirà alcun quando ti veggia: È questo
Un gran favore in picciol don; ma tutto
Quel che vien dagli amici è d'onor degno

GLI AMORI

Idillio XXIX

La verità è nel vin, dice il proverbio,
Garzon mio caro; e noi or che siam ebbri,
Veraci esser dobbiamo. Io vo' scoprirti
Quel che ascoso ho in un angolo del petto.
Tu me di tutto cor non mai volesti
Amare; il so. Quella metà di vita,
Che mi riman, de' tuoi sembianti vive;
Il resto dileguò. Se tu volessi,
Trar potrei giorni uguali a quei de' Numi;
Se tu nol vuoi, per me la luce è spenta.
Ti par ben fatto il contristar chi t'ama?
Meglio t'andrìa fanciul, se a me più grande

Digitized by Google

Porgessi orecchio, e me n'avresti grado.
Fa in un' arbore sola un solo nido,
Ove biscia crudel non abbia accesso.
Ma tu prendi oggi un ramo, doman l'altro,
Girando qua e là. Se alcun veggendo
Il tuo bel volto il loda, amor gli prendi
Vie più, che ad un amico di tre anni,
E al primo amador lasci un terzo luogo.
Tu spiri vanità. Deh! per tua vita
Ama sempre un amico a te conforme.
Sì ti farai nella città buon nome;
Nè ti fia grave Amor, che di leggiero
Gli spirti doma. Ammolli me, che propio
Era un acciaro. Or vo tenacemente
Giugner mie labbra alla tua molle bocca.

SOPRA ADONE MORTO

Idillio XXX

Allor che Citerea
Vide già spento Adone,
Con rabuffato crine,
E scolorita guancia,
Agli Amoretti impose
D'addurle il reo cinghiale.
Essi leggier volando
E trascorrendo il bosco,
Trovaro, ed a più doppi
Il cattivel legaro.
Chi avvinto con la fune
Lo tragge prigioniero;
E chi l'incalza a tergo
Pungendolo con l'arco.
Egli movea pian piano
Per tema di Ciprigna,

Digitized by Google

Che a lui sì disse: o belva
Peggior di tutte quante,
Tu quel fianco offendesti?
Tu il mio garzon piagasti?
La fera allor rispose:
Tel giuro, Citerea,
Per te, pel tuo consorte,
Per questi lacci miei,
Per questi cacciatori,
Io già non volli offesa
Fare al tuo vago sposo:
Ma stavalo guatando
Qual dilettoso obbietto:
Nè sofferendo il foco,
Fui da furore insano
Spinto a baciargli il fianco.
Ciò fu la mia sciagura.
Tu questi denti or prendi,
Questi punisci, e tronca.
A che soverchie porto
Innamorate zanne?
Di ciò se non sei paga,
Ecco le labbra ancora.
Pietà Ciprigna n' ebbe,
E di snodargli i lacci
Agli Amorini impose.
Egli d' allora innanzi
Seguace della Dea
Non ritornò più al bosco,
E se n' andò sul foco
Ad abbruciarsi i denti.

FINE DEGLI IDILLI DI TEOCRITO.

Digitized by Google

Digitized by Google

IDILLI
DI MOSCO

TRADOTTI

DA G. M. PAGNINI

Digitized by Google

Digitized by Google

AMORE FUGGITIVO

Idillio I

Miprigna a cercar volta Amor suo figlio,
Alto gridava: Se mai vide alcuno
Errar pe' trebbj Amore, è mio fuggiasco.
Chi me l' insegna, di Ciprigna un bacio
Avrà in mercede. A molti segni il figlio
Puoi ravvisar fra venti. Ei non è bianco,
Ma d' un color di foco. Ha le pupille
Acute e fiammeggianti, il cor maligno,
Soave il ragionar, nè mai tal parla
Qual pensa, e la sua voce è pretto mele.
Quand' ei si cruccia, è di talento fiero,
Ingannator, di verità nemico,
E senza fè garzon fa brutti scherzi.
Ha il capo ricciutel, protervo il volto,
Brevi le mani, e pur lontan saetta,
Fino a Stige saetta il Re d' Averno.
Ha il corpo ignudo, ma coperto il core.
Pennuto come augel si lancia a volo
Or su questi, or su quegli, uomini e donne,
E le viscere investe. Un breve archetto
Reca, e su quello un dardo, un picciol dardo,
Ma che va fino al ciel. Ad armacollo
Ha un turcassetto d' oro, ov' entro stanno
Amareggiate frecce, ond' ei sovente
Me stessa impiaga. Tutto, tutto è crudo:
Ma più di tutto una sottil sua face,
Che il Sol medesmo incende. Or se tu il prendi
Legato il mena, e non gli aver pietade.
Se il vedi lagrimar, sta ben in guardia,

Digitized by Google

Ch'ei non t' inganni; e se pur ride, bada.
S' ei vuol baciar, t'arretra, il bacio è fello,
E son venen le labbra. E s' ei dicesse:
Prendi, ch'io t'offro in don tutte quest'armi;
Tu nulla non toccar, che i doni suoi
Son tutti inganno, e son di foco infetti.

EUROPA

Idillio II.

Già Venere ad Europa un dolce sogno
Nella terza vigilia della notte
Spedì vicino all'alba, allorchè il sonno
Più soave del mel sulle palpebre
Siede, e le membra rilassando, in molle
Laccio ritiene avviluppati i lumi,
Quando lo stuol de' veritieri sogni
Va spaziando. Allor nell'alte stanze
Dormendo Europa di Fenice figlia,
Chè vergine era ancor, veder le parve
Per sua cagion due Regioni in guerra
In sembianza di donne, quella d'Asia,
E quella opposta. Una a vederla estrania,
L'altra parea del suo terren natía,
E maggior lite avea per la donzella
Dicendo, ch'era a lei nutrice, e madre.
L'altra afferrò con man robuste Europa,
E lei non ripugnante a se rapì,
Dicendo esser nei fati, che da Giove
Egidarmato le si rechi in dono.
Ella affannata e palpitante il core
Balzò dal letto, che pareale il sogno
Verace vision. Ben lunga pezza
Sedendo taciturna, ambe le donne
Negli occhi, benchè aperti, avea tuttora

Digitized by Google

Ma tardi alfin la verginella in queste
Voci proruppe: E quale infra i Celesti
Mai larve m'inviò? Quali in mie stanze
Ogni mi sbigottir mentr'io dormia
Sì dolcemente sulle agiate piume?
Chi fu quella straniera, che dormendo
Vidi, onde tanto amore il cor mi punse?
Con quale affetto m'accolse ella, e come
Sua figlia rimirò! Deh! piaccia ai Numi,
Che per me si rivolga a bene il sogno.
Ciò detto in piè levossi e in traccia corse
Delle dolci compagne a lei d'etate,
Statura, e voglie, e nobiltà conformi,
Con cui sempre scherzava, o quando al ballo
Si disponeva, o quando s'abbellia
Alle correnti dell'Anauro, o quando
Coglieа dal prato gli odorosi gigli.
Queste le apparver tosto, e in man ciascuna
Di lor recava un canestrin da fiori.
Uscir su i prati alla marina, dove
Volcano unirsi a stuol, piacer traendo
E dalle rose e dal fragor dell'onde.
Europa aveva un bel canestro d'oro,
Maraviglia a vederlo, e di Vulcano
Caro lavor, che in dono ei diede a Libia,
Quando al talamo andonne di Nettuno
Scotitor della terra. Essa donollo
Alla chiara in beltà Telefaessa
Sua nuora; e questa alla sua vergin figlia
Europa fenne un signoril presente.
Erano in quelle effigiate assai
Cose industri e splendenti. In oro scolta
Io, d'Inaco la figlia, che d'aspetto
Femmineo priva era tuttor vitella,
E spinta da furor coi piè scorrea
Le salse vie di notatrice in guisa.

Digitized by Google

Eravi espresso il mare azzurro, e due
Sovra un ciglion dell' alto lido insieme
A mirar vôlti lei varcante il mare.
Eravi Giove, che con man divina
Lei molle carezzava, e di giovenca
Ben fornita di corna in riva al Nilo
Di sette bocche la tornava in donna.
La fiumana del Nilo era d' argento,
Di bronzo la Vitella, e Giove d' oro.
D' intorno intorno sotto gli orli ancora
Del rotondo canestro eravi inciso
Mercurio, e presso lui disteso er' Argo
D' occhi vegghianti adorno; indi nascea
Dal suo purpureo sangue un grand' augello
De' color varj di sue piume altero,
Che qual rapida nave aprendo i vanni,
Al bel canestro d' or copriane i labbri.
Tal della vaga Europa era il canestro.
Poichè fur dentro a' floridi pratelli,
Qual d'un fior, qual d'un altro il cor pascea.
Chi narciso odoroso, e chi giacinto,
Chi viola predava, e chi serpillo,
Gran foglie spicciolandosi per terra
In quei di primavera alunni prati.
Altre a gara mietean del biondo croco
L' odorifera chioma. E la Regina
Stava nel mezzo, qual Ciprigna splende
Infra le Grazie, di sua man cogliendo
Il primo onor delle fiammanti rose.
Ma non lunga stagion dovea co' fiori
Sollazzar l' alma, nè serbarsi intatta
La fascia virginal. La vide appena
Giove, che fu nel cor ferito, e domo
Dagli strali improvvisi di Ciprigna,
Che sola può domar lo stesso Giove.
Ei per fuggir della gelosa Giuno

Digitized by Google

L' ire, e ingannar la tenerella mente
Della vergin, celò suo Nume, e corpo
Mutato si fe' toro, non già quale
S' impingua entro le stalle, o qual tirando
L' aratolo ricurvo i solchi fende,
O qual si pasce infra gli armenti, o quale
Trae col giogo sul collo onusto carro.
Biondo era tutto, se non che lucea
Nel mezzo della fronte un cerchio bianco;
Folgoravan d' amor gli occhi cilestri;
Spuntavangli le corna sulla testa
Pari fra lor, come crescente luna,
Che in mezzo cerchio le sue corna incurva.
Entrò nel prato, e il suo venir non feo
Spavento alle donzelle. A tutte in core
Destossi amor d' avvicinarsi a lui,
E di palpar l' amabile giovenco,
Lo cui divino odor lunge diffuso
Vincea del prato l' olezzar soave.
Esso a' piè della bella oltre ogni segno
Europa si ristette: il collo a lei
Lambiva e l' adescava. Ella il venia
D' intorno palpeggiando, e dolcemente
Con le man dalla bocca a lui tergendo
La molta spuma, ed il baciava intanto.
Ei sì dolce muggìa, che detto avresti
Udir migdonio flauto modolante
Uno stridulo suono. Indi a' suoi piedi
Chinò i ginocchi ed a lei vôlto il collo
La rimirava, e l' ampio dorso offrìa.
Alle giovani allor di lunghe trecce
Ella sì prese a dir: Fide compagne,
Deh! sagliamo a seder su questo toro,
Che bel piacer n' avremo. Ei teso il dorso
Ben tutte ci accorrà qual navicella.
Come al vederlo, è mansueto e blando!

Digitized by Google

Ben diverso è dagli altri. In lui s' aggira
Un senno d' uomo, e il parlar sol gli manca.
Disse, e ridendo ascese a lui sul tergo.
L' altre eran per salir; ma tosto il bue
In piè saltò colla sua dolce preda.
Ratto seu fugge al mar. Ella rivolta
La faccia, e le man tese alto chiamava
Le care amiche; ma di lor nessuna
Raggiugnerla potea. Già scorso il lido
Il toro oltre n' andò come un delfino.
Galleggiàr le Nereidi sul mare
Tutte schierate in dosso alle balene.
E lo stesso Nettun romoreggiante
Il fiotto rappianava, e fea pel mare
Strada al germano. A lui dintorno accolta
Gran turba di Tritoni abitatori
Del profondo Ocean risonar fea
Un canto nuziàl su larghe conche.
Ella di Giove al bovin tergo affissa
Con l' una man del toro un lungo corno
Stringea, con l' altra le purpuree pieghe
Del manto in su traeva, onde l' immenso
Flutto del bianco mar l' attratto appena
Orlo bagnasse. Il sinuoso velo
Su gli omeri d' Europa si gonfiava
Qual naval vela, e gir la fea più lieve.
Ma poichè fu dal natìo suol lontana
Nè più marina spiaggia, od alto monte
Scoprìa, ma di sopra aer, di sotto immenso
Mar, guatandosi attorno alzò tai voci:
Dove, dove mi porti, o divin tauro?
Chi se'? come puoi tu co' piè restii
Aprirti il calle? non paventi il mare?
È certo il mare ai celeri navigli
Agevole cammin: ma le sue vie
Son terribili a' tori. E qual fia mai

Digitized by Google

La tua grata bevanda? e qual dall' onde
Cibo n' aspetti? Sei tu forse un Dio?
Perchè fai tu quel, che agli Dii sconviene?
Nè i marini delfin sopra la terra,
Nè i giovenchi passeggiano su l' onde.
Ma tu scorri del par la terra, e il mare
Senza bagnarti, e l' unghie ti son remi.
Forse aleggiando ancor per l' aere azzurro
Qual augello veloce in alto andrai?
Ahimè, tapina, ahimè! che il patrio tetto
Abbandonato un navigar sì strano
Smarrita, e sola fo in balìa d' un bue.
Ma tu, che al bianco mar, Nettuno, imperi,
A me propizio accorri; e ben io spero
Di veder te, che mi sei scorta e duce
Al viaggiar. Non certo senza un Nume
Solcando vo quest' umidi sentieri.
'al disse; e il bue di corna ampie fornito
A lei prese a parlar: Fa cuor fanciulla:
No, l' onde non temer. Giove son io,
Che da vicin di toro ho le sembianze,
E ben posso apparir qual più m' aggrada.
Ora l' amor di te sì lungo mare
n cotal forma a misurar mi spinse.
Te Creta or accorrà, che me nutrio:
Quivi tue nozze appresteransi, e quivi
)i me tu produrrai famosi figli,
:he su tutti i mortali avran lo scettro.
)isse; e l' effetto al suo parlar rispose.
ppari Creta. Giove si converse
n altre forme, e le disciolse il cinto.
' Ore il letto acconciaro. Ella, che stata
ra pulcella infino allor, repente
)ivenne sposa, ed al Saturnio Giove
enerò figli, e fu ben tosto madre.

Digitized by Google

CANTO FUNEBRE DI BIONE

BUCCOLICO AMATORE

Idillio III

Alto gemete, o poggi, e doric' onde;
L' amabile Bion piangete, o fiumi;
Piante, or in lutto vi sciogliete, e in lai,
Selve; e su i tristi rami, o fior, languite;
Or anemoni e rose, v' ammantate
Di porpora lugubre, e tu, giacinto,
Tue note parla, e d' un *ai ai* maggiore
Verga le foglie. Il buon Cantore è spento.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
O rosignuoi ploranti in dense frasche,
Alle sicule fonti d' Arotusa
Ridite, che il pastor Bione è spento,
E il suon dorico, e il canto è con lui morto.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Strimonj cigni, in riva all' onde un suono
Funebre fuor della gemente bocca
Armonizzate pari al suon, che un giorno
Ei modulava con le vostre labbra.
Alle Bistonie Ninfe, ed all' Eagrie
Dite, ch' è morto il dorïese Orfeo.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ei sì caro agli armenti, or sotto querce
Romite assiso ah! non più dolce canta;
Ma presso Pluto or move un suon letèo.
Son muti i poggi, e intorno a' buoi le vacche
Giran piangendo ed obbliando il pasco.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Il tuo morir sì ratto Apollo stesso,
O Bion, pianse, e i Satiri, e i Priapi

Digitized by Google

In negre vesti lagrimaro. I Pani
Sospirano il tuo canto, e per le selve
Fan le Najadi ognor di pianto fiumi.
Duolsi nelle caverne Eco, che tace,
Ne più il tuo labbro imita. Al tuo morire
Scosser gli arbori il frutto, e i fior languiro.
Non più venne dall' agne il dolce latte,
Nè il mel dagli alveari. Entro la cera
Per duol si strusse. E già non è più d' uopo
Altro mele raccor, se il tuo ne manca.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Non mai delfin si pianse in marin lido,
Nè si cantò usignuol sopra gli scogli,
Nè si rondine strise in alti monti,
Nè si d' Alcione il duol seguìo Ceice.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Nè Cerilo cantò sui glauchi flutti,
Nè di Mennon l' augello alla sua tomba
Volando pianse in oriente il figlio
D' Aurora sì, come Bione estinto.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Gli usignuoli e le rondini da lui
Già dilettate, ed a parlare instrutte,
Sovra i rami posando un pianto alterno
Destavano fra loro, e gli altri augelli
Rispondean: voi, colombe, ancor piangeste.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Chi, o caro, sonerà la tua sampogna?
Chi fia che appressi alle tue canne il labbro?
Chi fia sì ardito? Elle respiran' anco
L' odor delle tue labbra, ed il tuo fiato.
Eco pur di tue note infra le canne
Si pasce. Io reco a Pan la tua siringa:
Fors' ei pur temerà di porvi il labbro,
Per non restar nel suono a te secondo.
Sicule Muse, incominciate il pianto.

Digitized by Google

Piange ancor Galatea, cui già sedente
Vicino a te sulle marine piagge
Il tuo suon dilettava, che non era
Come quel del Ciclope. A questo il tergo
Volgea la Bella; ma dal mar girava
A te soave il guardo. Ora scordate
L' onde si sta sulle romite arene,
E i bovi tuoi pur anco al pasco mena.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Tutti i don delle Muse perir teco,
Pastor, delle donzelle i cari baci,
E de' garzon le labbra. Al tuo sepolcro
Van gli Amori iterando un tristo pianto.
Venere stessa più del bacio t' ama,
Ch' ella già diede al moribondo Adone.
Questo è per te, sovra ogni fiume arguto
Melete, un altro affanno, affanno nuovo.
Omero in prima ti morì, quel dolce
Di Calliope labbro, ed è pur fama,
Che con le flebil' onde il tuo gran figlio
Piangessi, e di tue voci empiessi il mare.
Altro or ne piangi, e in grave duol ti struggi.
Ambo fur cari ai fonti. Ad Ippocrene
L' uno beveva, e l' altro ad Aretusa.
Quei la figlia di Tindaro vezzosa
A cantar prese, il gran figlio di Teti,
L' Atride Menelao. Questi non guerre
E non affanni modulò, ma Pane;
Pastor cantava, e in un pasceva armenti;
Mungea l' amate vacche, e le sampogne
Ordiva, e i baci dei garzon vantava.
Nudrissi Amore in seno, e a Vener piacque.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ogni città famosa, ogni castello
Per te, Bion, s' affligge. Ascra te piange
Ben più ch' Esiodo, e la beotich' Ile

Digitized by Google

Non tanto cerca Pindaro, nè tanto
La ben difesa Lesbo Alceo, nè plora
Tanto la Ceja gente il suo Cantore.
Paro te più d' Archiloco desìa,
E invece ognor di Saffo i carmi tuoi
Ripete Mitilene. Ogni pastore
Qual più fervido ha il labbro, in versi piange
Il tuo fato crudel. L' onor di Samo
Sicelida sospira, e fra i Cidonj
Quel già sì gajo pe' ridenti lumi
Licida in mesto pianto or si discioglie.
Fra i Triopidi suoi d' Alente in riva
Il buon Filetà, e fra i Siracusani
Teocrito si lagna. Un mesto carme
Ausonio per te sciolgo, io non ignaro
Del buccolico metro, il qual mostrasti
Ai discepoli tuoi, ch' eredi festi
Per sommo onor del doriese canto.
Altrui gli aver lasciasti, a me la Musa.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Poichè le malve son negli orti spente,
O il verde appio, o il fiorente e crespo aneto,
Rivivono e fioriscon un altr' anno.
Ma noi, uomini grandi, e forti o saggi,
Come pria siam morti, in cava fossa
Lungo, infinito, ineccitabil sonno,
Ahimè! dormiamo. Or in silenzio avvolto
Starai sotterra; e pur perenne canto
Le Ninfe non dinegano alla rana;
Cui però non invidio il rozzo metro.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Rio veneno, o Bion, ti venne in bocca,
E tu il provasti. E come alle tue labbra
Il venen s' accostò, nè si fe' dolce?
Chi mai sì crudo, e de' tuoi carmi schivo,
Mescè il veneno, o a te di darlo impose?

Digitized by Google

Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ma tutti n'han la pena; ed io piangendo
Nel comun lutto il duro fato accuso.
E s' io potessi, com' Orfeo, che scese
Fino all' Inferno, o come Ulisse, o come
Prima di quegli Alcide, ah! certo anch' io
A casa di Pluton discenderei,
Per veder se tu ancora a Dite canti,
E per udir che vai cantando. Or tempra
Sicule note e boscherecci suoni
A Proserpina pur, che sull' etnèo,
E sul Siculo lido ai giochi intenta
Dorici accenti modulò. Non senza
Premio il canto sarà. S' ella concesse
Al dolce sonator di cetra Orfeo
Euridice menarne, ella sui monti
Te pur rimanderà. Che s' io potessi,
Sonar l' avena a Pluto anch' io vorrei.

MEGARA MOGLIE D' ERCOLE

Idillio IV

Perchè mai tanto con atroci doglie,
O dolce Madre, il core amante affliggi,
Nè serbi in volto il bel di pria vermiglio?
Che mai così ti crucia? I mali immensi,
A cui vil uom soggetta il tuo gran Figlio,
Qual cerbiatto un lion? Deh! perchè mai
Tanta mi fero i Numi eterni ingiuria?
Perchè origin mi diero i genitori
Sotto stella sì cruda? Oh me infelice!
Dacchè sì degno eroe m' accolse in letto,
L' onorai sempre al par di mie pupille,
E lui di cor pur anco onoro e colo.
Ma fra i viventi alcun giammai non v' ebbe

Digitized by Google

Più sventurata [illegible] in più disastri involto.
Ei coll' arco che diegli Apollo stesso,
Padre infelice, e con gli atroci strali
Di qualche Parca o Furia i figli ancise,
E il caro spirto ne divese, acceso
Di furor per la casa, e pien di stragi.
Io con quest' occhi miei ferir dal Padre
(Chi l' avria pur sognato!) ahimè! gli vidi;
Nè al lungo chiamar madre io lor potea
Nel sovrastante danno offrir soccorso.
Ma com' aquila piagne i moribondi
Figli, che ancor pulcin tra lense frasche
Crud' angue ingoja, e la piebsa madre
Svolazza intorno a lor, con trida acute,
Nè può i figli giovar per la paura
D' avvicinarsi al dispietato mostro;
Tal io madre infelice lagrimando
L' amata prole qua e là scorro
Co' furibondi piè tutta la casa.
Ah! foss' io pur co' figli morta o Cintia,
Che sulle molli donne hai tanto impero;
E giacess' io da venenato strale
Punta nel cor. I genitor piangendo
Con le dilette man non scnza onori
Posti ci avrian sul comun rogo, l' ossa
Di tutti insieme in urna d' or racolte
Avrian colà riposte, ov' io son nata.
Or essi in Tebe di cavalli altrice
Albergo fanno, e dell' aonio campo
Aran le pingui glebe; io qui in Tirnto
Aspra città di Giuno ho il cor d' immense
Doglie conquiso ognor; nè il pianto ha tregua.
Sol breve tempo ho in casa innanzi agli occhi
Lo sposo, a cui di gran fatiche il pondo
Sta per mare, e per terra apparecchiato.
E ben nel petto egli ha di sasso, o ferro

Digitized by Google

Indomabile spirto. Or tu com' acqua
In pianto ti disfai le notti, e i giorni,
Quanti n' abbiam da Febo; e nessun altro
De' miei congiunti a confortarmi è presto,
Chè queste mura a lor non dan ricetto.
Oltre l'Istmo piroso han tutti albergo
Lungi di qua, nè posso afflitta donna
Rivolgermi ad alcun per mio conforto
Fuor che a Pisa sorella; e questa ancora
Per Ificle tuo figlio, e suo marito
Ha troppo ond' attristarsi. Ah! ben cred'io,
Che i due più sventurati al mondo figli
D' un Nume obi concetti, e d'un mortale.
Così diss' ella, e fuor delle palpebre
Spargea sul bolle seno umide stille,
Che parean nele, al rammentarsi i figli,
E appresso genitor. Del pari Alcmena
Le bianche guance fea di pianto molli,
E mettendo dal sen gravi sospiri
Così parlò a sua nuora in saggi detti:
O misera il tua prole, e che t'ingombra
L' afflitta mente? a che turbarci entrambe
Col rammentare i casi rei, che pianti
Or non abbiam la prima volta? Forse
Non basta il mal, che abbiam di giorno in giorno?
Di piagner vago fora ben chi tutti
Contar volesse i nostri guai. Fa cuore;
Chè no' tal non abbiam dal Nume incarco.
Pur sotto il peso d' incessanti affanni
Lagnarti io veggio, e ben ti escuso, o figlia,
Quand' anche il gaudio stesso alfin c' è noja.
È troppo ti deploro, e ti compiango,
Perchè a parte se' tu dell' aspra sorte,
Che sì grave sovrasta a me sul capo.
Or io protesto ed alla stigia Dea,
E a Cerere velata (a cui sol faccia

Digitized by Google

Spergiuri in prova con suo grave danno
Chi c'è nemico), che al mio cuor non sei
Diletta men, che se tu fossi uscita
Da questo seno, e se mi fossi in casa
Ultima prole verginella. E certo
Ascoso a te nol credo. Or tu non dirmi,
O caro frutto mio, ch' io te non curo.
E bench' io lagrimassi anco più spesso,
Che Niobe da' bei crin, degna è di scusa
Madre, che piagne un tormentato figlio,
Cui prima di veder, ben dieci mesi
Portai nel sen con gravi doglie, e quasi
Fui di Pluto sospinta alle gran porte:
Tante recommi il partorirlo ambasce.
Or ei solo partì nova contesa
A fornir vôlto, ed io non so, meschina,
Se ritornato da lontan paese
Abbraccerollo, o no. Turbommi ancora
In mezzo a' dolci sonni un tristo sogno,
E temo non l' infesta visïone
Ministra sia d' avversi casi ai figli.
Parvemi il mio robusto Ercole avente
Ben lavorata zappa infra le mani,
Onde a' confin d' un verzicante campo
(Quasi preso a mercè) facea gran fossa,
Spogliato senza pur gabbano, o giubba
Fasciata al petto. Quando venne a fine
Di suo lavoro, ed ebbe fatto intorno
Al vitifero suol forte riparo,
Piantato il ferro in rilevata piaggia
Stava per rivestir gli usati panni;
Quand' ecco fuor della profonda fossa
Lampeggiò tosto un indefesso foco,
E al figlio s' avvolgea l' immensa fiamma.
Ma questi sempre addietro ritorcea
Le snelle piante di fuggir bramoso

Digitized by Google

I mortiferi sdegni di Vulcano.
Ei come scudo ognor dinanzi al corpo
Movea la zappa, e qua e là cogli occhi
In guardia stava per non esser preso
Dal fiero incendio. Il generoso Ificle
(Tal mi parea) per apprestargli aíta
Move, nè giunto ancor stramazza in terra;
Nè rilevar potendosi giacea
Immobile qual veglio infievolito,
Cui suo malgrado a ripiegarsi sforza
L' inamabil vecchiezza, e fitto al suolo
Riman finchè col braccio nol rilevi
Un passeggiero a riverenza mosso
Dal senil fregio della bianca barba.
Tal si volgea l'agitator di scudo
Ificle giù per terra, ed io piangea
In rimirando i mieì smarriti figli:
Finchè dagli occhi mi si scosse il dolce
Sonno, e tosto apparì la lucid' alba.
Tali mi sbigottir sogni la mente
Ben tutta notte, o cara. Ah! questi lunge
Da nostra casa ad Euristéo sul capo
Si rivolgano tutti; e sia profeta
Il mio desir, nè lo deluda il Cielo.

Idillio V.

Qualora il vento l'onde glauche sferza
Placidamente, il pauroso core
Sento instigarsí, nè la Musa allora
Emmi gradita, e troppo più m' incanta
Il mar tranquillo. Ma poichè rimbomba
Il pelago albeggiante, e lo spumoso
Seno s'incurva, e in furor vanno i flutti,
Agli arbori, e alla terra i lumi giro,
E fuggo il mar. La tetra allor mi è fida;

Digitized by Google

E mio pronto diletto è selva opaca,
Ove il pin de' gran venti al soffio canta.
Oh! come tormentosi i giorni mena
Il pescatore, a cui la barca è casa,
Lavoro il mar, fallace preda il pesce!
A me sotto gran platano frondoso
È grato il sonno, e l'ascoltar dappresso
Il suono d'un ruscel, che mormorando
Il villanel diletta, e non disturba.

Idillio VI

Amava Pane Eco vicina, ed Eco
Un Satiro saltante, e il Satir Lida.
E qual fiamma Eco in Pan, tal ne destava
In Eco il Satirello, in questo Lida.
Così quegli abbruciava amore alterno.
Che quanto ognun di lor l'amante odiava,
Tant'ei veniva amando in odio altrui.
Degno gastigo. Or ogni cor ritroso
Questo consiglio apprenda: Ama chi t'ama,
Se brami chi in amor ti corrisponda.

Idillio VII

Aureo fulgore dell'amabil Dea
Che dalle spume nacque, Espero amico,
Della cerulea notte almo decoro,
Che tanto in pregio avanzi ogn'astro, quanto
Cedi alla Luna, o mio diletto, salve:
E a me, che a trescar vo col mio pastore,
Tu lume porgi invece della Luna,
Perocch'ella oggi è nova, e va più ratto
Al tramontar. Non a rubar men vado,
Nè a molestar viaggiator notturno.
Ma sono innamorato, ed a chi ama
Bella cosa è in amore esser giovato.

Digitized by Google

Idillio VIII

Alfeo di là da Pisa entrato in mare
Sen corse ad Aretusa acque traendo
Ingombre d'oleastri, e in don recando
Gradite foglie, e fiori e polver sacro.
Cupo scende tra i flutti, e sotto il mare
Scorrendo va, nè si mesce acqua ad acqua,
E il mar non sente il trapassante fiume.
Ve' come il crudo garzoncel Cupido,
D'ogni mal fabbro, e di stran'opre autore,
Per amor trasse a gir sott' acqua un fiume.

FINE DEGLI IDILLI DI MOSCO

Digitized by Google

IDILLI
DI BIONE

TRADOTTI

DA G. M. PAGNINI

Digitized by Google

Digitized by Google

CANTO FUNEBRE D' ADONE

Idillio I

Io piango Adone. Il vago Adone è spento.
È spento il vago Adon. Gli Amor fann' eco.
Non dormir più, Ciprigna, in rosei manti.
Sorgi, tapina, in bruna vesta, il seno
Percoti, e grida: Il vago Adone è spento.
Io vo piangendo Adon: gli Amor fann' eco.
Su i monti giace il vago Adon da un dente,
Candido dente, il suo candido fianco
Trafitto, e un respir languido movendo
Ange Ciprigna. Un nero sangue irriga
Le sue carni di neve. Il guardo torpe
Sotto le ciglia; dalle labbra fugge
La rosa; e il bacio, onde non fia mai sazia
Vener, con esso muore. E a lei pur piace
Di lui non vivo il bacio. Adone intanto
Non sente più, com' ella morto il bacia.
Io vo piangendo Adon; gli Amor fann' eco.
Atroce, atroce piaga Adon nel fianco,
Piaga maggior ha Citerea nel core.
Al buon Garzon gli amici cani urlando,
E sospirando van le Oreadi Ninfe.
Vener sparsa le chiome, afflitta, incolta,
E scalza va per le foreste errando.
I rovi le tormentano le piante,
E predan l' almo sangue. Ella mettendo
Acute strida va per lunghe valli,
E l' assirio suo sposo, e garzon chiama.

Digitized by Google

Ma l' atro sangue intorno all' umbilico
D' Adone alto s' ammassa, e giù da' fianchi
Sul petto porporeggia, e son le coste,
Che parean dianzi neve, a rosso tinte.
Ahi, ahi Ciprigna! van gli Amor piangendo.
Ben ella il vago Sposo, e in un perdéo
Le divine sembianze. Avea ben ella,
Finchè si visse Adone, un vago aspetto;
Or è il suo bello ahi, ahi! con esso estinto.
Ahi Adon! gridan tutti monti e querce,
Ploran gli affanni di Ciprigna i fiumi,
Gemon sulle montagne Adone i fonti.
I fior pel duol arossano e lugubre
Per valli e per città Venere canta.
Ahi, ahi Ciprigna! il vago Adone è spento.
Eco risponde: Il vago Adone è spento.
Chi fia, che il crudo amor di lei non pianga?
Ahi, ahi! come d' Adon vide, e conobbe
L' insanabile piaga, e come vide
Rosso sangue spicciar dal guasto fianco,
Con braccia aperte in lamentose note
Proruppe: Adone, Adone, aspetta, aspetta,
Miser, che almen per ultimo ti stringa
Che a te m' annodi, e mischi labbra a labbra.
Destati un poco, e dammi il bacio èstremo.
Baci mi dà, finchè il tuo bacio è vivo.
Finchè dall' alma tua possa il tuo spirto
Scender per entro alla mia bocca, e al core;
Ed io ne augga un amoroso incanto,
E amor ne beva. Come Adone istesso
Terrommi questo bacio: or che infelice
Fuggi da me, lontano fuggi, e passi
In Acheronte, a quel Re truce, e crudo.
Ed io meschina or vivo, e pur son Dea;
Nè seguirti poss' io. Tu il mio Consorte,
O Proserpina, accogli. Ah! di me sei

Digitized by Google

Più forte; e tutto il bello in te si volve.
Estrema è la mia sorte, e non mai sazio
Il mio dolore. Adone estinto piango,
E te pavento. O ben tre volte amato,
Manchi; e l'amor per me qual sogno sparve.
Or vedova è Ciprigna; orbati in casa
Restan gli Amor; disfatto è il mio bel cinto.
Perchè a caccia sì franco, e perchè osasti
Tu sì leggiadro ir con le fiere in giostra?
Tal Citerea gridava, e in un gli Amori.
Ahi, ahi Ciprigna! il vago Adone è spento.
Ella or tanto di lagrime versando
Va, quanto versa Adon di sangue. E tutto
In terra divien fiore. Il sangue rose,
E germogliar anemoni fa il pianto.
Io piango Adone. Il vago Adone è spento.
Non lagrimar fra i boschi or più lo Sposo.
Un bel frondoso letto a lui, Ciprigna,
È preparato. Il tuo medesmo letto
Occupa il morto Adone, e benchè morto
È pur leggiadro ancora, e par che dorma.
Ponlo fra i molli panni, ond' ei le notti
Faceva tuo compagno un divin sonno
Su coltre d'oro. Amalo ancor sì gramo.
Ponlo tra serti, e fiori. In un con lui
Tutti i fiori appassiro. Aspergil' anco
E di mirti, e di balsami e d'unguenti;
Ogni balsamo pera or che perìo
Il tuo balsamo Adon. Ei pur si corea
Il molle Adone su purpuree vesti.
Sospirangli dintorno Amor piangenti
Col crin reciso; e l'uno i dardi, e l'altro
Calpesta l'arco, chi il turcasso alato
Infrange, chi i calzari gli discioglie.
Altri in catino d'oro appresta l'acqua,
Altri i fianchi gli lava ed altri a tergo

Digitized by Google

Coll' agitar dei vanni a lui fa vento.
Sieguon gli Amori a lagrimar Ciprigna.
Imen la face su la soglia estinse,
E il serto nuziàl a terra sparse.
Non più dolce si canta Imene, Imene:
Ma si ripete: Ahi, ahi Adone! ahi Ime
Piangon le Grazie il figlio di Cinira
Fra lor dicendo, il vago Adone è spen
E ben di te, Diona, assai più forte
Esclamano; e le Parche Adone, Adone
Van co' gemiti e canti richiamando.
Ei lor non ode, non che udir non vog
Ma Proserpina a lui nega il ritorno.
Cessa, o Ciprigna, il lamentarti, e atten
Oggi a' lieti conviti. Anche un altr' am
Assai di pianto, e di sconforto avrai.

IDILLIO II

Un cacciator fanciullo in folto bosco
Cercando augelli vide Amor fuggiasco,
Che in un ramo di busso era posato.
Com' egli l' ebbe scorto (a lui sembra
Un grand' augello), pien di gioja accol
Tutte in un fascio le sue canne, e guar
Facea ad Amor, che qua e là saltava.
Ma poi crucciato il garzoncel, che fine
Dell' opra non vedea, gettò le canne,
E ad un vecchio aratòr, che di quest' ar
Gli fu maestro, andò. Contògli il caso,
E gli fe' cenno ov' era Amor seduto.
Il vecchio sorridendo crollò il capo,
E rispose al garzon: Tu di tal caccia
Non ti curar, nè seguir quest' augello;
Che mala bestia egli è; ma va lontan
Felice te, finchè nol prendi. E pure,

Digitized by Google

Quando all' età viril giunto sarai,
Costui, che or fugge e salta via, repente
Per sè medesmo ti verrà sul capo.

Idillio III

La gran Ciprigna mi si pose a lato,
Mentr'io dormía, colla vezzosa mano
Guidando Amore infante a capo chino;
E così mi parlò: Caro bifolco,
Prenditi Amore ed a cantar gl' insegna.
Ciò detto sparve. Io quanti sapea carmi,
Folle! ad Amor quasi d' apprender vago
Iva insegnando, come Pan rinvenne
Il traversiero, come il flauto Palla,
La testudin Mercurio e il dolce Apollo
La cetra. Io tai dottrine a lui mostrava.
Ei mente non porgeva ai detti miei.
Ma pres' egli a cantar note amorose,
E gli amori de' Numi, e de' mortali
A me fe' conti, e le materne imprese.
Obbliai tosto allor quanto ad Amore
Avea insegnato, e gli amorosi carmi,
Che Amore m' insegnò, tutti imparai.

Idillio IV

Non paventan le Muse il crudo Amore,
Anzi dietro seguendo a' suoi vestigj
Amano di cuore. E s' alma d' amor schiva
Vuol seguace lor farsi, in fuga vanno,
Nè vogliono quella ammaestrar. Ma quando
Dolce armonizza un cor da Amor commosso,
Tutte affollansi ratte a lui d' intorno.
Ben sicura di ciò poss' io far fede,
Che s' altri fo subbietto a' versi miei

Digitized by Google

Nume, o mortal, la lingua mi balbetta,
Nè canta più qual pria. Ma quando, o Amore,
O Licida è, ch' io lodi, allor discorre
Pien d' alto brio dalle mie labbra il canto.

Idillio V

Se bei versi ho già fatto, anche que' soli,
Onde fuor la Parca mi fe' dono,
M'acquisteranno onor; ma se graditi
Non son, che valmi il faticar più innanzi?
Certo se il gran Tonante, o la sagace
Parca concesso al viver nostro avesse
Un doppio tempo, ond' altro in gaudio e festa,
Altro in fatiche si compiesse, allora
Goder potremmo il ben dopo gli stenti:
Ma se i divi permisero alla vita
Degli uomini un sol tempo, e questo breve,
E minor che ad ogn' altro, a che meschini
In lavor ci logriamo, ed in fatiche?
Fin quando applicheremo a lucri, ed arti
L'alma cupida ognor di miglior sorte?
Ognun si scorda, che mortal è nato,
E breve età dal fato in dono ottenne.

* * * * * * * * * * * *

Idillio VI

Beato è ben chi amando in amor trova
Corrispondenza par. Tal già presente
Piritoo fu Teséo, benchè ei scendesse
All' implacabil Pluto. E tal fu Oreste
Infra i ritrosi Asseni, allor che seco
Compagno del cammin Pilade avea.
Felice Achille fu mentre il buon socio
Visse, e felice anco morendo poi
Ch' ei fe' dell' aspro suo morir vendetta.

Digitized by Google

CLEODAMO E MIRSONE

IDILLIO VII

CLEODAMO

Mirsone, a te la primavera, o il verno,
O l'autunno, o l'estate è più gradita?
Qual più brami di lor? Forse l'estate,
Che pon fine ai lavori? O il dolce autunno,
Quando la fame poco grava? O il verno
Avverso al faticar? Chè molti allora
Godonsi al foco la lentezza, e l'ozio.
O più la bella primavera? A quale,
Dimmi, il tuo cor più volentier s'appiglia?
Che or l'ozio a noi di cicalar consente.

MIRSONE

Non lice all'uomo il giudicar dell'opre
Divine, e tutte son gioconde e sante.
Ma per farti piacer, qual più di tutte
Stagion mi piaccia, o Cleodamo, ascolta.
L'estate, no, perchè mi scotta il Sole.
L'autunno, no, perchè fan mal le frutta.
Dannoso è il verno a tollerar; le nevi
Pavento, e le pruine. Ah! vorrei meco
Ben tutto l'anno la tre volte amata
Primavera; chè allor non ci dà noja
Nè gel, nè Sol. Di primavera ancora
Tutto è fecondo, e tutto allor soave
Germoglia, e pari abbiam la notte, e il giorno.

Digitized by Google

EPITALAMIO
D' ACHILLE E DEIDAMIA
Idillio VIII

Mirsone, Licida.

Vuoi tu cantarmi un siculo soave,
Tenero, dolce, ed amoroso carme,
Qual già cantò il Ciclope Polifemo,
Licida caro, a Galatea sul lido?

LICIDA

S' io pur volessi, e che dovrei cantare?

MIRSONE

Delle Scirie canzoni emulatore
L' amor soave di Pelìde, e i baci
Furtivi canta, e le furtive nozze.
Com' ei garzone vestì gonna, e come
Mentì sembianze; e qual di Licomede
Infra le figlie Deidamía ritrosa
Mostrossi inverso Achille a lei mal noto.

LICIDA

Un Bifolco rapita Elena un giorno,
Trassela in Ida, grave affanno a Enone.
Sparta d' ira s' accese, e insieme accolse
Tutto il popolo Achèo; nè Greco alcuno,
O di Micene, o d' Elide, o di Sparta
Rimase in casa per portar su quello
La giurata vendetta. Infra le figlie
Di Licomede sol celossi Achille.
In vece d' armi trattò lane, e stese
La bianca mano alla virginea scopa.
Donzella apparve alle maniere, e al fiore,
Che innostrava le guance a lui di neve.

Digitized by Google

Movea da donna, e il vel ponea sul crine.
Ma petto avea di Marte, e d'uom l'amore.
Dall'alba a sera il dì con Deidamia
Partendo a lei talor la man baciava,
Spesso il leggiadro di lei corpo ergea,
E ne lodava i gemiti soavi.
Non altra a mensa avea compagna e spesso
* * * * * * * * * * * * *
A lei dicea: In un medesmo letto
Dormon pur l'altre suore a coppia a coppia.
Io sola giaccio, e tu pur anco, o Ninfa.
Siam pur due belle vergini compagne
D'etate, ma divise ambe di letto.
Da te muro spietato mi diparte.
Nè già di te. * * * * * * *

IDILLIO IX

O di Giove, e del mar placida figlia
Ciprigna, e perchè tanto uomini, e Dei
Affliggi, anzi, perchè di lor fai strazio?
Perchè sì fier con tutti, ed aspro, e crudo;
Ne generasti Amor, che sì difforme
Ha dal volto la mente? A che pennuto
Farlo e sì forte vibrator, che nullo
Scampo ne resta a' suoi pungenti strali?

FRAMMENTI

I

SOPRA GIACINTO

Mancò ad Apollo in tanta doglia involto
La voce; e ben cercò tutti i rimedj;
L'arte saggia esplorò; tutta ben anco
La piaga unse di nettare, e d'ambrosia.
Ma contro i fati ogni rimedio è vano.

Digitized by Google

Porgessi orecch
Fa in un' arbor
Ove biscia cruc
Ma tu prendi o
Girando qua e l
Il tuo bel volto
Vie più, che ad
E al primo ama
Tu spiri vanità.
Ama sempre un
Sì ti farai nella
Nè ti fia grave A
Gli spirti doma.
Era un acciaro.
Giugner mie labbr

SOPRA AI

IDILL

Allor ch
Vide già
Con rabul
E scolorit
Agli Amor
D'addurle
Essi leggi
E trascor
Trovaro,
Il cattivel
Chi avvin
Lo tragg
E chi l'i
Pungend
Egli mov
Per tema

Digitized by Google

NDICE

LE MATERIE

. . . . . pag. v

I DI CALLIMACO

. . . . . " 1
. . . . . " 4
. . . . . " 5
. . . . . " 9
. . . . . " ivi
. . . . . " 18
. . . . . " 20
. . . . . " 31
. . . . . " 36
. . . . . " 40
. . . . . " 41
. . . . . " 46
renice . . . . . " 47
. . . . . " 59

)i DI ANACREONTE

i . . . . . " 54
pria cetra . . . . . " 55
nne . . . . . " ivi
re . . . . . " 56
lesso . . . . . " 57
osa . . . . . " 58
stino e convito . . . " 59
ore . . . . . " ivi
sogno . . . . . " 60

Digitized by Google

II

Amor chiami le Muse, e queste a noi
Guidino Amor. Le Muse ognora il canto
Concedano a' miei voti, un dolce canto,
Di cui non v' ha miglior rimedio in terra.

III

Non per ogni cagione, amico, vuolsi
Ricorrere agli artefici, nè sempre
Aver d'altrui bisogno. Or la siringa,
Che è facile lavor, tu stesso ordisci.

IV

Su quella china al mio viaggio intento,
Vo sibilando appo l' arena, e il lido
Per ammollir la dura Galatea.
Nè manderò fino all' etate estrema
Le mie dolci speranze in abbandono.

V

Frequente goccia al cader sempre in fossa,
Com' è voce comun, le selci incava.

VI

Pregio è beltà alla donna, all' uom fortezza.

VII

Tu premio non negarmi. Apollo stesso
Al canto suol donar degna mercede:
E l'onor merto alle bell' opre accresce.

FINE

Digitized by Google

INDICE
DELLE MATERIE

Gli Editori . . . . . pag. v

INNI DI CALLIMACO

Giove . . . . . » 1
Note . . . . . » 4
Apollo . . . . . » 5
Note . . . . . » 9
Diana . . . . . » ivi
Note . . . . . » 18
Delo . . . . . » 20
Note . . . . . » 31
Pallade . . . . . » 36
Note . . . . . » 40
Cerere . . . . . » 41
Nota . . . . . » 46
Chioma di Berenice . . . . . » 47
Note . . . . . » 59

ODI DI ANACREONTE

I Traduttori . . . . . » 54
Sopra la propria cetra . . . . . » 55
Sopra le donne . . . . . » ivi
Sopra Amore . . . . . » 56
Sopra sè stesso . . . . . » 57
Sopra la rosa . . . . . » 58
Sopra un festino e convito . . . » 59
Sopra Amore . . . . . » ivi
Sopra un sogno . . . . . » 60

Digitized by Google

Sopra una colomba . . . . . pag. 61
Sopra sè stesso . . . . . » 62
Sopra una rondine . . . . . » ivi
Sopra sè stesso . . . . . » 63
Sopra sè stesso . . . . . » ivi
Sopra un vaso da bere . . . . » 64
Alla sua donna . . . . . » ivi
Sopra sè stesso . . . . . » 65
A Batillo . . . . . » ivi
Sopra l'oro . . . . . » 66
Sopra sè stesso . . . . . » ivi
Sopra sè stesso . . . . . » 67
Sopra Bacco . . . . . » ivi
Sopra l'amica sua . . . . . » 68
Sopra Amore . . . . . » 69
Sopra sè stesso . . . . . » ivi
Sopra la moltitudine de' suoi amori » 70
A bella fanciulletta . . . . . » 71
Sopra una pittura rappresentante Europa . . . . . » ivi
Sopra la Primavera . . . . . » 72
Sopra sè stesso . . . . . » ivi
Sopra Amore . . . . . » 73
Sopra un convito . . . . . « 74
Sopra sè stesso . . . . . » 75
Sopra la cicala . . . . . » 76
Sopra un sogno . . . . . » 77
Sopra le saette d' Amore . . . . » ivi
Sopra Amore . . . . . » 78
Sopra un disco rappresentante Venere » 79
Sopra la vendemmia . . . . . » 80
Sopra la rosa . . . . . » 81
Sopra sè stesso . . . . . » 82
Sopra gli Amanti . . . . . » 83
Sopra la sua vecchiezza . . . . » ivi
A Diana . . . . . » 84

Digitized by Google

ODI DI SAFFO

Ode I. *tradotta dal Cav. Caselli* pag. 87
II. *tradotta dal suddetto* . . » 88
La stessa trad. da Paolo Costa » 89
III. *tradotta dal Cav. Caselli* . » 90
Frammento. *Versi di Saffo tratti da Ateneo* . . . . . » 91

IDILLI DI TEOCRITO

Idil. I. *Tirsi, ovvero la Cantata* . » 95
II. *L' Incantatrice* . . . . . » 100
III. *Il Capraio, o Amarilli, ovvero il Trescatore* . . . . » 106
IV. *I Pascolatori* . . . . . » 108
V. *I Viandanti ovvero i Cantori Buccolici* . . . . . » 111
VI. *I Buccolici cantori* . . » 118
VII. *Le Talisie, ovvero il viaggio di primavera* . . . . » 120
VIII. *I Buccolici Cantanti* . . » 126
IX. *Il Pascolante, ovvero i Bifolchi* » 130
X. *Gli Operaj ovvero i Mietitori* » 131
XI. *Il Ciclope* . . . . . » 134
XII. *L' Amato* . . . . . » 137
XIII. *Ila* . . . . . » 139
XIV. *L' Amore di Cinisca, ovvero Tionico* . . . . . » 142
XV. *Le Siracusane, o la Festa di Adone* . . . . . » 145
XVI. *Le Grazie, ovvero Gerone* » 153
XVII. *Encomio di Tolomeo* . . » 157
XVIII. *Epitalamio d' Elena* . . » 162

Digitized by Google

Id. XIX. *Il Rubatore di Favi* . pag. 164
XX. *Il Misolchetto* . . . . . » ivi
XXI. *I Pescatori* . . . . . » 165
XXII. *I Dioscori* . . . . . » 169
XXIII. *L' Innamorato, oppure lo Sventurato in amore* . . . » 178
XXIV. *L' Ercoletto* . . . . . » 180
XXV. *Ercole uccisor del Leone, ovvero la ricchezza d'- Augea* » 185
XXVI. *Le Lene, ovvero le Baccanti* » 195
XXVII. *Il Colloquio amoroso* . . » 196
XXVIII. *La Rocca* . . . . . » 198
XXIX. *Gli Amori* . . . . . » 199
XXX. *Sopra Adone morto* . . » 200

IDILLI DI MOSCO

Idil. I. *Amore fuggitivo* . . . . » 205
II. *Europa* . . . . . » 206
III. *Canto funebre di Bione, Buccolico amatore* . . . » 212
IV. *Megara moglie d' Ercole* . » 216
V. . . . . » 220
VI. . . . . » 221
VII. . . . . » ivi
VIII. . . . . » 222

IDILLI DI BIONE

Idil. I. *Canto Funebre d' Adone* . » 225
II. . . . . » 228
III. . . . . » 229
IV. . . . . » ivi
V. . . . . » 230

Digitized by Google

Ed. VI. . . . . pag. 230
VII. *Clodamo e Mirsone* . . . » 231
VIII. *Epitalamio d' Achille e Deidamia* . . . . . » 232
IX. . . . . » 233

Frammenti

I. *Sopra Giacinto* . . . . . » 233
II. . . . . » 234
III. . . . . » ivi
IV. . . . . » ivi
V. . . . . » ivi
VI. . . . . » ivi
VII. . . . . » ivi

FINE DELL' INDICE

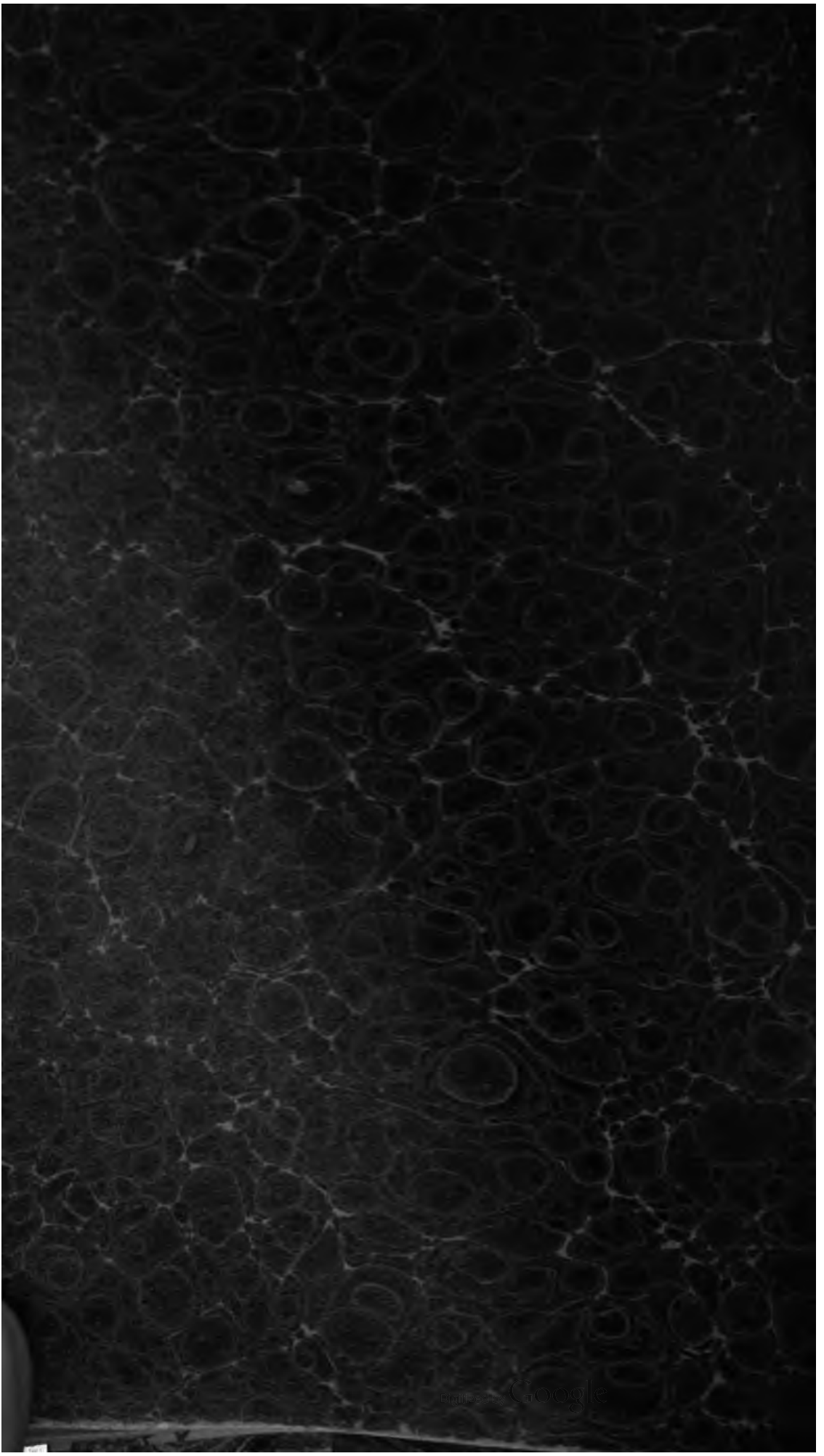
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



THE BORROWER WILL BE CHARGED
AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS

Digitized by Google